COMMEDIE

DI

FRANCESCO CERLONE

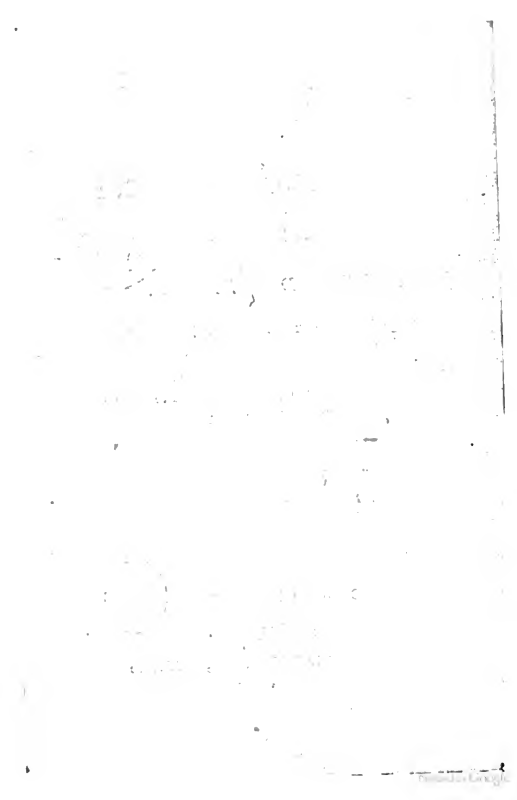
NAPOLITANO

TOMO DECIMO.

L'Amor di Figlio posto al cimento, o sia il Cronvel.
La Fedelta' sventurata, o sia il Mentire per necessita'.
Il Finto Militare.
Amurat Vicere' d'Egitto, o sia la Floridea.

BOLOGNA MDCCXC.

Con licenza de' Superiori.

Si vende da Mario Nicoli Cartolaro, e Libraro a Monte Citorio.

L' AMOR DI FIGLIO POSTO AL CIMENTO

O SIA

IL CRONVEL

COMMEDIA.

PERSONAGGI.

CRONVEL Milord Protettore.

MADAMA CREVELAND da lui amata un tempo.

CREVELAND picciolo fanciullo figlio di entrambi.

FARFAIX confidente di Cronvel, e ſuo Conſigliero.

OSMERON Capitano militare, amico, e dipendente di Cronvel.

SMERALDINA Cameriera di Corte.

PAGGIO.

CICCO PATACCA Napolitano grazioſo, amante di Smeraldina.

MILORD ARMINSTER ſuddito fedele del legittimo Sovrano, e nemico ineſorabile di Cronvel.

REBECCA ſua figlia.

BRIGDE ancor figlio naturale di Cronvel.

PARMETELLA Cameriera di Rebecca.

PANZETTA)
SCARDINO) Ciarlatani, e vagabondi.
RUOSPOLO)

AT-

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Orrido laberinto al maggior ſegno intricato, e confuſo. Oſcurità da per tutto, orrore, e tenebre; ſol verrà in parte riſchiarato l'intero laberinto tratto tratto dalla languida face, che porterà il giovinetto Brigde. Iſcrizzione ſcolpita a deſtra ſul vivo del monte, che poi a ſuo tempo letta ſarà dal ſuddetto.

Brigde dal ſondo del laberinto con una face in mano confuſamente ſi avanza, e ſi arretra; or ſi fa vedere, or si naſconde fra le giravolte del luogo, in fine pallido, tremante, e confuſo ſi fa avanti.

Bri. NUmi Eterni del Cielo! e dove non volendo io mi ritrovo! qual orrido Laberinto è mai queſto che calco! che giravolte! che ſotterranei! che orrido ſentiero di morte! Par che la natura abbia voluto imitare i travagli più faticoſi dell' arte! ſale vaſtiſſime, che farebbero perder il fiato a chi ſcorrer le voleſſe da un capo all'altro! quindi ſi reſtringe in orridi gabinetti! e quinci ſi dilunga in camere funeſte! Che orrore!... che ſolitudine! che luogo ſpaventevole

 è que-

è questo ! .. Par che mancar voglia il lume ! Ah non sia mai ! che farei,misero me ! senza il chiaror di questa fiaccola che mi guida, e mi accompagna ... Stelle che vedo mai ! Quai caratteri son questi incisi sulla roccia? leggiamo. *legge*.

„ Se mai la fortuna conduce dopo di me in questi
„ luoghi qualche altro infelice, sappia, e si con-
„ soli, che i suoi mali, non uguagliano i miei, e
„ cedono di gran lunga le sue lagrime alle mie.
„ Così vuole il Cielo, ove sta scritta fra gli eterni
„ decreti la nostra sorte.

Che lessi; e qual sventurato avrà questi caratteri incisi! se l'occhio non m'inganna sono di fresco formati! Ah dove inoltrato mi sono! ritornar potessi almeno onde partii. In questo orrido Laberinto tutto è orrore, tutto è funesto, tutto è morte... misero me! smorzossi il lume! ah son perduto! e come per le intricate, scoscese vie ritornar potrò mai all'aria aperta! Son morto! e resterò sepolto in questi orridi spechi! Nume del Cielo che tutto vedi dall'alto, pietà di me, pietà ... Dove volgo l'incerti passi miei ... Sento, o di sentir mi sembra un lento calpestio. Che! nel fondo dell' ultima caverna veggo un languido barlume ... Si avanza. E' uomo, o spirito infernale, che ver me si accosta! ah qual insolito tremore mi riempie le vene ...

S C E N A II.

Milord Arminster dal fondo della bipartita con una face nella sinistra, e detto.

Mil. CHi mai sei tu?

Bri. Ah vieni ...

Mil. Indietro ladro, o demone qual sei.

Bri. Per pietà non smorzar la fiaccola.

Mil. Eccola spenta (al bujo più sicuro sarò.)

smorza la fiaccola, e restano al bujo.

Bri. Ah che facesti.

Mil.

Mil. Indietro, o morto sei.

Bri. Dunque dovrò perire? Cielo tu mi abbandoni! e perchè mi togli anco questo soccorso?... dove vado?... dove torno? dove di nuovo senza lume mi avanzo? Ah qualunque sei tu o uomo pietoso, o nero spirto d'inferno, fa almen ch'io ti vegga, e che ti senta; ah mi basta una sola parola tua per consolarmi. *piangendo.*

Mil. (Rispondo, o no?)

Bri. Ah se uomo tu sei, perchè ricusi di rispondermi! sarai così crudele, di lasciarmi morire in quest' orrido luogo, potendo trarmene fuori? perchè temi d' un infelice, la di cui vita da te solo dipende, ed a te solo la domanda in grazia stanco, anelante, e piangendo?

Mil. Se domandi soccorso, se nutri nel pensiero umani sentimenti, ecco mi avanzo.

Bri. Ah vieni, io non reggo: ajutami per pietà!

Mil. Dove sei?

Bri. Son quì. *intricandosi nel Laberinto.*

Mil. Avanza.

Bri. Oh stelle! invece di avvicinarci, ci allontaniamo di più! *si allontanano.*

Mil. Quì son io.

Bri. Ed io quì. Il Ciel tel perdoni, e perchè smorzar il lume, perchè?

Mil. Lode al Cielo, non siamo che pochi passi lontani. *si avvicinano.*

Bri. E' vero.

Mil. Vieni.

Bri. Vengo.

Mil. Dammi la destra.

Bri. Eccola: pietà, compassione, soccorso.

Mil. Tu tremi all'eccesso!

Bri. Sì, non reggo. *trema e non regge.*

Mil. E siedi; non mancano quì sassi. *lo fa sedere.*

Bri. Siedi ancor tu.

Mil. Siedo.
Bri. Dammi amico le braccia.
Mil. Eccole: chi fei tu?
Bri. Un fventurato, difperfo per quefto fotterraneo.
Mil. Dove nafcefti!
Bri. In Londra.
Mil. Numi ... Inglefe tu!
Bri. Inglefe.
Mil. Nobile?
Bri. Sì, e figlio naturale di ...
Mil. Parla.
Bri. Ah permetti, che a miglior tempo, e più agiato ferbi il racconto delle mie fventure... io non reggo, e quafi fvenir mi fento!
Mil. Coraggio.
Bri. Oh Dio!
Mil. Non fiamo dall'aria troppo difcofti.
Bri. E tu al bujo, rintracciar ne fai il fentiero?
Mil. Sì.
Bri. Ah!
Mil. Verrai meco,non tremare.
Bri. Sì, verrò teco, guidami dove vuoi, di te mi fido. Amico, fratello, Signore, penfa che non ho fiato, non ho più lena, e non ho più lagrime.
Mil. Ma chi fei?
Bri. Mi domandi qual io fia? ah dimmi più tofto chi mai fei tu; e qual nome io dar poffo alla tua curiofità, crederla degg' io un effetto di odio, o di amore?
Mil. Chi fei tu faper voglio; fei tu degli uomini retti, e finceri, di cui per quanto fi dice, è così fcarfo il mondo, o di quei perfidi, i quali cercano folo d'ingannar gl'innocenti? Spiegati; fe fei qual ti defidero, riguardo la conofcenza tua come un favore preziofo del Cielo, e ti aprirò tutto il mio cuore.

Bri.

Bri. Dissi, se non errò, ch'sono Inglese.

Mil. Sì, lo dicesti, e che nobile sei.

Bri. Sappi che figlio io sono naturale di Cronvel.

Mil. Figlio tu di Cronvello!

lascia la mano, e si scosta.

Bri. Sì, di quel perfido; di quell'empio; di quel crudele che cerca versar il sangue fin anco de' figli suoi... Ah! sono le tigri, e gli orsi, e pur amano i figli; sol'io temer deggio di un Padre che cerca il sangue mio senza mia colpa.

Mil. Figlio tu di Cronvel!

Bri. Io figlio suo naturale.

Mil. E tua madre?

Bri. Chiamavasi Madama Ridingh: Non so se vive ancora; so che un anno fa portommi a piè di quell'empio a cui tutta l'Inghilterra ubbidisce.

Mil. Parli così di tuo Padre?

Bri. Il Padre mio è l' Autor del tutto. Portommi a piedi suoi, acciò riconoscendomi per figlio, mi avesse dato qualche impiego in Corte.

Mil. E lui?

Bri. Mi vidde, guardò torvo mia Madre, cangiò colore, si confuse, e pensò.

Mil. Indi.

Bri. Mi fece condurre nell'Ospedale degli Orfanelli, e colà a forza spogliato degli abiti, fui vestito di pochi cenci di lana, e tramischiato alla rinfusa con altri cento fanciulli.

Mil. E tu?

Bri. Ed io nel vedermi confuso tra quei miserabili orfanelli, abjetto, maltrattato, e quasi morto di fame, ratto un giorno fuggii. Un cortese Pastore mi vidde, mi accolse, e come suo figlio mi tenne.

Mil. Come per queste orribili caverne, solo, e piangente?

Bri. Viddi jeri poco dopo il merigio l' apertura di

un

un antro coperto in parte di bronchi, e ſpine, con un baſtone che avea ne dilato l'ingreſſo, mi curvo, ed entro, vedo, che ſempre più s'interna, ſi fa grande e ſi dilata nelle viſcere de'monti: giro, avanzo, mi arretro, ma confuſo fra le innumerabili giravolte reſto alla fine diſperſo; mi va per i piedi una coſa, l'alzo, e conoſco eſſere una ſpenta, e fredda face, col fucile che indoſſo mi trovo, la riaccendo, e cercando l'uſcita ſempre più mi concentro nell'orrido laberinto, al chiaror della languida face veggo ſulla roccia inciſi caratteri...

Mil. Da queſta mano formati.

Eri. Intanto conſumaſi la face, finiſce, e reſto nell'orrendo ſcurore, e quando credo di reſtar morto, e ſepolto, mi veggo da voi improviſamente ſalvato.

Mil. E di Madama Ridingh tua madre, novella più non aveſti?

Bri. No.

Mil. Aſcoltala da me. L'empio Cronvello a due ſuoi ſcelerati miniſtri ordinò che ſtrangolata l'aveſſero in un orrido boſco; ma ſalvata per un portento del Cielo, fuggì la miſera Dama, e fra certe ſpelonche da quì non lungi meco incontroſſi. L'accolſi, la riſtorai, e meco la tenni in compagnia di mia figlia.

Bri. Numi eterni del Cielo! che ſento mai! come vive, e ſta quì la cara madre mia! poſſo vederla tra poco?

Mil. Nò. L'urna veder potrai, che chiude le ſue ceneri.

Bri. Che! morì?

Mil. Morì la ſventurata or compie il ſeſto meſe; e moribonda mi diſſe, che laſciava un figlio, un caro figlio, orfano ſventurato, e derelitto; ti benediſſe, e col tuo nome in bocca ſpirò fra queſte braccia.

Bri.

Bri. Cara madre.

Mil. Piangi adeſſo, che di piangere hai ragione: oh qual madre perdeſti, giovine ſventurato! l' eguale non formarono i Numi per saviezza, per virtù, per bontà.

Bri. Madre cara mia... Dov'è il prezioſo avello?

Mil. Nell'iſteſſa mia ſtanza.

Bri. A piè dell' urna conducimi per pietà, laſciami bagnar di lagrime almeno quel ſaſſo, che la chiude.

Mil. Vieni, è dovere, vieni.

Bri. Oh madre infelice!

Mil. O ſventurato figlio!

SCENA III.

Bosco corto.

Madama Creveland col picciolo figlio col nome ſteſſo di Creveland.

Cre. Non poſſo più cara madre, non poſſo più! Le mie gambe non ſon di ferro.

Mad. Finiranno tra poco, amato figlio, le anguſtie, e le miſerie... Oh ſe ſapeſſi a quai grandezze io ti guido; a te già diſſi.

Cre. Che figlio ſono di Milord Protettore.

Mad. Che è quello iſteſſo che oggi dà legge a tutta l'Inghilterra.

Cre. E bene...

Mad. Eſſendo giunto a grado così eccelſo chi fu un tempo l'unico amor mio, è dovere che me li preſenti al piede dopo due luſtri con te ſuo figlio. Ei che prodigo diſpenſa onori, ricchezze, e dignità, ſarà ancor generoſo col ſangue ſuo.

Cre. No 'l credo.

Mad. Dov'è quel padre che ingrandir non cerca il proprio figlio?

Cre. Ma come, in me non ſento quell'amore, quel riſpetto che deveſi ad un padre?

Mad. Perchè ancor nol vedeſti.

Cre.

Cre. No: meglio avreste detto, perchè è un tiranno, un barbaro, un crudele, usurpandosi a torto il Regno del legittimo Re.

Mad. Taci.

Cre. Perchè tacere? è noto a tutto il mondo che l'infelice Re Carlo lasciò la testa sopra di un palco per cenno di Cronvel.

Mad. E' vero.

Cre. E dovrò chiamare col dolce nome di padre un traditore, un ribelle?

Mad. Ah taci...

Cre. Tacer non posso. Chi fu infedele al Sovrano, mai chiamerò mio Padre. Per ubbidirvi, io cedo, e vengo dove condur mi volete; ma sappiate, che a forza vado a piedi suoi; sento che ripugna la natura, quando mio padre l'appello.

Mad. Ah taci, caro figlio, un novello pellegrino tu sei nel cammino del mondo. Pensa che finora povero, abjetto, e sconosciuto fosti da me allevato!..

Cre. E' troppo bella la povertà se va unita con l'innocenza; e troppo mostruose son le grandezze, se vengono da delitti prodotte. Voi mel diceste, voi m'insegnaste ad abborrire la colpa, e seguitar la virtù.

Mad. Caro mio Creveland, non perdiamo più tempo.

Cre. Quanto ci resta a fare?

Mad. Pochissimo. Ecco Londra, veggo gli estremi degli alti Edificj.

Cre. Ecco Londra, ecco Londra, e non si arriva mai.

Mad. Via, in nome del Cielo, andiamo.

Cre. Andiamo.

SCE-

SCENA IV.

Camera cavata a volta nelle viscere del monte. A destra un sepolcrale avello.

Rebecca, e Parmetella.

Par. MA signorina mia non se po cchiù, non se po cchiù.

Reb. Pazienza.

Par. E che pacenzia? nzerrate, fujenno, abbannonate, è cosa de morì crepate; simmo fatte che parimmo nzolarcate. Te; chesta mò è la faccia mia? Gnernò: addov'è ghiuta chella schiocca de russo che m'asceva nfaccia ogne matina doppo sosuta da lo lietto?

Reb. Anch'io a decreti del fato basso la fronte.

Par. Vuje avite da obbedì lo gnore, e va bene, ma io che nc'entro a li guaje vuoste? io mme ne voglio tornà a Napole.

Reb. A Napoli!

Par. Gnorsì.

Reb. Troppo ci vuole per arrivare colà; siamo nelle remote parti d'Inghilterra.

Par. Oh mo và buono... maramè! chi è lloco?

SCENA V.

Milord Arminster, Brigde, e dette.

Mil. SOn io, figlia.

Reb. Caro Padre.

Mil. Ecco, o giovine sventurato, il prezioso avello, che le ceneri chiude della tua cara Madre.

Bri. Ah cara Madre, diletta Madre mia! *piange.*

Reb. Chi sarà?

Par. Bene mio che faccio! me sento fa le carne pecune pecune.

Bri. Ricevete queste lagrime mie, e questi baci, che io consegno all'urna non potendo imprimerli su i vostri piedi. Madre cara, sventurata Madre mia!

Par.

Par. Ah bello giò? e che nce vuò fa morì,o che?

Mil. Taci tu.

Bri. Voi che riposate nel sen del Vero,deh voi imploratemi dal Cielo costanza ne'travagli, guida per il sentiero della Virtù, e forza e valore per fare la commune vendetta.

Mil. Basti così.

Bri. Ah per pietà lasciatemi piangere, lasciatemi sfogare.

Par. E si vuò sfocà, sfoca co nuje, e non co na morta che non te sente..

Bri. Ubbidisco.

Mil. Questa è Madamigella mia figlia; guardala, e sappi che mi supera in costanza, mentre soffre una vita solitaria e romita per uniformarsi al voler mio.

Bri. Oh Dio! e che beltà! perdonate gentilissima Madamigella, se dal dolore oppresso, mancai al dover mio; lasciate che io vi baci la mano.

Reb. Baciatela al padre per me.

Par. Urze, e Urze...

Bri. Permettetelo per pietà.

Mil. Sì. Contentati o figlia, egli è figliuolo naturale del nostro comune nemico; abborrisce la colpa, ama sol la virtù, basti sol dire che di Madama Ridingh è l'amabile figlio.

Par. E mbe lassa vasà.

Reb. No; quest' atto di rispetto usatelo col padre, e mi sarà più caro.

Bri. Come volete.

Par. Va; arremmediate co lo gnore.

Bri. Caro Milord, vi bacio umilmente la mano.

Mil. Ti accolgo per figlio; e qual fratello ti tratterà la cara mia Rebecca.

Bri. Eccovi un servo, eccovi uno schiavo, non merito il distinto onore di appellarmi vostro figlio; vivrò per voi, e morirò per voi se occorre.

Par.

Par. Comme parla azzeccufo! accofsì parlava co mico Cicco Patacca.
Mil. Che foglio è quello?
Par. Uh nc'eramo fcordate! l'ha portato ftammatina de notte lo criato fidato nuofto, nce l'ha dato Madama Creveland, l'amica vofta che pure abeta co lo figlio nfra le grutte annafcofa.
Mil. Permettete. *legge il foglio tra se.*
Bri. Servitevi.
Reb. (Che bel giovinetto!)
Bri. (Che amabile donzella.)
Par. (Che bella taglia de marito!)
Mil. Oh Dio!
Reb. Che fu?
Mil. Ah povera Madama, povero fanciullo!
Par. E perchè?
Mil. Udite che mi fcrive l'amica fventurata! *legge.*
„ Amico, coftretta dalla miseria parto all'iftan-
„ te; vado in Londra per tentar la mia fortuna,
„ e quella del piccol Creveland; alfine Cron-
„ vel non è un Moftro, averà pietà del fangue
„ fuo; pregate il Cielo per noi; vi abbraccio.
Mil. Mal configliata!
Par. Poverell'effa.
Mil. Ella và certo a morte; io folo conofco il perfido Cronvel!
Reb. Mi difpiace di quel povero fanciullo!
Mil. Sventurata!
Bri. Ma, raggiunger non fi potrebbe?
Mil. Sì, tentiamo, venite meco.
Reb. Andiamo.
Par. Corrimmo!
Bri. Onoratemi,amabile Madamigella. *offerendole il braccio.*
Reb. Vecchia ancor non fono, poffo camminar da me fola. *ricusando con grazia,*
Bri. Che rigida beltà!

Par. E tu fattela co mico ca so chiù cortesa, e caritatevole. *entrano*.

SCENA VI.

Camere di Cronvel superbamente adornate.

Cicco Patacca, e Smeraldina,

Sme. VAttenne, maleziuso.

Cic. Siente ccà, fatella de sto core.

Sme. Tu pienze ca staje dint' a le cammere de Milord Protettore?

Cic. Lo saccio; e pecchesso se dice Milord Protettore, ca protegge la nostra fragilità..

Sme. Ora siente a mè, si la vuò ncarrà; mme vuò pe mogliera?

Cic. Mmalora, te voglio si t' avesse da piglià dint' a no sorzico.

Sme. E cercame pe mogliera a Cronvello che pe me ha quarche bontà, e a tè te tene mente de buon' uocchio.

Cic. Gnorsì aggio fatto puro lo Memmoriale.

Sme. Aje esposto tutto?

Cic. Tutto.

Sme. Cò chiarezza?

Cic. N' incanto.

Sme. E dancillo, e non avè a paura.

Cic. Te dico la verità, fa tremmà pure li diavole sto Cronvello.

Sme. Ma po è buono a cierte cose... uh mo vene, và, addenocchiate, e presenta lo memmoriale.

Cic. Aspè ..., e tu te ne vaje?

Sme. Non facimmo abbedè ca stevamo nziemo; facce fa. *parte*.

Cic. Onzerto, o so mpiso.

SCENA VII.

Cronvel, e detto.

Cro. CHe fai tu quì?

Cic. Altezza, vengo a presentarvi un Memoriale.

Cro. Dallo.

Cic.

Cic. Eccolo per favorirvi.

Cro. *Legge* „ Cicco Patacca vergine in pilis supplicando espone a V. A., come non potenno „ più reprimere la sua dissolutezza, vorrebbe „ incasarsi, e vorrebbe V.A. per legitima sposa . . . a me?

Cic. Gnernò non boglio a buje.

Cro. Così dice.

Cic. Vorrà dicere, vorrebbe da V.A. per legittima sposa Smerardina.

Cro. *Legge* „ La quale ritrovandosi gravida . . . . gravida Smeraldina! una mia Cameriera! e l'asserisci con tanta franchezza! gravida ad una zitella.

Cic. E leggite appriesso pe carità. (Comm' è ciuccio).

Cro. „ La quale ritrovandosi gravida di desiderio, „ vorrebbe meco accoppiarsi con illegittimo „ matrimonio . . . illegittimo!

Cic. In legittimo vò dì, vero.

Cro. „ Onde supplica l' ippocrisia di V. A. . . . . a me!

Cic. Ippocrisia vo dì liberalità, (puozz'essere acciso.)

Cro. „ Di dotarla, acciò si levi dal pubblico, ove „ attualmente sta . . . stà al pubblico Smeraldina?

Cic. Al pubblico, servendo in Corte.

Cro. „ E si metta sposandosi meco al dissonore del „ mondo. Chi ha scritto questo memoriale?

Cic. Io, Signò.

Cro. Ad un mio pari si scrive così scorretto!

Cic. Io l' aggio fatto buono, fa caudo, e s' è scorrutto.

Cro. Ti perdono, perchè sei bestia pellegrina, ne tengo tante nelle gabbie, che gran fatto è averne una sciolta per la Corte?

Cic. E unita a Smeraldina averete una razza de bestie che, saranno l' onore della bestialità.

Cro. Bestia. *lacera il foglio.*

SCENA VIII.

Paggio, e detti.

Pag. Altezza, una Dama Inglese che da due lustri manca d' Inghilterra cerca in grazia pochi momenti di udienza.

Cro. Il nome?

Pag. Dir non lo vuole; se vi degnate ascoltarla, dice che vel dirà.

Cro. Chiamete Farfaix, ed Osmeron, e fate raddoppiar le guardie.

Pag. Cerca in grazia di parlarvi da sola a solo.

Cro. Da sola a solo!

Cic. Le Dame di strapazzo così vonno parlare.

Cro. Com' è di volto?

Pag. Bellissima si scorge essere stata un tempo dai dolci suoi lineamenti. Ma smagrita in parte, par che abbia perduto un poco di sua beltà.

Cic. Marzo l' arroina a cheste lloco.

Cro. Venga.

Pag. Volo a servirvi.

Cro. Fuora.

Cic. Saccio l' obricazione mia. *parte.*

Cro. Chi mai sarà costei, che da me cerca privata udienza? in feminili ammanti temo che si nascondano i miei più fieri nemici. Si fa quanto si può, eppure non siamo giammai cauti abbastanza sopra di questa terra. E vero, che gran parte de' miei nemici, son di già periti. Ma pure con la fuga molti si sono sottratti dalla morte. I miei Parteggiani compongono il Parlamento, ed esercitano gl' impieghi Militari i più fedeli miei dipendenti. Sono nel colmo della fortuna; Il fine Re posso dirmi, troppo bene stabilito sul Trono. Il titolo modesto di Protettor della Repu-

pubblica Inglese, assicura la durata del mio dominio. Il Popolo che dalle apparenze si appaga, è troppo in favor mio prevenuto...

SCENA IX.

Madama Creveland, il piccolo Creveland, Paggio, e detto.

Pag. Altezza: Ecco la Dama.

Cro. Fuora tu.

Pag. Lo sò. *e parte.*

Mad. Cronvel: mio sposo, mio Re, mio caro amico? qual nome io dar vi debba ancora nol sò, se voi con la solita benignità non me ne date il cenno. Guardatemi; mi conoscete? Io son Madama Creveland.

Cro. A che vieni?

Mad. Vengo a presentarvi al piede l'unico frutto del nostro amore, guardatelo o Cronvel, e vedete come porta nel sembiante gran parte del vostro volto. Eccolo; è sangue vostro, e tocca a voi di trattarlo come vi detta il dovere, il sangue, la natura.

Cro. (Oh sorpresa!)

Mad Abbraccia caro figlio le ginocchia di tuo Padre, e procura di renderti meritevole della sua bontà.

Cre. Vi bacio umilmente la ma...

Cro. Indietro, e l'uno, e l'altra. Quai sogni voi vantate.

Mad. Sogni!

Cro. Sì, sogni, favole, artificiosi pensieri di furba, e scaltra Donna. Costui mio figlio! Tu mia cara Amica! E quando fosti tale? Dove mai ti conobbi?

Mad. Oh Dio, Cronvel! e nieghi il sangue tuo! lo rinunci per figlio! e l'anima non ti senti lacerare nel petto! come? non conosci Madama Creveland? e dir lo puoi! e con tanta intrepi-

dezza. Se mi faceste un tempo degna di voi, essendo un semplice Avvocato del Parlamento, ora che sul Trono Inglese tutta l'Inghilterra vi adora, io non cerco risvegliarvi ombra dell'antico amore nel petto con questa mia venuta, cerco solo che diate stato a questo povero figlio. Io ritornerò a rintanarmi fra le viscere della terra, ed a prepararmi la tomba, già che poco viver degg'io; ma per pietà! vi raccomando il picciol Creveland, pargoletto infelice ed innocente, non merita il vostro rigore; piuttosto se punirmi volete di avervi amato, o se a rossor l'avete, ecco il petto, ecco il sangue, versatelo e vi perdono ... ma ... del caro mio, e vostro figlio ... abbiate ... pietà ... e compassione.

Cro. E siegui ardita Donna a vantarti quel che mai non sognai? Io dunque ho figli! Io ho amata Donna da me non sposata! a Cronvel queste imposture! a me che il modello son chiamato della più morigerata onestà, e della più raffinata virtù! oh ardimento inudito! oh inganno scelerato! oh artificio di scaltra Donna!

Cre. (Non posso più.)

Mad. Ah Cronvel! pietà! con questa barbara sconoscenza voi mi uccidete ... io già svenir mi sento!

Cre. Partiamo cara madre, partiamo; se niega d'essermi padre, e segno che meritevole non se ne scorge.

Cro. Olà.

Cre. Che olà? mostro fra gli Uomini: vi sono le tigri, e gli orsi, e pure amano i figli loro...

Cro. Ne tacer vuoi!

Cre. Come tacere, allor che mi uccidi una madre sì cara, di cui mai ne meritasti l'amore.

Mad. Ah caro Creveland...

Cre. Fuggiamo, andiamo a rintanarci fra le viscere

re della terra,già che gli uomini sono così barbari, e crudeli, che arrivano a sconoscere il proprio sangue.

Cro. Sai tu chi son io? sai tu chi sei tu?

Cre. Io son vassallo fedele del legittimo mio Sovrano, e tu sei un tiranno assai più de' Massenzj, e de' Neroni; partiamo cara madre, partiamo, tutto quaggiù finisce, e può, se vuole il Cielo, cangiar in ruvida capanna il primo Trono del mondo.

Cro. E non taci, e non temi!

Cre. Di chi temer degg'io.

Cro. Di me.

Cre. Che far mi puoi?

Cro. Posso farti troncar la testa.

Cre. Giungeresti così al primo grado di empietà, versando quel sangue che tu stesso per mia sventura mi donasti.

Cro. Partite, o dalle fauci vi farò sveller la lingua, partite.

Cre. Sì, partiamo.

Mad. Parto o Cronvel, ed anderò in parte, ove di noi mai più ti giungerà novella... Ti renda il Cielo quel che facesti a noi. *piange.*

Cro. Partite.

Cre. Adesso; mi sà mill'anni più a me di togliermi alla vista d'un empio.

Mad. Ah più rispetto, amabil Creveland, se manca d'esserti padre, non mancar tu d'essergli figlio.

Cre. Il Padre mio è il Cielo, e figlio son io delle mie azzioni.

Cro. Andate, e se per ombra traspirar voi fate l'artificioso attentato, miseri voi; non sarete sicuri nemmeno sotterra.

Cre. Taceremo, taceremo! trionfa della tua empietà; ma ricordati che tutto quaggiù finisce, e v'è dopo la morte gastigo per i rei, e premio per gl'innocenti.

Cro. Partite.

Cre. Adeſſo: pensaci, e tranquillo riposa, se il cuor non ti rimorde. Andiamo.

Mad. Andiamo. *partono.*

S C E N A X.

Paggio, e Cromvel, poi Farfaix.

Cro. EHi.

Pag. Altezza?

Cro. Farfaix a me.

Pag. Paſſeggia nel quarto oppoſto.

Cro. Venga a me. *forte.*

Pag. Volo a servirvi. *parte.*

Cro. Come! dopo due luſtri riſorge al Mondo Madama Creveland, e mi conduce avanti il frutto dell'antico amor mio! E vero, incinta ella reſtò.....ma come è viva, ſe morta ſi diſſe, e tal da tutti fu pianta....

Far. Milord Protettore...

Cro. Caro Farfaix, ſoccorſo, io ſon perduto!

Far. Che fu?

Cro. Caro compagno, ſincero amico mio, è in punto la povera mia onestà di renderſi la favola di Londra.

Far. E come?

Cro. D'improviſo mi è comparſa avanti Madama Creveland.

Far. Madama Creveland! la voſtra bella...

Cro. Tacete per carità!

Far. Niuno ci aſcolta.

Cro. E con un bel fanciullo, che dice eſſer mio figlio!

Far Ah mi diſpiace! come vi portaſte con eſſi?

Cro. Negai e l'una e l'altro, li minacciai la morte, da me li diſcacciai.

Far. Male.

Cro. Male?

Far. Sì, male aſſai caro Milord Protettore, più politi-

litica bisognava in sì pericoloso incontro.

Cro. E qual pericolo?

Far. Eccolo. Voi già (qual siete per altro) passate per il più onesto Protettore della Patria, e ogn'uno ammira in voi la virtù, l'onestà, la morigeratezza de' costumi, e v'è chi giunge a giurare che qual nasceste conservato vi siete.

Cro. Solo a te è nota...

Far. Qualche umana leggerezza. Per vostra bontà sol a me confidaste (fin da che amici entrambi eravamo Avvocati del Parlamento) che Madama Creveland era incinta di voi.

Cro. E' vero.

Far. Fra le grandi rivoluzioni d'Inghilterra disparve questa Creveland, e fu creduta morta. Or dopo due lustri ritorna a voi col figlio, e voi la discacciate, la minacciate, la fate partir da voi! Andranno e madre e figlio, o per imprudenza, o per vendetta svelando a tutti, il secreto amor vostro, o che siete uno scellerato, un crudele, che rinunciate fin anco un figlio per sembrar in apparenza onesto a tutta l'Inghilterra.

Cro. E' vero.

Far. Perdonate.

Cro. E'vero, ora ritorno in me stesso!

Far. Poco fa venne un' altra, e portovvi un altro fanciullo

Cro. Zitto!

Far. Siam soli, e voi per mio consiglio chiuder lo faceste nell'Ospitale degli orfanelli; e faceste...

Cro. Strangolar la madre da fidi miei.

Far. E fu ottima pensata. Or perchè non fare l'istesso all' uno, ed all' altro?

Cro. E dici bene. Va, raggiungila, e riconducila a me.

Far. Per dove ella partì?

Cro. Per di là.

 Far.

Far. Vado.

Cro. Sentì. Di tu ad essa, che io finsi, che fui a forza severo, perchè credei d'esser inteso... e dì....

Far. So quello che dire io debba, fidatevi di me.

Cro. E tu disponi dell' Inghilterra.

Far. Sapete che nel domandar sono onesto; un amico savio, fedele, e valoroso, si raccomanda a me per qualche impiego.

Cro. Applica alla milizia, o al foro?

Far. Alla milizia.

Cro. Bene, abbiamo un posto di Capitano.

Far. Ringrazio V. A. Se vive Madama, morrà la vostra fama.

Cro. Dici bene.

Far. A rivederci.

Cro. Addio.

SCENA XI.

Gran Piazza di Londra col famoso Tamigi che l'attraversa; gran ponte con statue di marmi, a sinistra magnifiche fabriche architettate, ed a destra il gran Palazzo di Wite-hal con balconate.

Nell'aprirsi la scena si trova un Palco piantato, sopra del quale boffettino con sopra ricapito de' Ciarlatani. Panzetta vestito ridicolmente e ricco, Ruospolo da Coviello, e Scardino da Pulcinella, Falluppi sopra, e nel piano gente che si accosta al suono, ed al canto di Pucinella.

Pan. VA', site leste? facimmo n'apparato ccà, ca chesta è la meglio chiazza de Londra.

Ruo. Và, a nomme de na Galera mmita, sona lo cuorno Scardì.

Scar. Mo sono, Padrò, ccà l'Angrise sò gammare.

Pan. E li Napolitane sò chiù gammare de loro, massemamente nuje tre, che simmo tre fior di virtù.

Scar.

Scar. E tu mo pretienne de vennere uoglio, e cocozza fraceta, pe palzamo azzellente a no carrino la carrafella?

Pan. E che è cosa nova, accossì campano a sciore li Ciarlatane, Va dance co lo cuorno, ca stò senza no pinzo.

Scar. canta Vuje Zetelluccie
Nnammoratelle,
Vuje Vedolelle
Sentite ccà;
Si mutà state
Sempre volite
Non ve scordate
De pettenà.
Tutto commene,
Tagliate a tunno
Fengite bene,
Pe scorcoglià.
Arravogliatele
Stì Ncappatielle
E po mannatele
A mmedecà.

Pan. Signori Angrisi, ecco ccà il Celebre Napolitano communamente chiamato il Distruttor de' morbi; mandato dal Cielo per levarvi la salute che avete...

Ruo. Se ntenne. Il mio balzamo intitolato Mirabilia è quell'istesso che ad onta della morte ha portato migliara al sepolcro.

Pan. Già; nè può lingua umana dirne le virtù, ed i portenti.

Scar. Balzamo che ha avuto l'onore di sanare anco i ciucci, ed i cavalli ricusati da Giagnacovo per esser scorticati, e col nostro balsamo son divenuti Cavalli di sella di primo rango. I ciechi nati, con tre unzioni del nostro balsamo all'ubellicolo hanno ricuperata la loro cecità; i Scartellati unti col

ti col nostro balsamo intorno al Gobbo, e poi coperta colla carta straccia calda, posti sotto al torchio d'un maccaronaro hanno adderizzati i Scartelli, e sono andati a goder ne'campelisi.

Ruo. Un fabricatore cascato da sopra un Campanaro eccolo quà *fa vederlo in un libro grande dipinto*, saltarono le sue cervella nfaccia a un peperino; ma raccolte con un cucchiarino d'argento dal nostro padrone, e ripostole di nuovo nel cranio, non solo guarì, unto dal nostro balzamo, ma divenne letterato, stante infonde anco sapienza, e virtù il nostro Mirabilia.

Scar. Uomini che non potessero partorire, donne che patissero d'ernia, col nostro balzamo saranno fuor del pericolo.

Ruo. Questo fu un Unghero, a cui fu tagliata la testa co na sciabolata che saltò ventidue palmi, fu presa dal nostro Padrone da terra, e unta col balzamo Mirabilia la pose di nuovo sul collo, e l'Unghero non solo parlò, ma cantò da tenore in molti Teatri del mondo.

Scar. Per la morte subitanea è cosa mirabile...

Pan. Diranno questi signori, che non l'hanno veduto con gli occhi.

Scar. Speriamo al Cielo che ogni uno di questi abbiano no cancaro, no discenzo scopierto, na morte subitanea acciò veder possano in causa loro la verità.

Pan. Diranno il prezzo? il prezzo è stato sempre un zecchino la carafina, e in Roma dieci Paoli.

Scar. E in Fiorenza dodici Andrea.

Ruo. Ecco, un Galantuomo dilettante di musica che avea una gamba e camminava con la stanfella, pigliando il Padrone un'altra gamba d'un morto fresco, unta col nostro balzamo non solo il dilettante camminò a meraviglia, ma ballò per secondacoppia in Moscovia, in Russia, ed in altri rinomati

mati Teatri di Europa.

Scar. Se volete accompagnarvene...

Pan. Una lira l'una, cca dono, e non vendo.

Ruo. (Non ne vonno fa niente.)

Scar. (E staremo digiuni:) Ora se la volete ponete il piede alla sacca ed alzate le mani; se nò, salute a chi vi parla.

Pan. Va, date spasso a sti Signori.

Ruo. Và, dalle n'auta cornata.

Scar. canta Vuje Zetelluccie
Nnammoratelle
Vuje vedolelle
Sentite ccà.
Si mutà stato
Sempe volite
Non ve scordate
De pettenà.

Ruo. Date una carafina quà.

Pan. Un altra llà; date la ricetta.

Scar. Che potite sapere, vi pozza sempe servire, e ne pozzate aver bisogno, mò.

Ruo. Un' altra quà.

Scar. (Sciofcia fortuna ca stammo da jeri dejune,)

S C E N A XII.

Osmeron con guardie, e detti.

Os. SCendete tutti e tre.

Pan. Uh mmalora! e perchè Signore?

Os. Per ordine di Milord Protettore siete carcerati.

Ruo. A nuje.

Scar. E ch' avimmo fatto?

Os Poi lo saprete: a voi.

Pan. O sfortunato me!

Ruo. E li nchiaste, le carrafelle?

Os. Si conserveranno per voi, se più vita vi resta.

Ruo. E comm'è stato!

Scar. (Sarrà pe l'uoglio e cocozza che benimmo pe bal-

balzamo ?)
Pan. (Foſſe pe l'omicidio che fece a Napole!)
Ruo. (Foſſe pe quà leggerezza de mano ch' aggio fatto pe campà !)
Os. Caminate .
Pan. Addò ne Signò ?
Os. Ad eſſer eſaminati .
Pan. E pò ?
Os. E poi , o alle ſorche, o di nuovo al banco .
Pan. Ma ch'avimmo fatto ?
Os. Lo saprete .
Pan. O ſcasato me !
Ruo. O ſciorte cana !
Scar. Vì la mmalora sarraggio mpiſo dijuno .

SCENA XIII.

Madama Creveland Creveland , e poi Farfaix .

Cre. ECco il frutto del nostro viaggio , me lo diceva il cuore.
Mad. Caro mio Creveland, ſediamo un poco .
Cre. In mezzo alla strada !
Mad. Oh Dio !
Cre. Perchè quel profondo ſoſpiro ?
Mad. Guarda o caro figlio quel luogo .
Cre. Lo vedo .
Mad. Quello è il gran Palazzo di Wite-hal , luogo terribile e funesto agli occhi miei ! avanti a cui l'infelice Re Carlo perdè la testa sopra di un palco .
Cre. Sventurato Monarca !
Mad. Ah ! la rimembranza funesta del caso crudele ... del caſo a cui niuna lingua ha ſaputo mai dar nome adattato per non trovar termine così di orrore che basti a ben esprimerlo; intendo dire della morte crudele cui soggiacque il nostro legi timo Sovrano .
Cre Fuggiamo cara Madre , fuggiamo per carità ! Antri belli, amabili ſquarci di terra ! caverne solita-

ſolitarie, ed innocenti, e quando tra voi mi rivedrò di nuovo? andiamo.

Mad. Non reggo bene in piedi, laſciami riposar altro poco.

Cre. Chi è costui che ver noi ſi avanza?

Mad. No'l ſo; andrà per fatti suoi.

Far. Madama Creveland? voi quì, voi ſola! voi con le lagrime agl'occhi! riverita Signora! come dopo due lustri che ogn' un vi pianſe estinta vi rivedo di nuovo!

Mad. E chi voi siete o Signore?

Far. Son Farfaix ſervo, amico, e confidente di Cronvel.

Cre. E scostati da noi! ſcelerati, e tristi qual è lui, saranno ancora i ſuoi ſervi.

Mad. Imprudente, che dici!

Far. Si perdona all'età.

Mad. Farſaix! si mi ricordo: ebbi l'onor di conoscervi, quando di Cronvel era ſerva, ed amica... Ah ſe ſapeſsi, caro Farfaix...

Far. So tutto; ſinor con eſſo di voi parlai.

Mad. E che dici?

Far. Che piangete, e vi lagnate a torto di Cronvel, più che mai sospira per voi, e per il picciol Creveland conſerva tutto l'affetto.

Mad. Cronvel?

Far. Sì, la Corte è un Argo; dubito d'eſſer inteso poc'anzi, ecco perchè si freddamente vi accolse; egli vi rivuole in Corte, per darvi mille attestati di amore, e di affetto.

Mad Poſſibile!

Far. Madama, fidatevi di me, venite in Corte a reſpirare aure di contenti. Farà Milord Protettore la fortuna di vostro figlio.

Cre. Li resto obligato.

Mad. Oh Dio!

Far. E non più ſoſpiri per carità; perchè funestar il

il bene presente col male che invano temete? Felici voi; farete la dispotica del Regno, Cronvel sol cerca segretezza, e che non si traspiri l'arcano: ma chi vi tiene, che in segreto amar non vi potete? Andiamo; egli vuol riparlarvi in segreto nel suo gabinetto, per lasciare colà libero il freno al suo sincero amore; andiamo.

Mad. Andiamo, io sol cerco situare un figlio.

Far. Sarà situato (nell'Ospedale degl' orfanelli.)

Mad. Ed io, la sua buona padronanza.

Far. E l'averete (una corda alla gola) venite.

Mad. Andiamo.

Cre. Mi stà nero il cuore! *parrono*.

SCENA XIV.

Camera di Cronvel.

Smeraldina, e Cicco, indi Cronvel in disparte.

Sme. Tu che faciste? jere pazzo? ringrazia lo Cielo ca Milord Protettore mme vò beno; e me stima, perchè io asseconno a tutto chello che dice.

Cic. E tu può asseconnà ca si femmena, e faje poco; mme vuò fa asseconna a me, co le cose storte che bedo?

Sme. Ma che nce steva dint' a lo memoriale?

Cic. Niente, no memoriale che se poteva stampà.

Sme. Dice ca era puorco, e scorretto.

Cro. (Questi ché fanno quì!)

Cic. Chi te l'ha ditto?

Sme. Milord Protettore.

Cic. E' no ciuccio.

Sme. Milord Protettore è Ciuccio?

Cic. Ciuccio co la varda, non sa nè leggere, nè scrivere,

Cro. Imparatemi voi virtuoso Napolitano. *si fa avanti*.

Cic. Uh arrvinato me!

Cro. Via imparatemi.

Sme.

Sme. Signore bello mio ...

Cro. Taci tu: Non vi è mezzo, imparatemi, o sei morto.

Sme. (Affeconna cano.)

Cic (E lloco te voglio.)

Cro. Sei tu Napolitano?

Cic. Gnorsì.

Cro. Pozzuoli dove ſtà?

Cic. Poco lontane da Napole.

Cro. Ne sei erudito di quel luogo?

Cic. Gnorsì, aggio fatto a tanta foraſtiere da Cicerone.

Cro. Bene. (*cava un picciol libro.*) Io eſſendo ciuccio a capir non arrivo certe cose, ammaeſtrami tu.

Sme. (Affeconna ca ſi muorto!)

Cro. Cos'è la Piscina Mirabile?

Cic. Cos' è la Piscina Mirabile? Piscina è una voce tradotta dal greco latino, piscio, piscias, piscina, piscatum; era un luogo dove piſciavano gl'Imperadori Romani.

Cro. Il Tempio di Nettuno poco fa scavato, in dove leggesi *Dusori sacrum*, cosa indicar vuole?

Cic. Cioè *Tutaro sanum* fu un tutaro ritrovato a modo di scettro, e si argomenta, secondo i futuri Iſtorici, che fosse ſtato in man di Giove Olimpo, che è un luogo, ove non ſi gode, e non ſi pate.

Sme. Chillo che mmalora dice?

Cro. L'Anfiteatro?

Cic. E' un teatro fatto da l'Anfi, e perciò, è detto l'anfi teatro; Nerone nce faceva fare le commedie burlesche.

Cro. Ma sò che v'erano le tane per le bestie.

Cic. E le bestie recitavano prima, ora ſi è riformato il mondo, e recitano gli uomini.

Cro. La Grotta della Sibilla?

Cic.

Cic. Gnorsì ; è na grotta che t'aje da vascià , pè trasì , e poi se fa granne a poco a poco ; la fece la Sibilla , e nce fece i commodi dove pigliava i bagni , e l'unzioni di Mercurio .
Cro. Osmeron ? senti , Osmeron ?
Sme. Lo volite Signò ?
Cro. Vado a lui . *parte.*
Cic. Ma comme aggio parlato ah ? comme a Cicerone da vero .
Sme. Che paura aggio avuta , e tremmo ancora .
Cic. Perchè ?
Sme. Chiſto sa comme fa ? sente , segne , e po a la scordata te fa la feſta !
Cic. Che feſta,ca l'aggio nzuccarato .
Sme. Accossì pare a te .
Cic. Accossì è .
Sme. Io tremmo ! ma ſiente ? pozzo , ſi voglio arreparà .
Cic. E arrepara a mmalora , e ajutame , pensa ca nc'avimmo da rompere la noce de lo cuollo nzieme .
Sme. Ah Cicco ! quanto faccio pe te .
Cic. E chiù haje da fà , io spero a lo Cielo, che m' haje da fa campà comme a no Signore .
Sme. Viene co mmico , ca ccà ſimmo sentute .
Cic. Jammoncenne Fata Morgana mia .

S C E N A XV.

Gabinetto .

Cronvel , Madama Creveland , Farfaix . ed Osmeron .

Mad. Eccomi di nuovo o Cronvel a voſtri piedi.
Cro. Venite cara Madama , or so di certo che ascoltati non ſiamo ; deh perdonate se con finto rigore io poc'anzi vi accolſi ; salvai così l'onor mio... baſta... lo feci a forza... ma nel seno m'inteſi squarciare il cuore .

Mad.

Mad. Lodato il Cielo, accetto le vostre scuse, e ve ne bacio la mano. *s' inginocchia.*

Cro. Alzatevi.

Mad. Bacia caro figlio il ginocchio di tuo padre.

Cre. Acciò mi tiri un calcio?

Cro. No caro figlio, io t'amo, ti abbraccio, ti bacio, e spero tra poco farti veder chi son io. Ehi? Farfaix.

Far. Signore?

Cro. Consegno a voi il picciol Creveland, sapete dove condurlo, pensate che è sangue mio, e che intendo in alzarlo alle stelle.

Far. Vieni.

Cre. Dove? io separarmi dalla mia cara Madre? perchè?

Cro. Perchè devi ubbidire il Padre.

Mad. Ma, caro Cronvel....

Cro. Ma cara Madama, publicarlo per figlio io non posso per ora... Farfaix lo porterà in luogo ove sarà erudito, servito, ed onorato. Va.

Cre. Dove?

Cro. Dove a me piace, e bassa la fronte al tuo padre, e al tuo Re.

Cre. Il mio Re non sta in Londra, ed il padre mio non conosco.

Cro. Son io.

Cre. Or siete mio padre, or nol siete, or dite, sì, or dite nò, che imbroglio è questo!

Cro. Son io tuo padre.

Cre. E perchè finora farmi vivere tra le spelonche? perchè farmi mancare l'alimento vitale? perchè farmi vestir ruvidi panni?

Cro. Non credevo che fossi nel mondo.

Cre. E sono i padri così trascurati oggi nel mondo! producono i figli, e li lasciano errare senza averne più cura! senza saper se vivono! E tanta cura poi per nudrire un destriero, un pap-

pagallo, un cane: e son queste le Corti, dove diceste o madre, ch'erudito io mi sarei?

Mad. Ah figlio, tu non sai quel che dici; le circostanze, il caso, la fatalità del nostro destino volle così; che lontano da un sì gran padre vissuto foste. Deh perdonate, generoso Cronvel, l'indole ardita e franca del vostro amabile figlio...

Cro. Ah zitto!

Cre. Che? dir non si può che figlio io vi sono?

Cro. No.

Cre. E' delitto ch'io vi son figlio.

Cro. No.

Cre. E dunque? timor non v'è, dove non v'è colpa, o delitto.

Mad. (Parla il Cielo con i suoi labbri innocenti.)

Cro. Farfaix, conducetelo, ove sapete.

Mad. Caro Milord Protettore, non mi separate da lui...

Cro. Madama contentatevi, non m'inasprite con insipide tenerezze ed importune; preme più a me, che a voi l'amabil figlio mio: con altra politica, e saviezza marciar bisogna in Corte.

Mad. Perdonatemi.

Cro. Eseguite.

Mad. Figlio! amato figlio! eccoti un bacio.

Cre. Madre cara... *parte con Farfaix.*

Mad. e Cre. Addio.

Cro. Osmeron?

Os. Signore?

Cro. Ecco Madama Creveland, ecco l'unico amor mio; ti ricordi quanti sospiri versai per ella? *finto.*

Os. Se lo ricordo? io l'ho presente; e come oggi ve la rende il Cielo!

Cro. Poi lo saprai. Ah mi dispiace, che nemmeno a mio bell'aggio goder posso della sua dolce conversazione...Quì nella gran Corte di Londra fia-

siamo da mille occhi guardati ... Facciam così ... portala caro Osmeron nella villa di Belfort nel mio casino : Colà sull'imbrunir della sera sarò solo a ritrovarvi o Madama.

Mad. Ecco la vostra ancella.

Cro. Và, cara sposa. *Mad.* A me!

Cro. Sì, meriti questo nome; và: dopo il Consiglio a te sarò di volo, avremo insieme comune la cena.

Mad. Ve ne bacio la mano.

Cro. Osmeron in un carrozzino ben chiuso. *parte*

Os. S'intende.

SCENA XVI.

Di nuovo Creveland, Farfaix, e detti.

Far. DOve frasca insolente? andiamo ...

Cre. Un momento concedetemi per pietà. Madre cara. *abbracciandola con tenerezza.*

Mad. Amato figlio!

Cre. Beneditemi. Eccomi a vostri piedi. *s'inginocc.*

Mad. Ma perchè?

Cre. Perchè mi dice il cuore, che non ci rivedremo mai più. *Mad.* Ah, che dici!

Far. (Oh famoso indovino.)

Cre. Voi partite con Osmeron, io con Farfaix, per dove non si sà. Morrò almeno contento, se morrò benedetto da voi. *tenero assai.*

Mad. Sì caro figlio, ti benedico in nome del cielo, benedetti siano i sudori, le vigilie, le lagrime che ho versato per te ..., và ..., benedetto per sempre ... benedetto; ti faccia il cielo più felice di me. *lo bacia, e piange.*

Far. Disbrigatevi.

Os. Sollecitate. *Cre.* Madre cara ...

Mad. Figlio ... mio diletto ...

Cre. Ci rivedremo in cielo ... Addio per sempre.

Mad. Addio.

Fine dell' Atto Primo.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Bosco, nel di cui fondo vedesi l'apertura d'un sotterraneo.

Milord Arminster, e Brigde, che escono dall' antro.

Mil. CAro Brigde, più speranza non v'è. Madama Creveland, o più non vive, o poco altro vivrà. Amica malaccorta, e sventurata! intraprendere il viaggio di Londra, presentarsi a Cronvel senza farmene motto.

Bri. L'avessi almeno veduta. Or come è nato in voi il pensiero di mandar la vostra Cameriera, travestita in Londra?

Mil. Parmetella è una Napolitana scaltra, ardita, e fedele a segno, che per noi darebbe gli occhi, il sangue, la vita. Ella non è conosciuta; vestita da Pellegrina raggiunger potrebbe la povera Creveland, e farla desistere dall'intrapreso impegno.

Bri. Il Cielo guidar la possa. Or ditemi in grazia, o Signore, perchè mai come tante fiere quì rintanati vi siete?

Mil. Ascolta; e inorridisci. Fu mia moglie la più bella Dama di Londra. Farfaix confidente di Cronvel di lei si accese, e tentò più volte d'insidiare la sua onestà; la cara sposa me ne fece avvisato, e corsi a piè di Cronvel, acciò senza spargimento di sangue avesse gastigato l'insidiatore dell'onor mio.

Bri. E lui?

Mil. E lui invece di udirmi seriamente, e riparare un incendio che minacciava rovine: eh (mi rispo-

rispose) freddure; vostra moglie è mendace, e Farsaix non è capace di un delitto sì nero: fummo interrotti, nè si andò più avanti.

Bri. E poi?

Mil. Era mia moglie amante de' spettacoli; mentre un giorno attendevo il suo ritorno, venne correndo un mio domestico ferito, e m'avvisò essere stata da molte persone mascherate rapita, chiusa in una carozza, e portata volando in una casa solitaria di campagna.

Bri. Oh colpo!

Mil. Come un frenetico corro, aduno amici, e mi porto di volo alla casa esecranda. Gettammo a terra la porta grande del cortile, ascendemmo le scale, domandammo di mia moglie, e ne vien risposto, oh Dio! essere con Farsaix.

Bri. Oh eccesso!

Mil. Giunti all'uscio della stanza, ecco quattro suoi sgherri armati ci danno sopra per impedirci l'entrata, ma trafitti dalle nostre spade ultrici, immersi nel proprio sangue, spirarono l'anime scelerate. A gridar cominciammo che aperta fosse la porta, ma l'empio Farsaix da dentro tremando di paura, attendeva a ben puntellarla; alla fine rovesciatala a terra trovammo il perfido rapitore inginocchioni, che umilmente cercava perdono, e pietà.

Bri. E vostra moglie?

Mil. Ed ella assisa sopra di un sofà languida, e sbigottita, e quasi fuor di se stessa. Con una stoccata passo Farsaix da parte a parte, vibro la seconda, ma arrestata mi fu la destra vendicatrice, mentre i miei compagni prima di ucciderlo interrogar lo voleano di molte cose importanti: mi lancio sulla mia sposa, e non potendo tener a freno il mio furore geloso, la trafiggo..., e l'uccido.

Bri. Ah che facesti!

Mil. Sì: feci male; mentre accaduto, come seppi da poi, nulla di male era successo, e l'innocente mia sposa si era costantemente difesa: trascinammo a basso l'indegno Farfaix, per darli la più barbara morte ... ed ecco ci vedemo a fronte trenta soldati spediti in suo favore. Si combattè vigorosamente; ma vinti dal numero, ci dammo tutti alla fuga. Giungo in Londra di nascosto, prendo la cara figlia, ed il miglior che potei, e a rintanar mi venni fra quest'orridi spechi.

Bri. E Farfaix?

Mil. Sopravvisse al colpo, il Diavolo lo favorì. E adesso più che mai è il dispotico del Regno.

Bri. E Cronvel?

Mil. Fa di me le più premurose ricerche ... ah se mi avesse tra le sue mani, quale scempio non sarebbe di me!

Bri. Oh Inghilterra!

Mil. Governata da due mostri.

Bri. E la sposa?

Mil. Spirò l'infelice, e fu sepolta colà.

Bri. Oh pietosi, e terribili avvenimenti!

Mil. E vivranno questi mostri umanati! ed il Cielo tratterrà i suoi fulmini! e l'abisso tarderà ad inghiottirli! *piange.*

Bri. Dove, o Signore?

Mil. A pianger solo.

Bri. Vengo.

Mil. Non voglio. *parte.*

S C E N A II.

Brigde, e Rebecca.

Bri. POvero Milord! i suoi casi infelici son degni di pietà ... Oh venite, amabilissima Madamigella.

Reb. Dov'è il padre mio? era con voi poc'anzi.

Bri.

Bri. Sì, or ora ritornerà.

Reb. Permettete. *vuol subito partire.*

Bri. Perchè così severa? qual mia colpa meritar mi fa l'odio vostro?

Reb. Come sapete che io v'odio?

Bri. Argomento così, perchè mi fuggite.

Reb. A che devo restar quì con voi?

Bri. Per aspettare il padre, che or ora ritornerà; al fine son io vostro fedel servo, ed amico.

Reb. E bene; si aspetti. *siede.*

Bri. Ah!

Reb. E quel sospiro perchè?

Bri. Perchè siete la più bella del mondo. *con passione.*

Reb. E sospirate perciò? forse mi vorreste deforme, e mostruosa?

Bri. No.

Reb. E che importa a voi l'esser io bella, o no?

Bri. Ah cara.

Reb. Cara! e come cara vi sono? che feci per voi, per cui cara vi divenni?

Bri. Mi trafiggeste a morte.

Reb. Addio dunque; (*e s' alza*) se v' ho trafitto a morte, cara esser non vi posso.

Bri. Fermatevi per pietà; bacerò quello strale, che l'anima mi ferì.

Reb. Quale strale? Cacciatrice non sono, il fuso, e l'ago adoperai fin ora.

Bri. Eppure ferito io sono: da quelle amabili luci che uscirono i dardi feritori.

Reb. Ho i dardi negli occhi? e come! io punger non mi sento le pupille.

Bri. Sì, amabilissima Rebecca, voi siete innocente cagione del mio dolce dolore.

Reb. Dolce dolore! se è dolce, non è dolore, e se è dolor vero, esser dolce non può.

Bri. E pure il mio tormento mi diletta, e mi piace.

Reb. Godetevelo pure. *và per partire.*
Bri. Perchè partir volete?
Reb. Perchè impazzir non voglio a voſtri detti intricati e confuſi aſſai più de' noſtri ſotterranei Laberinti. Che modo di parlar è mai queſto! vi dà pena l'eſſer io bella; cara mi chiamate, nulla avendo operato in favor voſtro; dite eſſere ſtato da me ferito, e ſano vi vedo; che ho i ſtrali sù gli occhi, e nulla in eſſi ritrovo, che ſia cagione del dolor voſtro, e innocente ſon io; che di penar vi piace, nel mentre domandate pietà! qual linguagio è mai queſto? è Arabico, Cineſe, o Indiano, che a capir non arrivo? *come sopra.*
Bri. Fermatevi, ve ne ſupplico.
Reb. A che fermarmi, quando non v'intendo? perder non voglio il tempo.
Bri. E bene, mi ſpiegherò.
Reb. Che pazienza. *torna a sedere.*
Bri. Ardo, cara Madamigella.
Reb. Per qualche febre violenta, che vi è sopragiunta?
Bri. No, lode al Cielo; ſoſpiro, ſmanio, non sò dove mi ſia!
Reb. Dunque ſiete pazzo? date volta al cervello?
Bri. Ah nò.
Reb. E dunque che volete da me? o parlate che io v'intenda, o datemi licenza. *s'alza di nuovo.*
Bri. E bene, ubbidiſco: vi amo cara Madamigella.
Reb. Tutti amar ci dobbiamo, l'impone il Cielo, lo vuole la ſocietà.
Bri. E' vero, ma io vi amo con un amor diſtinto.
Reb. E perchè?
Bri. Perchè lo meritate.
Reb. E qual merito ho io?
Bri. Siete amabile, virtuoſa, gentile, oneſta, ſaggia, e bella; di gemme così rare prodigo non è il

è il Cielo; e quando una ſe ne rintraccia, ſi ama, ſi venera, ſi adora.

Reb. Le adorazioni ſi devono a Numi, non alle infelici Donzelle. Chi nacque al pianto, ed alle miſerie non merita di eſſer venerata; e l'amor voſtro ſerbatelo a chi meglio v' intenda, e più n'è degna. Come figlio della defonta amica io vi perdono; come oſpite di mio padre vi rinfaccio; e come pazzo vi mortifico, e correggo; profittatene. Addio. *parte.*

Bri. Che rigida beltade...

SCENA III.

Brigde, e Milord Arminſter di nuovo sollecito, ed agitato.

Mil. CAro Brigde.

Bri. Che fu! perchè così agitato, o Signore?

Mil. Oh ſorpreſa! oh novella! o giorno memorando!

Bri. Perchè?

Mil. Viene nel vicin boſco Cronvel a caccia, e ſeco porta lo ſcelerato Farfaix.

Bri. Che ſento!

Mil. La caccia è ordinata, i cacciatori hanno preſi i poſti, e tra poco ſi attende con Milord Protettore lo ſcellerato miniſtro.

Bri. Che intendete di fare?

Mil. Confondermi tra la turba de' cacciatori, e vendicarmi di Farfaix, ſe non di entrambj. Liberar ſpero la Patria da moſtri così barbari, e crudeli.

Bri. Ed il voſtro riſchio?

Mil. Non temo. Ecco il punto all' impreſa, voglio il ſangue di Farfaix. E' poco, ma pur lo voglio, e unito a quel di Cronvel...

Bri. Oh Dio!

Mil. Tu ſoſpiri! perchè? Se la natura ti detta tenerezza per lui, dileguati da me, vola a piedi

ſuoi,

ſuoi, che un veleno, un laccio a te non mancherà.

Bri. Ah Milord! mi uccidete quando così parlate. Eccomi, ſon voſtro compagno, diſſi di viver per voi, e di morire ſe occorre; eſponetemi, e lo vedrete.

Mil. Dunque venite; in queſto memorando giorno io ſpero liberar l'Inghilterra, e di preſtare al mio legittimo Sovrano il ſervigio più degno di un vaſſallo fedele. Vieni.

Bri. Vengo.

Mil. Ombra adorata, e meſta di mia ſpoſa innocente, ſtimoli di onore, di geloſia, di ſdegno, e di vendetta venite meco, aſſiſtetemi voi; o in queſto giorno compirò il gran diſegno, verſando il più perfido ſangue, che infetta la terra; o morrò glorioſo per averlo almeno coraggioſamente tentato.

SCENA IV.

Osmeron, Madama, e Sgherri.

Mad. Dove mi conducete, caro Oſmeron?

Osm. Dove ordinò Milord Protettore.

Mad. Nel più cupo di un boſco! e perchè?

Osm. Taci Madama, ſei di già nella rete, ed evitar più non puoi il tuo deſtino.

Mad. Oimè!

Osm. A voi. *a suoi seguaci.*

Mad. Piano... che fate!

Osm. Morir devi in queſto punto: il comando è ſovrano, è aſſoluto, è tremendo; e traſgredito, a me coſtarebbe la vita.

Mad. Morir devo!

Osm. Sì.

Mad. E la pace, e l'amore, e la promeſſa di Cronvel?

Osm. Tutto fu finto, per condurti ove ſei.

Mad. Ah caro Oſmeron, ſe uccider mi devi, dammi

mi almeno tempo di cercar perdono dal Cielo.

Osm. E nemmen questo accordare io ti posso; ogni momento mi può esser fatale.

Mad. Barbaro, e come eseguir puoi il comando crudele di un mostro umanato; qual male io ti feci, per cui versar pretendi il sangue mio? Ah no... pietà... soccorso... compassione, se hai cuore umano nel petto... pensa che lascio un figlio... un caro figlio... orfano, e abbandonato. *piange*.

Osm. E pure salvar ti potrei la vita, se sapessi ricompensarmi. Indietro voi per poco.

Mad. E dì? parla? tutto farò per te, caro Osmeron. *si scostano i suoi seguaci*.

Osm. T'amo o Madama, contentami, e sei salva; fingerò di averti uccisa, e sotterrata...

Mad. Empio Ministro di un più reo, e scelerato padrone; e la terra non s'apre in voragine, e t'inghiotte? Ed il cielo con un fulmine non ti subissa! come! a me tenti d'insultar l'onestà? a Madama Creveland?

Osm. E ben, perdona generosa Eroina; scherzai! Ehi? a voi strangolate costei.

Mad. Nume Eterno del Cielo pietà de' falli miei, pietà del caro figlio che lascio; a te lo raccomando... *in atto di essere strangolata*.

Osm. A voi...

SCENA V.

Di nuovo Milord Arminfier, Brigde, e servi di Milord, e detti.

Mil. INdietro assassini sicarj...

Bri. Anime scelerate indietro...

Osm. Indietro voi...

Mad. Salvami, o Ciel pietoso.

Quì si combatte fieramente, e combatte anco Madama, in fine restano tutt' i sgherri feriti, vinti, e fugati con Osmeron.

Mil. Lode all'eterno Autore. Madama ſiete ſalva.
Bri. Venite, reſpirate, coraggio.
Mad. Ma come in mio ſoccorſo in sì opportuno momento?
Mil. Poi lo ſaprete... Dov'è il picciolo Creveland?
Mad. Ah... lo perdei... Chi sà ſe vive più.
Mil. Ah lo diſſi... Dio vel perdoni... venite, ecco l'antro.
Bri. Andiamo.
Mad. E Rebecca?
Mil. Or or la rivedrete; andiamo.
Mad. Andiamo. *entrano nell'antro tutti, senza accorgerſi che Osmeron li oſſerva.*
Osm. Cielo, e che vedo mai! Quì dunque i fuggiaſchi perfidi Ingleſi hanno il lor nido! Bene; o io non ſono Oſmeron, o tutti tra poco ſaran tagliati a pezzi; ſegnamo l'antro (*lo segna*) Il Boſco è di Vil Vil; non occorre altro; ſtatevi per altro poco crude fiere appiattate, or or di voi ſi farà il tanto bramato macello.

SCENA VI.

Camera di Cronvel.

Cronvel, Farfaix, e poi Scardino, Panzetta, e Ruospolo un dopo l'altro all'esame.

Cro. VEnga il primo; ſecondate voi l'inganno. *a Farfaix.*
Far. S'intende; entra tu.
Sca. Nè Signò? Chi è chiſto? *sottovoce a Far.*
Far. Un Miniſtro del Parlamento, uomo giuſto, ſincero, nemico di Cronvel.
Sca. (Bona ſta ſcoperta.)
Far. Attento.
Sca. A me dice attiento, a no deritto, a no cammenante, a no ciarlatano?
Cro. Avvicinati.

Far.

Sca. Eccomi per ſervir ...
Far. V. E.
Sca. V. E.
Cro. Conoſci tu Cronvel Milord Protettore?
Sca. (Mo mme vò arravoglià) Gnernò no lo canoſco, nè aggio premura de conoſcere n'aſſaſſinío.
Cro. Cronvel?
Sca. Gnorsì, fa l'ommo mo, e galleja, ca la melizia, e li Miniſtre vanno a lo viento ſujo, ma pure mpiſo ſpero de lo vedè.
Cro. A Cronvel?
Sca. Gnorsì: puorco, ribelle, e aſſaſſinio.
Cro. L'hai veduto mai?
Sca. Gnernò, ma m'hanno ditto Signò, ca è brutto dint'a li muorte ſuoje, comm' è de faccia è de core; aſſaſſinio mariuolo.
Cro. Viva il tuo bel cuore ſincero.
Far. Almen parla come la ſente.
Cro. Che altro ſapesti di lui?
Scar. Ca è no tradetore de lo vero Monarca, no Bacchettone, e ca tene n'auto puorco a lato, che ſe chiama Farfaix, lo quale le dà peſsime convglie.
Cro. Mi basta.
Far. (Poco ci ha detto, ma ſostanziale, e ſuccinto.)
Cro. Fatelo custodire.
Scar. Servo de V. E. (mme sò portato a maraviglia!) *parte*.
Cro. L'altro,
Far. Eccolo.
Pan. (Addonca, chisto chi è?)
Far. Un fedel Cavaliere, affezionato della Patria, e nemico dell'empio Cronvel..
Pan. (Ne? e mo m'arregolo io.)
Cro. Non temere, avvicinati, ſon giusto, ſon umano

no, son fedele, ed affezzionato al legitimo Sovrano.

Pan. E puozze sta buono.

Cro. Che si dice del perfido Cronvel! voi camminate, girate, pratticate.

Pan. Ca quanto primmo sarrà mpiso.

Cro. Ma chi l'appiccherebbe?

Pan. Io, si nce mancasse lo Boja. Tradetore, puorco, fa lo casto, e pose sgargeja n'uocchio.

Cro. Dunque, ami il legittimo Sovrano?

Pan. Quanto all' uocchie mieje.

Cro. Basti così.

Far. Di Farfaix che si dice?

Pan. E che se vò dicere. Chillo è no Ruc Roc de Cronvel, e non fa fede.

Cro. L'altro.

Pan. Servo de V. E. (Aggio parlato comm' a no libro stampato.) *parte*.

Far. Ecco l'altro.

Cro. Appressati caro Gobbo.

Ruo. (Diavolo! questo è Cronvello! Lo vidi anni sono, zitto, a me.)

Far. Accostati.

Ruo. (Chi è?) *a Farsaix come sopra*.

Far. Un Cavaliere onorato, e giusto, nemico di Cronvel.

Ruo. Nemico di Cronvel! e aver puote nemici, un onesto Protettore della Repubblica Inglese! un padre amoroso di tanti sudditi fedeli! un vero modello di bontà, e di virtù.

Cro. Cronvel?

Ruo. Cronvel. Ah signore, qualunque voi siete, fatemi tagliar a pezzi, ma dir male non posso di lui.

Cro. No?

Ruo. No: per lui gode il popolo allegerito dal peso di tante gabelle, per lui faticano gli arteggiani,

per

per lui la giustizia siede, e regna gloriosa, e per lui sono tanti miseri orfanelli educati nel bene oprare.

Cro. E pure ha nemici!

Ruo. Meraviglia non è. I giusti, i candidi di cuore, i buoni uomini al mondo sono sempre odiati da chi imitarli non puote... Deh signore, per pochi, malvaggi, e fuggitivi Inglesi, argomentar non vi piaccia del bel cuore di Cronvel, parlano in favor suo i tronchi, i sassi.

Far. Ma tiene Earsaix intimo suo confidente, ch'è un furbo.

Ruo. Furbo Farfaix! Oh signore! per lui ha bene l'Inghilterra, egli al par di Milord Protettore ama il ben della patria, la felicità de' Vassalli, e la gloria della Repubblica.

Far. Lo sai?

Ruo. Non signore; ma per quel che ne ho inteso li son affezzionato.

Cro. Ah caro amico, felice te, vieni al mio petto, meriti che io ti copra d'oro quel gobbo; sappilo, e ti consola, io son Cronvel.

Far. Ed io Farsaix.

Ruo. Voi l'eccelso Cronvel! Voi l'impareggiabil Farsaix! eccomi a vostri piedi, deh compatite, se un verme, qual son io, nomino con troppa confidenza i vostri nomi gloriosi.

Far. Alzati.

Ruo. Incorrutibil Farfaix, sono un poveretto, ma vostro affezzionato.

Cro. Alzati, resta in Corte, mio favorito, mio confidente, mio Cavaliere. Ehi? Farfaix? fateli assegnar cento ghinee il mese.

Far. Bene.

Cro. Oltre del mantenimento, e carozza.

Ruo. O generosità inaudita.

Cro. Lo consegno a voi; sarete il Gobbo più felice del mondo.

Ruo.

Far. E gli altri due ?

Ruo. Signore non li conosco; l'incontrai a Cales, e per vivere mi posi a servirli, ma il Cielo sa quanto taroccai con essi per difendervi da loro.

Far. Di quei due che far se ne devono ?

Cro. Fateli appiccar ad un tronco al nuovo giorno; andiamo alla destinata caccia.

Far. Andiamo . Venite meco, sarà fatto.

Ruo. Vengo il ciel vi feliciti ; (Ho fatto il colpo.) *partono*.

SCENA VII.

Paggio, e Parmetella vestita da Pellegrina, che fanno scena buffa.

SCENA VIII.

Foltissimo Bosco, Fiume da un lato, per cui venir si vedrà piccola barca, con dentro il piccolo Creveland, vestito da Orfanello, portato dalla corrente del fiume.

Panzetta, e Scardino, indi Creveland.

Scar. PAnzè, e cammina a mmalora, o ne vott' oje, e craje, se tratta de scappà lo chiappo.

Pan. E loco te voglio a cammenà. Lo zumpo ch' aggio fatto da lo fenestone de le carcere a bascio, m'ha travesate le gamme...

Sca. Nc'è riuscito de fuirencenne da le carcere pulitissimamente.

Pan. Lo ciuccio de lo Carceriero mbreaco pe na bottiglia che s'ha veppeta, ha lassata la porta de coppa aperta, e nuje nce simmo menat'abbascio, e avimmo pigliata campagna.

Sca. Quanto fa l'ammore de la libertà !

Pan. E lo scartellato.

Sca. Aggio ntiso ca è restato ncorte. E chillo che nc' ha saminate era Crovello.

Pan. Uscia che dice, e nce deva a rentennere. ca era Vassallo fedele de lo Re.

Scar.

Scar. Con tanta interrogatorie digestive.
Pan. Pecchesso steva sospettuso.
Scar. Nuje venimmo da Francia, nc'ha pigliate pe spie. Vi ca stà timoroso de tutto, chi se canosce reo...a me m'hanno contato ca Cronvello manco la varva se fa fà da li varvieri.
Pan. E chi nce la fà?
Scar. Se la fa fà da li figlie.
Pan. Donca nuje co salute eramo mpise tunne.
Sca. E sarimmo mpise si simmo trovate.
Pan. Mo, addò jammo?
Sca. E che faccio, allontanammonce da Londra, e ghiammo puro Ntorchia, lo fatto stà ca Nghirterra è Isola!
Pan. Vi la mmalora...
Sca. Aspè!
Pan. Ch'è stato?
Sca Mmalora...la corrente de sto sciummo se porta no vozzariello co no figliulo dinto!
Cre. da dentro. Ajuto, ajuto!
Pan. Aspè...menammo st'arvolo rutto ntavierzo a sto Sciummo!
Sca. Sì ca ntrattene lo vuzzo...oh bravo...
Pan. E' fatto...
Cre. Ajotatemi!
Sca. N'avè a paura Ninno mio.
Pan. Afferrate ccà...
Sca. Tienete a mè...
Pan. Zompa mò.
Sca. Non chiagniere ca si sarvo.
Cre. Ti bacio o terra amica...vi abbraccio cari miei, vivo per voi.
Pan. Ninno bello mio, e come sulo dinto a sto vozzariello!
Sca. Comme senza rimme, e senza nisciuno.
Cre. Poi lo saprete, lasciatemi respirare! ah!
Pan. Aje Patre?

Cre. Sì.
Pan. E chi é?
Cre. E' un Orso.
Sca. Aje mamma?
Cre. Sì.
Sca. E chi è?
Cre. Un, Agnella.
Sca. E nuje duje farimmo duje Crapie.
Cre. Madre mia! cara Madre! chi sa se chiami a nome il tuo figlio infelice.
Pan. E non chiagnere, ca nce faje azzellechì!
Sca. Nzomma che t'e fucciesso?
Pan. Parla, fa comme fossemo duje patre tuoje.
Cre. Ve lò dirò cari miei liberatori; a forza fui posto... ma voi chi fiete?
Sca. Simme duje Napolitane fedele, affezzionate, e de buon core. Dì.
Cre. A forza fui posto nell' Ospedale degli Orfanelli.
Pan. Ah, pecchesto vaje vestuto accossì!
Cre. Nel vedermi con questi stracci addosso, e confuso con tanti miserabili, mi venne in pensiere di fuggirmene.
Pan. Buono.
Cre. Colsi il momento, che il Rettore non v' era, saltai in un giardino, ch'era dal fiume circondato, vidi una barchetta legata alla sponda, saltai in essa, sciolsi la corda, e mi lasciai trasportar dalla corrente.
Sca. Vi che pericolo!
Pan. De ire sotta, e acoppa!
Cre. Più d'una volta mi son creduto sommerso, stante acquistando più acque per il camino, il fiume sempre più si faceva rapido, e profondo.... ah, quando mi credeva già morto, mi vidi da voi improvisamente salvato.
Sca. Tu addò aje da ire?

Cre.

Cre. A ritrovar gli amici di mia Madre.
Pan. Che saranno li patre suoje.
Sca. E addò stanno?
Cre. Nella Valle di Devonchire.
Pan. Addò stà?
Cre. Vicino Sommerset.
Sca. Mo che l'avimmo saputo potimmo ire...
Cre. Accompagnatemi per carità! mi pare di vedere il Rettore, che con una frusta alla mano mi riporti all'Ospedale.
Pan. E a nuje nce pare de vedè Masto Donato che nce va truvanno.
Cre. Venite meco.
Sca. E saje la via!
Cre. Spero di sì... Fuggiamo, ho il Rettore su gli occhj?
Pan. E ghiamoncenne.
Sca. A nomme de lo Cielo.
Cre. Andiamo.

SCENA IX.

Bosco.

Milord Arminster, Brigde, e servi Inglesi; indi Rebecca, e Madama Creveland.

Mil. Amici miei, amici cari, fedelissimi amici, ecco il momento tanto da noi desiderato, si tratta di liberar la terra da due mostri feroci: io vi son guida: il Cielo, il Mondo applaudirà la grande impresa; qual più bella sorte (ancorchè fra gli eterni decreti fosse scritto così) qual più bella sorte morire con l'armi in mano fedeli al nostro Re. Religiosa fedeltà di suddito fedele, ed onorato, tu sai se bramo versare il sangue per sì bella cagione: Brigde, caro Brigde! pensa che ancora vivrebbe la tua virtuosissima madre, se l'empio usurpatore non l'avesse destinata ad un capestro. Figlio infelice di un padre troppo ihumano, se ardir ti manca per affrontare Cronvel,

lascia alla mia deſtra l'onor del gran colpo, e contro di Farfaix adopra ſola la tua.

Bri. Sì; Farſaix sarà la vittima deſtinata al mio furore.

Mil. Dietro di quel rialto, fra quelli orridi ſpechì ci ſtaremo appiattati, voi altri dietro di quei ſaſſi divelti. Un fiſchio, un cenno un, grido vi ſia regola, e norma.

Reb. Caro padre.

Mil. Amata figlia, a che venir quì?

Mad. Volle a forza venire.

Mil. Và; ritirati nel ſotterraneo ſoggiorno.

Reb. E come, caro padre.

Mil. Và; non indebolire colle tue Importune tenerezze la povera mia virtù. A Madama Creveland ti laſcio raccomandata; chi sa, ſe più non torno, eſſa adempirà le mie veci. Addio, ti laſcio la virtù, l'oneſtà, la coſtanza, l'eſempio mio, l'aſſiſtenza del Cielo... tu piangi? e perchè? non aſſalir cara Rebecca la povera mia coſtanza.

Reb. Ah padre! ah caro padre! ah dolce padre mio! e chi altro ho nel mondo fuorchè voi ſolo? quanto di bene poſſiedo ſiete voi ſolo, e tutto quello che deſiderar poſſo, voi ſolo ſiete; nel gran momento, che da voi mi divide (e forſe per ſempre) non volete che io pianga! padre caro.... afflitto padre... ſventuratiſſima figlia!

Mil. Và benedetta per ſempre. Odo il latrar de' cani, ſento i lontani oricalchi, ed aſcolto gli urli delle belve ferite... Madama? ritiratevi con ella e ſe perdeſte il piccolo Creveland, ecco in Rebecca un oggetto, che pure meritar può le voſtre tenerezze: partite.

Mad. Si, caro Milord, al Cielo vi raccomando.

Mil. Partite.

Reb. Caro padre.

Mil. Amata figlia, Addio. *parrono.*

S C E-

SCENA X.

Milord Arminster, Brigde, e seguaci, indi Cronvel.

Mil. Brigde, ascendi con seguaci quell'alto, che inaccessibil sembra a tutti, colà non veduti vedrete.

Bri. Sì, venite.

Mil. Fra poco sarò anch' io con voi.

Bri. Andiamo tutti. *partono tutti, e resta solo* Mil.

Mil. Andate: Cieli assistenza; reggetemi voi la destra.. sento... o sorte, Farsaix per di là... e quest'altro chi è mai?... insegui sce un orrendo cignale... parmi Cronvel... sì è desso: o provvidenza eterna, tu lo conduci al varco.

e si nasconde.

Cro. Mori bestia feroce.... s' intanò nel più cupo del bosco... intanto son rimasto solo, col ferro rotto, e le pistole scariche ...andiamo ad incontrar i nostri...

Qui si vede un orrendo cignale, contro di cui scarica Cronvel l'ultima sua Pistola, ma indarno, fuggendo quello nel più cupo del bosco.

Mil. Fermati scelerato.

se li fa avanti con pistola in mano.

Cro. A me?

Mil. A te, guardami, e trema.

Cro. Milord Arminster?

Mil. Sei morto; al diavolo raccomanda te stesso..

gli pone la pistola in faccia.

Cro. Aspetta... Disarmato son io.

Mil. Eccoti una pistola, scostati, e tira.

li dà una pistola.

Cro. Aspetta... e se carica non è? *quasi tremando.*

Mil. E bene tornala a me. eccoti quest' altra.

se la riprende, e poi li dà l'altra.

Cro. Che farò!

Mil. Pensa, che se alzi un grido sei morto; scostati,

 e ti-

e tira; non dovrei usarti quest' atto generoso; mà perchè son chi sono, a tuo rossore, uom vile, esercitar lo vogl'io.

Cro. Misero me!

Mil. Sei situato?

Cro. Non ancora!

Mil. E sbriga, o ti fo saltar le cervella.

Cro. Eccomi, ajuto, soccorso, ajuto.

butta la pistola, e fuggir vuole, e nel mentre Milord vuol tirargli, si fa avanti Brigde, e l'impedisce.

SCENA XI.

Brigde, e detto, indi Rebecca.

Bri. FErmati Milord, che fai?

Mil. Sveno un tiranno.

Bri. Ah, che fai.

Mil. Indietro.

Bri. Me presente, Cronvel non morrà.

Mil. Nò?

Bri. Nò.

Mil. Tu in favore di un mostro.

Bri Per mio fatal destino.

Mil. Mori dunque ancor tu.

Bri. Tira, svenami, e ti perdono; ma di Cronvel risparmia il sangue o Milord.

Mil. Sei stolto?

Bri. Anzi da che nacqui, mai parlai con miglior senno.

Mil. E bene, decidano le nostre pistole.

Bri. Mi sono leggi i cenni tuoi.

Cro. Salvami, o Ciel pietoso. *e fugge.*

Mil. Non fuggire, uom vile.

Bri. Non seguitarlo, o Milord.

Mil. Scostati. *vuol seguitarlo per tirargli.*

Bri. Indietro. *s'interpone.*

Mil. E salvi dalla morte Cronvel.

Bri. Sì.

Mil. Perchè?

Bri.

Bri. Perchè mi diede la vita.

Mil. Ah traditore, finto, ingrato! questo a me!

Bri. No, tal non sono, o Milord. Sono le fere istesse, eppure difendono talora, chi lor diede la vita. Pietà, compassione, riflesso per un povero figlio, che odiando i delitti di un padre, cuore non ebbe di vederlo morire. Ah, Milord! e uno scellerato Cronvel, ma è padre mio; egli mi diede questa vita che spiro, e questo sangue che mi circonda le vene... so che ti offesi, so che vendicar ti vorrai, è giusto, lo consento, tira eccoti nudo il petto; ma uccidi un infelice, per aver salvato il proprio padre.

Mil. Sì mori... *quasi per ferirlo.*

Reb. Ah, che fate.

Mil. Ah figlia, è costui un traditore.

Reb. Brigde!

Mil. Sì.

Reb. Eppure non lo dimostra il volto.

Mil. Eppure è così...

Reb. Che fece?

Bri. Salvai mio padre. Ecco quel gran delitto, che mi oppone Milord; se nel caso mio fatto avresti l'istesso, dillo amabile Rebecca, e difendi tu stessa la causa mia, mentre io a piedi di Milord attendo o la vita, o la morte. *s'inginocc.*

Reb. Alzati virtuoso Brigde. Per un delitto sì bello, anch'io sarei superba di morire. Pretende di far volgere il corso ad un fiume, che rapido corre al mare, chi cerca di far cangiare natura ad un filiale amore.

Mil. E bene, alzati, e parti; mai più, se ti è cara la vita, mai più ti offerire a sguardi miei; va unisciti con tuo padre, e trama la mia rovina, scordati di Milord Arminster, di Rebecca, e di tua madre defonta, di cui io ne conservo le ceneri.

Bri. Ah Milord mio caro ...

Va per baciarli la mano, e Milord si scosta.

Mil. Scostati; il tuo caro è Cronvel, è Farfaix, che sono i ribelli del legittimo Re.

Bri. E sono io ...

Mil. E tu sei al par di loro mio nemico. Vieni.

Bri. Pietà; non mi lasciate.

Mil. Non ti conosco, andiamo.

prende la figlia a mano, e parte.

Bri. Madamigella pietà.

Reb. Il Cielo ti conservi: addio. *con passione.*

SCENA XII.

Brigde, *poi Farfaix.*

Bri. O Rimproveri! o potenza! o divisione funesta! cara Rebecca, mai più ti rivedrò! E come! se un momento lontano star non posso da te, che sei il termine del mio sperare, la felicità de'giorni miei, il primo, il dolce, il tenero amor mio.

Far. Chi sei tu, parla, o sei morto.

Bri. E voi chi siete?

Far. Farfaix son io.

Bri. Tu Farfaix?

Far. Io quello.

Bri. Al passo estremo ti ha condotto il destino.

Far. A me!

Bri. A te, traditore ribelle, a te.

Far. Ah son solo!

Bri. Difenditi; voglio il tuo sangue, son tuo inesorabil nemico.

Far. Aspetta!

Bri. Nò, tira, o ti spezzo la testa.

Far. Oimè!

Bri. Sei pronto?

Far. Non anco.

Bri. E sbrigati ...

Far. Ma quelli chi sono?

Bri.

Bri. Dove? *si volta; Farfaix coglie il tempo, e fugge.*
Far. Fuggasi! *fugge.*
Bri. Ah vile! mori dunque da tuo pari.
li tira appresso, e parte.

SCENA XIII.

Giardino corto.

Parmetella, e Cicco Patacca, che fanno Scena buffa.

SCENA XIV.

Di nuovo l'orrido Laberinto come prima.

Madama che piange, e Milord, indi Creveland, prima dentro, e poi fuori.

Mil. PErchè piangete, o Madama?
Mad. Perchè penso al mio caro figlio... figlio infelice, sventuratissimo figlio, chi sa se piange anch'egli, e mi chiama a nome!
Mil. Ma adesso, che giova il pianto? Voi perder lo voleste, esponendolo ad un mostro.
Mad. Ma sempre padre io lo credei... figlio mio, e dove sei?
Mil. Poco non fu che il Ciel cortese ci fece a tempo ritrovare in quel bosco onde potervi liberar da quei manigoldi nell'atto già di strangolarvi. Al fine vostro figlio è innocente, ed il Cielo a pro dell'innocenza operar suole portenti. Ah, fra tanti affanni onde oppressa è l'alma mia questo sol mi mancava di piangere, e sospirare per voi.
Mad. Ah Milord, e chi altro ho in questo Mondo a me stretto per sangue e per amore? pensavo a tante perdite mie, e tutto obbliava abbracciando Creveland; un suo detto, un suo bacio, trasformavano in gioja tutti gli affanni miei.
Mil. Ed un pegno sì caro, perchè arrischiarlo in man di Cronvel?
Mad. Oh Dio!... fui stolta!
Mil. Doppiamente stolta; stolta allora che l'espo-

ne-

neste ad un'Ippocrita scellerato, e stolta adesso che lo piangete, e lo chiamate in darno.

Mad. Ma sarà possibile, che Cronvel voglia farlo morire?

Mil. Non credo ch'empietà consimile possa darsi in un tiranno. Nè esempio abbiamo fin'ora che un padre abbia ucciso un figlio.

Mad. E se lo farà? se a tal segno giungerà la sua barbarie?

Mil. Pazienza, lo rivedrete in Cielo.

Voce. Ajuto: pietà! ajuto!

Mad. Che! la voce del mio caro Creveland!

Mil. Sommo Rettor del tutto!

Mad. Zitto.

Voce. Madre mia, e dove sei!

Mad. Ah forse è l'anima bella sciolta dal velo umano.

Mil. Viene la voce di là.

Mad. Figlio?

Voce. Ajuto.

Mad. Eccomi...

Mil. Aspettate, in fra li squarci di terra precipitar potreste.

Mad. Ah non sento...

Mil. Ehi, un lume.

Mad. Figlio mio...

Mil. Ma un lume, una fiaccola... Madama, aspettate un momento... Madama! a chi dich'io? ella di già disparve. Figlia, Rebecca.

Reb. Padre, signore...

SCENA XV.

Rebecca, e detto, poi di nuovo Madama col figlio in braccio.

Mil. Un lume.

Reb. Ecco Gionata, che a voi lo porta.

Mil. Vieni.

Reb. Che fu?

Mil.

Mil. Abbiamo udita la voce del picciolo Creveland.
Reb. Possibile?
Mil. Di certo.
Reb. E la madre?
Mil. Qual vento corre verso la voce al bujo.
Reb. Misera lei, precipitar potrebbe!
Mil. Andiamo appresso.
Reb. Andiamo. Aspettate, parmi che torni a noi.
Mil. Sì, e col figlio in braccio. Madama?
Mad. Milord?
Mil. E' questo Creveland?
Mad. Sì, caro Milord.
Cre. Non mi reggo più in piedi.
Reb. Adagiati un poco.
Mad. Come quì? come scampato dalle mani di Farfaix? come così vestito?
Cre. Oh quanto ho sofferto in un giorno!
Mad. Figlio mio!
Cre. Madre cara!
Mad. Temo, che un sogno sia!
Cre. E come vuol esser sogno? abbiamo gli occhi aperti.
Mil. Che sogno; è desso. Amato Creveland.
Cre. Riverito Milord.
Reb. Amabil fanciullino.
Cre. Graziosa Rebecca.
Mad. Ti rivedo, ti abbraccio, ti bacio di nuovo...
Cre. Per miracolo. Vedete che stracci m'hanno posto adosso.
Mad. Orfanello?
Cre. Che sò io, orfanello; o scorfanello.
Mil. Ma come fu? dì tutta la serie delle tue sventure.
Cre. Prima di tutto salvate due poveri Napolitani, a quali deggio la vita.
Reb. E dove sonó?
Cre. Sono cascati in un precipizio.

Mad.

Mad. E tu, come nò, lode al Cielo?

Cre. Per l'apertura dell'antro entrati appena timidi, e sbigottiti, non sapevano dare un passo; io l'animai a seguirmi, essendomi in parte noto questo sotterraneo soggiorno; ma essi o timidi per natura, o forse di me dubitando, cominciarono a fuggire in dietro.

Mad. E tu?

Cre. Ed io restai solo solo nell'oscuro laberinto, e dopo precipitar l'intesi.

Mil. Andiamo a salvarli, venite.

SCENA XVI.

Scardino, Panzetta, e detti, indi Brigde.

Sca. Misericordia per carità!

Pan. Ajutatence ca mo morimmo!

Cre. Eccoli, saranno rampiconi usciti dal fosso. Pensate, che io sarei morto se essi non m'avessero salvato.

Mil. Venite avanti.

Mad. Pian piano, venite avanti.

Sca. Che buò ì nnante, ca pe parte de ì nnante, jamm'arreto!

Pan. Ah, ca chisto è lo cammino de casa cauda! bene mio!

Cre. Venite. Son'io quì.

Sca. Oh! lloco staje?

Cre. Sì, ecco mia Madre.

Pan. Comme? aje trovato mammeta.

Sca. Sperammo a lo Cielo che puozze trovà pure li patre tuoje.

Mil. Chi siete?

Reb. Italiani?

Sca. Napolitani.

Mad. Qual'è la vostra professione?

Pan. Signò, non avimmo nè arte, nè parte?

Sca.

Sca. Mo nce vò, sapimmo quà birtù, e pure spierte e demierte da fora a la Patria nosta.

Mil. Se foste stati buoni, e virtuosi avreste fatto bene nella Real Metropoli di Napoli. Vagabondi e dissoluti non alimenta quella terra produttrice di Eroi; terra avventurosa, i di cui figli si sono sempte distinti nel mondo in armi, in lettere, in gentilezza.

Pan. (Non risponnere ca abbuscammo.)

Sca. Ma nuje simmo bona gente.

Mil. I buoni non escono mendicando dalla Patria.

Pan. E quanno a Patria nc'è mal'aria, uscìa nce vò fa morì afforza llà?

Sca. Tuosto. Cagna Celorum cagnatio forturas.

Mad. Come liberaste il mio caro figlio?

Pan. Facitevello contà da isso.

Cre. Sappiate cara madre...

Bri. Milord... Madama... Rebecca...
sollecito, e premuroso.

Reb. Oh Dio!

Mil. Stelle! traveggo! o sei tu?

Bri. Son io, generoso Milord...

Mil. E ritorni perfido Brigde sull'occhi miei...

Bri. Sì, per salvarvi. Fuggite, Milord; fuggite, o tutti morti siete. L'empio Osmeron ha scoperto l'apertura dell'antro, ed unito con Cronvel, e Farfaix, vengono ad assalirvi con numeroso accompagnamento. L'ordine è di non risparmiar sangue, e di tagliarvi tutti a pezzi!

Sca. Vene Cronvel, e nce trova ccà dinto?

Pan. Oh arrojenate nuje.

Reb. Miseri noi!

Mad. Oh noi perduti!

Cre. E sempre guai, sempre pianti, sospiri, angoscie, e digiuni.

Bri. Credevo esser già morto l'empio Farfaix con lo scoppio di una mia pistola, ma salvato dal Dia-

volo poc'anzi fuggì vilmente dagli occhi miei.
Mil. Via, si mora almeno da veri Inglesi, e da coraggiosi. Eccovi due pistole, difendetevi amici.
Sca. Non Signore, non intenno, nuje simmo neutrale.
Pan. Nuje vedenno sulo Cronvello, e Farfaſſe sconocchiammo.
Mil. Rebecca entra nella stanza interna. Sai tu (perduta ogni speranza) qual altra via resta al nostro scampo. Madama col picciolo Creveland seguitatela: impaccio fareste a noi nella sanguinosa zuffa, che già col pensiere prevedo.
Pan. Nuje pure ve facimmo mpaccio Signò!
Sca. Nuje che ne'entrámmo a ste rotola scarze?
Mil. No. Partite voi.
Reb. Partiamo.
Mad. Salvaci o Cielo.
Cre. Quest'altra tempesta non stava nel Calendario.
Mil. Perchè partir volete, o codardi?
Sca. Chiammatence colarda, o costate vacante, e lassatencenn ì.
Mil. No.
Pan. Uscia che dice? avimmo da morì pe consuetudine.
Sca. E io tengo mala cornatura, subbeto afferro.
Bri. Sento, o Signore, sollecito calpestio.
Mil. Sì, rimbombano già le caverne d'indistinto rumore!
Pan. Scardino mio, mo nce ne jammo all'auti cazune.
Sca. E io sto mbrogliatone co le cose meje.
Mil. Amici miei, onor del patrio suolo, fidi vassalli, e veri Inglesi, quì non vi è mezzo; o morti gloriosi, o vivi vincitori. Ombra reale dell'invitto nostro Monarca, ecco un drappello de' tuoi più fidi pronto a spargere il sangue...
Pan. Fora de nuje.

Mil.

Mil. Per vendicarti : deh, tu dal Cielo c'implora coraggio, virtù, e valore baſtante.

Bri. Ecco i nemici.

Mil. A noi.

Bri. A noi.

Siegue zuffa contro Cronvel e suoi compagni, e ſi divisano combattendo, fra le spelonche e giravolto del sotterraneo.

SCENA XVII.

Cronvel, Farfaix, Osmeron con numeroso seguito di Soldati, e detti.

Cro. AH Milord traditore!...

Mil. Ah ribelle del legittimo Re...

Bri. Scellerati aſſaſſini...

Os. Sconſigliato...

Far. Fellone...

Mad. Stelle... ſon vinta!...

Cre. Indietro: non ferir la madre mia?...

Mad. Figlio...

Cre. Volgiti a me?...

Mad. Piomba agli abiſſi anima diſperata.

Cre. Cara Madre?...

Mad. Figlio?

Cre. Di Voi mi preme....

Mad. Sì lode al Cielo.

Cre. E quando ſalva ſiete, è poco ſe verſo tutto il mio ſangue.

Mad. Benedetto l'Autor del tutto, che un tal figlio mi diede.

Cre. E benedetto quei figli, che morir sanno, per la Fede, per il Re, e per la Patria.

Fine dell'Atto Secondo.

AT-

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Bosco corto.

Parmetella, e Cicco Patacca da pellegrini.

Par. CAmmina, ca poco nce vò p'arrevà.
Cic. Ma addò mme puorte?
Par. A trovà gente da bene, aggarbate, affezzionate.
Cic. Parmetè? t'arrecommanno l'onestà toja, e la riputazione mia.
Par. Pel'onestà mia, duorme, Fama volat, ca a le mmestute ch'aggio avute a munno mio, tenarie carrozza si m'avesse volute no poco poco allarià; pe la riputezione toja, saccio ca maje n'aje avuta, ma essenno marito mio ne particepe da me qua poco.
Cic. E dammene no poco e bonnì.
Par. Sarraje lo chiù marito nnorato de lo munno, ca non boglio tenì mente a no Rè de Corona.
Cic. Chiù Rè de me addò lo vuò trovà? faraggio Rè de sto core tujo.
Par. Quanto sì brocculuso!
Cic. E tu quanto sì aggraziata! l'uommene te vedono, o sò cecate?
Par. Perchè?
Cic. Perche s'avarriano da scannà pe te; e pure sì stata sempe sfollata.

SCENA II.

Panzetta, Scardino, e detti, indi Cronvel con Guardie.

Scar. FUimmo mmalora!
Pan. Fuimmo! o che taglia ch'è russo!

Par.

Par. Maramè! ch'è ſtato?
Cic. Perchè avimmo da fuì?
Sca. Signure mieje,ſarvammonce. *caldo aſſai.*
Par. Ma ch'è ſtato?
Pan. E' ſtato no revuoto!
Sca. Farfas è ſtato acciſo da l'Angriſe annaſcuſe, e Cronvel comme a no Lione allucca, e cerca ſango, e bennetta.
Cic. E' muorto Farfas!
Pan. E'muorto gnorsì, e mò l'hanno mannato dint'a na carrozza a Londra, e Cronvello ſtà ccà.
Cic. Cronvello ſtà ccà.
Pan. Coſſalute mo ſimmo mpiſe!
Cic. E fuimmo a mmalora.
Par. Bene mio fuimmo! chi sà ſi è reſtato vivo Milord, e Rebecca!
Sca. Ma non tutte nzieme ca dammo all'uocchie.
Pan. E dice buono, vuje da ccà, e nuje da llà.
Cic. Stateve bona.
Pan. A revederence...
Cro. Ove ſi và? dove fuggite?
li ferma improvisamente.
Sca. Oh! ch'è ſenuta la curioſa iſtoria.
reſtono ſtorditi.
Par. Nuje ſimmo marito, e mogliera.
Cic. E ghiammo mpellegrinaggio, nc'è male?
Cro. E voi?
Sca. E nuje... ſimmo... *ſi confondono.*
Pan. Aſpetta, ſimmo...
Cro. Nol ſapete? vel dirò io: ſiete i miei cari Ciarlatani; come? fuggiſte dalle Carceri, e poi da aſini quai ſiete, vi fate trovar di nuovo!
Sca. Si Cronvello mio miſericordia.
Cro. Cronvel è un barbaro, un tiranno, un aſſaſſino, come aver potrà pietà di voi? eh?
Pan. Signore bello mio non dicettemo a buje a la fammina.

Sca. Gnernò; dicettemo a Milord Protettore.
non credendo che lui è Milord Protettore.
Pan. Chillo è n'affassinio, no puorco, no schefenzuso.
Cro. Milord Protettore?
Sca. Gnorsì, ca le vorria taglià la capo pe tutto lo munno.
Cic. (Zitto, vuje che dicite!)
Pan. Che zitto, ca protegge li marijuole pare suoje.
Cro. Milord Protettore?
Sca. Gnorsì Tittelajuolo, malandrino.
Cro. Cosa dir vuole Tittelajuolo?
Sca. Vedite Signò; le Gatte se nne vanno ncoppa a li tittole, e llà vanno ngattimma.
Cro. E Milord Protettore?
Sca. Fa lo casto, lo cuollo stuorto, e pò annascuso se nne và tittole tittole comme a Gatto Sorriano.
Pan. Puorco, fauzo, assassinio, ca pure l'aggio da piscià a capo.
Cro. A Milord Protettore?
Sca. Gnorsì.
Pan. A isso.

SCENA III.

Osmeron e detti.

Osm. Milord Protettore, eccomi a piedi di Vostra Altezza.
Sca. Uh mmalora! chist'è Milord Protettore?
Cic. Chisto gnorsì!
Par. Mare vuje sfortunate!
Sca. Chiappetiello vienetenne!
Pan. Avimmo fatta la castagna.
restano storditi in sentir che questo è Milord Protettore.
Osm. Il Cadavere di Farfaix portato fù a Londra, acciò abbia onorata sepoltura.
Cro. Bene, di questi ora mi preme, li conosci?

Osm.

Osm. Sono i due Saltibanchi, e quell'altri?
Cic. Bon'aggente.
Par. Marito e mogliera ſenza mbroglia.
Cro. Aſpetta. Sei tu quello del Memoriale? il pretenſore di Smeraldina?
Par. Gnorsì...
Cic. Gnernò, tu che mmalora dice!
Par. Dì la verità a lo Signore.
Cro. Come? non ſei tu quello del Memoriale? Il gran Cicerone di Pozzuoli. Ehi? portateli in Londra, e colà a viſta di tutto il popolo ſiano ſtrozzati.
Sca. Strozzati! io pateſco de ture!
Pan. E io d'ancine!
Cro. Il Boja vi guarirà.
Cic. E io pure ne Signò?
Cro. Sì, ſei pretenſor della mia Smeraldina, e ti caſi con altra?
Cic. Gnernò non sò nzorato, cheſſa non mm'è niente.
Cro. Camina; negando più aggravi il tuo delitto.
Par. E io Signò, che corpo!
Cro. Tu reſta in vita, ma fuggi, e mai più ritornare in Londra.
Par. Ve vaſo ii piede. *parte*.
Cic. Comme! te ne vaje, e nuje?
Sca, E nuje nce jamm'a piglià la meſura de lì crovattine. *partono fra Soldati piangendo*.
Cro. E noi col rinforzo de Soldati che aſpettiamo a momenti ritorneremo nel ſotterraneo ſentiero; tutti devon morire: ſe un ſolo ne reſta in vita io vivrò ſempre inquieto, e morrò diſperato.
Os. In quelle ſpelonche iſteſſe avranno i voſtri nemici, e morte e ſepoltura.
Cro. Vieni.
Os. Sieguo V. A.

SCENA IV.

Camera rustica come prima.

Milord Arminster, e Brigde.

Bri. Qual riparo o Signore? quale scampo per noi? Per me poco mi cale, odio una vita che fù un compendio di svenrure; per voi mi dispiace, e per l'amabile vostra Figlia, che io venero ed amo come un Nume del Cielo. Farfaix fù trafitto da questo ferro; spirò l'anima scelerata a vista di Cronvel.

Mil. Sì caro Brigde lo sò; vendicasti l'onor mio tradito, ed io se resto in vita ricompenserò quanto per me facesti.

ri. I nostri Inglesi sono morti, e feriti: Rebecca mezza svenuta: Madama Creveland ferita col piccolo suo figllo, e noi lassi, soli, abbandonati, non pensiamo a ponerci in salvo: vogliamo nella Caverna istessa farci prender come tanti timidi agnelli?

Mil. Per noi il più luogo sicuro è la caverna, massime in questa terribile occasione.

Bri. E come?

Mil. Nell'interna stanza dell'uitima Caverna essendo inseguiti andremo a rifugiarci: senti caro Brigde, e stupisci: con dieci anni di assidua fatica nell'interno recesso dell'ultima Spelonca io fabricai una macchina in dove tutta si diffuse la matematica scienza; in questo luogo avendo seguito andremo noi a rifugiarci, essendoci dall'opposta parte un piccolo spiraglio per cuì si esce al Mare d'Irlanda,

Bri. E bene?

Mil. Se mai seguiti saremo, o da Cronvel, o da altro scelerato Ministro, nel porre il piede sopra una tavola, questa scoccar farà le balestre, e in un momento farà scoppiare un orrendo tuono, e farà uscir da sotterra la figura di un Mago ve-

ſtito a nero, di crine irſuto, ed incolto, il quale accompagnato da quattro neri Etiopi ſcaricheranno contro di chi entra in quella Caverna più colpi di piſtole.

Bri. Oh meraviglia!

Mil. Alma forte, e coraggioſa non v'è, che a viſta sì terribile, e funeſta poſſa reggerſi in piedi. I ſaſſi che vacillano, il fragore del tuono orrendo, lo ſcoppio delle piſtole, e la viſta spaventevole del Mago, e suoi neri compagni, baſtano ad atterrire il Diavolo iſteſſo.

Bri. Che mi narrate!

Mil. Queſto è l'ultimo colpo in cui ſta ripoſta la ſperanza della noſtra libertà; giuſto in quel mare accennato, v'è armato baſtimento Olandeſe pronto a partir per l'America, il di cui Capitano è la metà di me ſteſſo, ed è pronto ad offerirci l'imbarco.

Bri. Non ſolo in America, ma guidatemi voi negli eſtremi del Mondo: eccomi son pronto a morire per voi, e per la voſtra amabiliſſima Figlia.

Mil. L'ami?

Bri. L'adoro, a che celarlo? L'amo con un amore che non l'offende, eſſendo riſtretto ne' confini dell' oneſtà.

Mil. Consento a un amor così nobile, e gentile. e quando con la tua fedeltà meritar la saprai, non sarò lungi di dartela per sposa, purchè ella consenta. *parte*.

SCENA V.

Brigde, e poi Rebecca seria, e sdegnata aſſai.

Bri. OH promeſſa! oh contento! oh sospirata Rebecca... ah vieni bell'idol mio, vieni mio dolce amore, vieni mia felice speranza...

Reb. Indietro temerario, indietro. *seria aſſai.*

Bri. A me!

Reb. A te, e con qual merito ardisci proferir questi accenti! chi mai sei tu?

Bri. Chi son io! son Brigde. *colpito al vivo.*

Rebi Meglio detto avresti che sei un traditore, un furbo, uno scelerato.

Bri. Io!

Reb. Sì.

Bri. Che feci, per cui merito da voi titoli così ingiuriosi?

Reb. Esamina te stesso anima scelerata... ma senti... il Cielo è giusto punitor de malvaggi... a lui, sì a lui mi appello...

Bri. Amabilissima Rebecca non vi affannate; piangete, sfogatevi, ditemi quel che volete...

Reb. Mai ti dirò quanto dir ti dovrei: Barbaro ingannatore.

Bri. Io?

Reb. Sì, m'involasti la pace .... mi seducesti ad amarti ...mi tirasti alla rete sol per schernirmi! e perchè! qual barbaro trionfo è il tuo, ingannando una povera Donzella semplice e inerme!

Bri. Ah Rebecca...

Reb. Indietro perfido scelerato, indietro! sappilo è questa l'ultima volta che mi vedrai; a piè del Padre volo in questo istante; pregherò, piangerò finchè da noi ti discacci per sempre.

Bri. Ah fermate...

Reb. Temerario! mi trattieni! e qual dritto hai tu di limitare i miei passi?

Bri. Pietà... sentite.

Reb. Non sento.

Bri. Vedetemi almeno morire!

Reb. Un moribondo ch'è malvaggio, non merita sì nobile assistenza.

Bri. Ma almeno...

Reb. Non ti conosco.

Bri. Io moro!

Reb.

Reb. E presto; chi me ne porterà la novella avrà quanto di prezioso mi trovo indosso.

Bri. Alme . . .

Reb. Più non ti ascolto, indegno. *parte sdegnata*

SCENA VI.

Brigde e poi Madama Creveland.

Bri. PErchè dalle sfere precipito agli abissi! qual mia colpa mi fa meritare lo sdegno di colei per cui vivo! deliro, o fu vero! parlò Rebecca, o sognando l'intesi? chi mai quel tenero amabil cuore m'involò, mi sedusse? Numi reggetemi il senno; o rischiarite la confusa mia mente, o con questa pistola uscir esaprò d'affanni.

Mad. Bridge?

Bri. Madama.

Mad. Perdona, se con una mensogna detta ad arte ti procurai sul nostro Vascello istesso l'imbarco, se persiste Milord di passare in America.

Bri. Come?

Mad. Ascolta: la rigida Rebecca si scosse all'udire che con noi condurti volea Milord, e mi palesò che con sguardi e sospiri cercavi farli comprendere che l'amavi; io che sò l'indole seria ed onesta dell'amabile fanciulla, temendo che la sua virtù acconsentito non avrebbe a farti venir con noi, armai l'impegno....

Bri. E che diceste?

Mad. Finsi, che d'altra beltà avevi il cuore ferito, e che non la cambiereSti per tutto l'oro del mondo, che era semplice amicizia quella che credeva amore, e che promesso avevi a questa mia ideata beltà il cuore, e la mano.

Bri. Oh rovina!

Mad. Ebbi pietà di te; e cercai con una bugia di dileguare un sospetto per cui perder potevi il piacere di seguirci.

Bri. Oh diabolica pietà! o mensogna funesta! o-

precipizio orrendo in cui precipitato mi avete. imprudente e mensognera Madama..!

SCENA VII.

Il piccolo Creveland, e detti.

Cre. IMprudente, e mensogniera Madama! a mia Madre!

Bri. Sì, ad ella.

Mad. Oh Dio!

Cre. Ad una Dama così si parla? ne voglio sodisfazione. *snuda il ferro.*

Bri. Oh bravo.

Cre. Non ho bisogno di questo sardonico bravo, o smentisciti di quel ch' hai detto, o per Bacco ti dò. *si pone risoluto in guardia.*

Mad. Taci Creveland. Brigde io soffro...

Cre. Lo soffrite voi, ma non io; a chi dich'io? non v'è mezzo, o scusa o duello.

Bri. Ragazzo, modera la lingua.

Cre. Dopo il duello sarà da me moderata, a noi o ti passo la pancia.

Bri. Si Madama, vi cerco scusa, ma riparate vi priego; Rebecca mi ama, io l'adoro, e voi non volendo, mi avete rovinato.

Mad. Quando è così rlparerò.

Cre. Torna a cercarli scusa. *imperioso.*

Bri. Vi cerco scusa, o perdono

Cre. Ed io ripongo il ferro. *ripone la spada.*

Mad. Venite.

Bri. Vengo.

Cre. Sei vivo per miracolo. *partono.*

SCENA VIII.

Gran piazza di Londra come prima.

Smeraldina, e Paggio.

Pag. CAra Smeraldina, notizie funeste, e sanguinose!

Sme. E dì: da mez'ora che te vengh' appriesso.

Pag. Và, non lice ad una Cameriera andar sola per la strada. *Sme.*

Sme. Ma ſtanno co tico è lecito? Pagge e Cammarere, và eſſe, e conneſſe: ſaje lo mutto? ogn'uno tip, tip ſimile. Dì mo ch'è ſucciesſo?

Pag. Cronvel è vivo per miracolo, e Farfaix è ſtato ucciſo!

Sme. Uh spelata me! muorto!

Pag. Morto come tutti i morti.

Sme. E comm'è ſtato? jette a caccia!

Pag. A caccia credettero di andare, e ſi trovarono in una guerra ſanguinoſa; incontraronſi con Milord Arminſter, per quanto alla rinfuſa ne hò udito, il quale con altri compagni amici loro, e del Regio partito diedero ſopra a Cronvel e Farfaix.

Sme. E comme non tenevano Guardie?

Pag. Poche. Chi creder poteva un ardimento sì grande nel cuore dell'Inghilterra!

Sme. Nè? e che ne ſuccederà?

Pag. Poveri loro! non baſterà tutto il loro ſangue a ſmorzar la ſete dell' implacabile Cronvel: sono partiti volando i più bravi Soldati, per far correre a fiumi colà il sangue.

Sme. E no chiù! ca quanno ſento ſango mme ſento azzellì! ſi uno ſe pogne co n'aco lo dito, e io ved'aſci chello poco de ſango, vengo meno: sò de natura tennera, e ſignorile.

Pag. Sempre foſte agli occhi miei una Damina.

Sme. Vattenne... mò mme vò repaſſà.

Pag. Parlo da ſenno; ebbi sempre svantaggio in amore. Cicco Patacca fù il tuo prediletto.

Sme Che puozz'eſſere scannato, dic'a buje, addò se trova mo: sò ſemmena io mo d'eſſere pe na Pellegrina cagnata!

Pag. Pellegrine? peggio delle Zingare.

Sme. E pure me cagnaje; ca cheſta è la ſchiattiglia noſta a lo journo d'oggi; foſſemo cagnate pe belle mutrie, ah! paſſa; ma mmalora ſimmo ca-

gna-

gnate cierte bote pe fcigne,e carogne che te fanno vommecà.

Pag. Quanti ne so io che hanno le moglie belliffime, e vanuo dietro alle Scimie.

Sme. Non importa,ca fi hanno judicio fe sanno provedè, comme fece Mamma mia; che diceva tu nne faje, e io nne faccio, a tutte doje bomprodence faccia.

Pag. Cara Smeraldina,fe mai v'è un poco di luogo nel voftro cuore, fituatemi in effo come meglio potete.

Sme. Vi che dice! dint'a lo core de na femmena fi nc'è luogo! nc'è luogo pe n'aserzeto, e mò viato lo primmo che me vene attuorno, ca ftò sfollata affaje.

Pag. E bene, prima che venghi folla degnatevi di fituarmi.

Sme. Io t'aggio da fituà? fituate tù co le bon'azziune, e co le gentilezze.

Pag. Siete amabile però.

Sme. E tu sì trafeticcio, foleto de li Pagge.

Pag. E fiete bella.

Sme So ftata bella! mo sò un medio nqnid.

Pag. Siete più che mai vezzofa.

Sme. Già, sempe refta no tutt' affieme che piace...uh!

Pag. Che fù?

Sme. E chifte chi sò!... maramè!

Pag. I Ciarlatani tra le guardie!

Sme. Cicco Patà?

SCENA IX.

Cicco Patacca, Scardino, Panzetta tra Guardie, e detti.

Cic. GNò!

Sme. Addò vaje?

Cic. A mesurareme no crovattino all'uso!

Pag.

Pag Come? vanno a morte: ah:
parlando al Caporale.
Pan. Senza fà niente.
Scar. Pe scasualità.
Pag. Strozzati! oh poveretti. *come sopra*.
Cic. Smerardina mia fà sto scagno.
Sme. Lo poteva fà la Pellegrina toja. Che se n'è fatta?
Cic. E che faccio; cammina, e campa co lo vinte pe ciento.
Pag. Vanno nel carcere vicino, ed al far del nuovo giorno saranno strozzati.
Pan. Gnorsì nzalute nosta.
Cic. Finis coronat opus.
Scar Siè Smeraldì, potisse fa quaccosa!
Sme. Lo chiù che pozzo fa, pregà lo Boja che metta no poco de sapone sopierchio, acciò non mmorza la funa, e ve stroppeja.
Cic. Statte bona.
Sme. Non sà, quanno sciulia è meglio; morite chiù doce.
Scar. E dice buono.
Pan. Lo Cielo te pozza lebberà a te pure de Boja male pratteco. *e partono*.
Pag. Andiamo: mi son funestato.
Sme. E io pure; si aggio acciso no pollece a munno mio pure l'aggio acciso co la carità, e sempe sò stata compassionevole; chi me sà, lo po dicere. Uh povero Cicco Patacca.

SCENA X.

Ruospolo, e il Signor di Soabe.

Soa. Ospolo? sei tu?
Ruo. E voi Signor chi siè... oh Dio! travego, o siete voi quel Sig. Olandese che io ebbi la sorte servir tre anni nell'Aja?
Soa. Sì quello son io.
Ruo. Il Signor di Soabe?

Soa.

Soa. Appunto.
Ruo. Oh incontro! sapete che adesso sono...
Soa. So tutto, e ti compiango: fuggi i favori di Cronvel, misero chi di lui si fida.
Ruo. Voi mi fate tremare!
Soa. Sei morto, se più ti trattieni in quest'orrida Corte, vedi là.
Ruo. Che fu?
Soa. Vanno a morte tre Napolitani.
Ruo. Oimè; i miei compagni?
Soa. Nol sò: quel che dir poss'io, salvati, fuggi, abbandona quest'ombra di speranza, che può condurti alla forca.
Ruo. Ma dove andar devo? solo, sconosciuto, abbandonato, come procacciarmi da vivere?
Soa. Eccolo: te l'offre il Cielo; di là nel Mar d'Irlanda ho il mio bastimento carico di già, e pronto alla vela; passar devo l'Oceano per trasferirmi in America; tu scrivi a meraviglia e massime all'uso di negozio, e mercantile, ti offro un'onesto stabilimento, sicuro, onorato, e virtuoso.
Ruo. Caro Signor di Soabe.
Soa. Gli Olandesi sono di buon cuore, ed il Cie- comanda che l'un con l'altro ci facciamo del bene.
Ruo. E' vero.
Soa. Hai della grande abilità, perderti nell' ozio, perchè?
Ruo. Eccomi, son con voi, fate di me quel che volete.
Soa. Andiamo; avremo ma... taci.
Ruo. Oh...
Soa. Averemo passeggieri nobili, virtuosi, cortesi; amici miei carissimi perseguitati da Cronvel, e dalla sorte.
Ruo. Vengo a capo del mondo.
Soa. Hai niente in Londra?

Ruo.

Soa. Quant'ho porto addosso.

Soa. E vieni meco. Nel vicin fiume, v'è la mia lancia con otto bravi armati remiganti, i quali a volo ci condurranno dove sta il pronto mio bastimento.

Ruo. Andiamo ... ma i poveri miei compagni morranno?

Soa. Intesi di sì.

Ruo. E non se li può dar qualche ajuto.

Soa. E come?

Ruo. Poveretti!

Soa. Aspetta ... Sì tentiamo ... forse ... chi sà?

Ruo. Se possibil fosse ...

Soa. Favorisci o Ciel pietoso il nobile mio disegno vieni. *partono.*

Ruo. Vengo.

SCENA XI.

Camera di Milord come prima.

Rebecca, Madama, Brigde, indi il piccolo Creveland.

Reb. DUnque è innocente il povero Brigde?

Mad. Innocentissimo. Fola da me inventata a capriccio per farlo venir con noi in America. Credei che confirmandolo vostro amante restar ne poteva escluso; tanto rigida, e severa scorgo in voi la virtù ed il contegno.

Reb. Ah: mi ritornate in vita.

Mad. Dunque l'amate?

Reb. E chi non l'amarebbe? Onesto, gentile, fedele, che compagno facendosi delle nostre sventure si espone fin anco alla morte per noi.

Mad. Eccolo.

Reb. Oh Dio.

Mad. Venite avanti, perchè quei timidi passi?

Bri. Ah per pietà ditemi, se sincerata vi siete, e se accostar mi pofs'io?

Reb. Sì venite.

Bri. Di quanto incolpato fui, non per ombra son reo.
Reb. Lo sò caro Brigde... mi pento... a torto ti offesi, e ne sento...
Bri. Tacete amabilissima Rebecca, non merito di vedervi arrossire; compensa assai questo felice momento tutte le pene passate.
Mad. Il Ciel vi benedica.... ah mi ricordo i primi amori miei, e compatisco l'onesto amor vostro.
Bri. Permettete dopo tanti spasimi, che vi baci la destra?
Reb. Oh Dio! perchè baciarla? basti così, dissi che son sincerata.
Bri. Permettetelo per pietà.
Reb. Non posso.
Bri. Cara Madama implorate per me.
Mad. E che far posso? se vuoi baciar la mia, eccola.
Bri. Gentilissima Rebecca...
Mad. Via, concedeteli questo favore; anco le Sovrane permettono a fedeli vassalli l'onor del bacio sulla destra Reale.
Reb. Eccola.
Bri. Lo permettete?
Reb. Sì baciala, lo consento.
Bri. Con questo bacio che imprimo in essa vi giuro eterna fede, e siami il Ciel presente: altra sposa non avrò mai che l'amabile mia Rebecca.
Reb. O stelle! troppo ti avanzi.
Bri. Promettete ancor voi d'essere mia.
Reb. Ah.
Mad. Via consolatelo, alfine non cerca che una dolce speranza.
Reb. Sì lo prometto: o tu mio, o morirò qual nacqui.
Bri. Venga adesso la morte, per me non la paven-

to,

to, sono amato da Rebecca, mia si è giurata, son più che Re dell'Universo.

Cre. Oh cara madre!

Mad. Che fu?

Cre. Madre cara mia! non ho cuore di dirlo! Entrano nel nostro sotterraneo fiaccole, armi, e soldati!

Mad. Oimè!

Reb. Miseri noi!

Bri. Non temere.

Cre. E come non temere? siamo d'acciajo, dalli, dalli, ce ne soffiano alla fine!

SCENA XII.

Parmetella, e detti, indi Milord.

Par. Signorina mia bella...

Reb. Lode al Cielo tornasti...

Mad. Cara Parmetella...

Par. E che aggio passato pe buje...

Mad. Eccoti un bacio...

Cre. Ed io ce ne darò un altro.

Reb. E' vero che entrano quei soldati?

Par. E' lo vero gnorsì! doppo trasuta, m'aggio ntiso scarpunià da dereto!

Cre. Sì cara madre.

Bri. Non vi smarrite, ecco Milord.

Mil. Figlia... Brigde... Madama... Fedeli seguaci della mia sorte, non temete. E' vero che Cronvel con numeroso accompagnamento entrato è di già nel sotterraneo; rimbomba, udite, ogni nostra spelonca di un calpestio frequente, ed un tumulto indistinto! ma non temete (replico) perciò: occulta via nota a me solo ci può portare in un lido dell'Atlantico mare; un bastimento Olandese è all'ordine per passare in America: anderemo, già che il Cielo è sì avverso per noi, a respirare colà aure felici: che dite? siete contenti.

Bri.

Bri. Sì, tutti contenti.

Mad. Ma Cronvel... oh Dio! si avanza.

Mil. Venga pure: per inseguirci si avanzerà nella stanza (se tal può dirsi) e quel che ne avverrà, ei stesso poi lo dirà, se più vita li resta: seguitemi. *parte*.

Bri. Vengo... cara non tremate?

Reb. Tremo... ma non per me; per il padre pavento, e per te!

Bri. Il Cielo fu sempre protettore dell'innocenza. *partono*.

Mad. Caro figlio, dammi la mano.

Cre. Eccola...

Mad. Cieli, assistenza. *partono*.

Par. Uscia che dice! vi addò mmalora sò arrevata.

SCENA XIII.

Cicco Patacca, e detta.

Cic. PArmetella mia...

Par. Ah! *alza un grido per timore.*

Cic. Non strellà, che mme vuò fa speretà!

Par. Mammà mia: lo spireto de Cicco Patacca!

Cic. Che spireto, so Cicco tunno de palla.

Par. E no moriste storzato?

Cic. Che buò morì; io moro e nasco tre o quatto vote lo juorno.

Par. Ma comme si scappato?

Cic. Li sordate che nce portavano avevano da passà no sciummo pe nce portà a fa la festa (vi la fortuna) e se servetteno appunto de na lanza, addò nce steva no Capitanio Olandese, Ruospolo, e dudece marenare armate a rasule; li quale sagliute nuje ncoppa fecero a botte de pistolate fa arreto li sordate, e comme a na sajetta sfelaje mo pe lo sciummo, che sbocca addò sta lo bastemiento.

Par. E llà?

Cic. E lla stanno l'aute patriote mieje: viene tu pure.

Par. Ma comme ſi traſuto ccà.

Cic. Lo Capitanio Olandeſe fa no pertuſo, che da chillo ſe paſſa ccà.

Par. E Milord...

Cic. Pure vene co nuje; tutte a l'America nce la filammo...

Par. Aſpè... e llà sò bolute bene le femmene? ſtammo in uſo llà?

Cic. Gnorsì.

Par. E comme lo ſſaje?

Cic. Lo ſſaccio, e l'argomento da le ſtanſelle che le sò mannate llà. Da li geruggeche e ſpeziale de medicina che ſongo fatte ſignure co l'Americane; dall'erva torca tenuta mprezzo llà cchiù de le Nanas.

Par. Nzomma?

Cic. Nzomma a tutte parte è paeſe. E Marzo ha ſteſo il ſuo dominio agli eſtremi del mondo.

Par. Fuimmo: arrivano gente!

Cic. Mmalora! arme! ſordate! ſarva ſarva!

SCENA XIV.

Aſpetto eſteriore della più orrida Caverna, la quale a ſuo tempo vedraſſi tutta sfavillante di fuoco con le figure matematiche ec.

Milord, Brigde, Rebecca, Madama Creveland, Parmetella, Soabe, e Cicco Patacca; indi Cronvel, Osmeron, e soldati armati.

Mil. ECco il frutto di tante mie fatiche...ti laſcio o ſtanza matematica, in cui per dieci anni continui verſai tanti ſudori; le baleſtre ſono caricate, i fulmini ſono all'ordine; le orrende figure ſono ſituate, baſti ponere un piede ſopra di quella tavola artificioſa, per vederne l'orribile, prodigioſo effetto.

Soa. Milord andiamo, proſpero è il vento, le ancore ſon ſarpate, e ſolo voi ſi attende per ſolcare l'Oceano.

Mil. Sì, caro Amico, andiamo tutti.
Mad. Fuggiamo! Ecco i ſoldati.
Soa. Vogliam da coraggioſi incontrarli?
Bri. Sì, ſon contento.
Mil. Ed io no: perchè eſponerci ad un pericolo evidente? abbiamo donne, bambini, donzelle, andiamo noi felicemente all'imbarco, e laſciamo che operi a favor noſtro la machina ingegnoſa.
Cic. Nè Parmetè, che ſarrà?
Par. Sarrà, che mo vide no zeffunno ccà, po eſſere che ſubbiſſano tutte, chi ſe trova ccà.
Cic. Nè? e fuimmo a mmalora.
Mil. Venite tutti.
Bri. Andiamo.
Tutti. Fuggiamo.
Soa. Ecco l'antro, che a sboccar va nell'Atlantico mare, andiamo.
Tutti. Andiamo. *partono.*

SCENA Ultima.

Cronvel, Osmeron, e soldati.

Cro. NOn fuggite, o felloni.
Os. Siete tutti morti.
Cro. Io ſteſſo vi raggiungerò, per di quà, per di quà. Numi eterni del Cielo!
Os. Miſeri noi!
Qui nel ponere il piede Cronvel sulla tavola descritta, si vedrà uscir da sotterra la figura orribile di un Mago vestito a nero con lunga barba, e crini bianchi; rizzarſi in piedi con quattro negri, e deformi Etiopi, nel momento iſteſſo un tuono ſtridente farà ribombare tutta la caverna: ed altri fuochi artificiali a guisa di fontane faranno di un orrido lume rischiarir tutto il sotterraneo: Il fulmine che averà nella deſtra il mago scoppierà, ed a guisa di saetta anderà quaſi a ferire Cronvel, il quale caduto ſtramazzone a ter-

terra quasi senza fiato, e moto, insieme con Osmeron da orribile tremore saranno sorpresi, nel mentre al gran conquasso tutt'i soldati sono dati ad una precipitosa fuga.

Mil. Mori. *con una pistola alla mano.*

Bri. Che fai Milord! *l'arresta.*

Mil. Lascia, che li spezzi il cervello; di un mostro così orrendo liberar voglio la terra.

Bri. No: Vivi o Cronvel, ma alza la fronte, e guarda almeno chi la vita or ti dona; un tuo figlio son io, di cui strangolata ne volesti la madre, ti compiango. (*piange*) Venero e rispetto quel carattere di padre, che in te per mia sventura impresse il Cielo. Addio per sempre, Addio. Non mi vedrai mai più, ma pensa che il fulmine del Cielo tarda a punire qualch'empio, ma poi più terribile e funesto suole piombarli sul capo.

Cro. Lasciatemi fuggire! *e fugge stordito.*

Osm. Salvaci o sorte! *e fugge anch'esso.*

Mil. Vedi come pallido, e tremante a precipizio corre! Chi reo si sente teme di tutto. Finiscano in questa stanza artificiosa le mie non poche sventure, ed andiamo all'imbarco! Chi sa in America che mi destina il Cielo, e se di argomento servir dovrà a qualche scrittore, per farne qualche sorprendente Commedia.

Fine della Commedia.

L'A FEDELTA'
SVENTURATA
O SIA
IL MENTIRE PER NECESSITA'
COMMEDIA.

In ſeguela dell'altra intitolata

L'AMOR DI FIGLIO POSTO AL CIMENTO.

PERSONAGGI.

MILORD ARMINSTER.
REBECCA ſua figlia.
BRIGDE.
MADAMA CREVELAND.
CREVELAND ſuo figlio.
SOABE Capitano Olandeſe.
VILVIL Capitano d'un Vaſcello Inglese ſpedito da Cronvel contro i fuggitivi.
TICOCIC Principe degli Abachiti.
IGLU' Selvaggio, ma compagno fedele di Brigde.
BUBAF Capo de'Cannibali.
PARMETELLA.
CICCO PATACCA.
SCARDINO.
PANZETTA.
Alì che non parla, ma combatte.

Comparſe di Cannibali, Selvaggi, Africani, ed Inglesi.

L'azione si finge tra la Florida, e la Virginia ov'è la Valle degli Abachiti.

AT-

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Deserti sulle coste della Virginia. Mare in prospetto termiaato dall'Orizonte.

Brigde con una pistola alla mano in atto di volersi uccidere risoluto e disperato, ed Iglù che assiento lo trattiene.

Bri. Lasciami, caro Iglù...
Ig. Fermatevi...
Bri. No, lasciami: voglio morire...
Ig. La morte è il peggior di tutti i mali...
Bri. Per me sarà sollievo, stanco di più soffrire.
Ig. Mi dite voi che in Cielo v'è chi regola il destino de' mortali...
Bri. Per me è sordo il Cielo; lasciami...
Ig. No; vivete, e vivete per la vostra amabile Sposa; vivete per Milord Arminster...
Bri. E dove sono? li perdei. Or compie il sesto mese da che me ne divise il barbaro mio destino... Ah mia cara Rebecca! ah mio caro Milord, non ci rivedremo mai più!
Ig. Resta sempre qualche speranza...
Bri. E come? e dove ritrovar li potrò? ho scorsa tutta la Virginia, il Tageste, la Florida, il Canadà, e fino gl'immensi deserti che dalle Caroline si passa al gran Fiume Fiontenac, di cui quì presso è la terribile sboccatura. Stanco, estenuato, sconosciuto, tra le più barbare coste dell'America Settentrionale, che più a sperare mi resta? ah mia cara Sposa... e come oh Dio ti perdei!
Ig. Invero mi fate pietà; potessi col sangue mio al-

alleggerirvi gli affanni, oh come a vostri piedi, Signore, lo spargerei.

Bri. Lo sò. Della tua fedeltà ne ho pruove bastanti, ed il Cielo benedica il Vecchio Spagnolo Governator di Cuba che per guida, e per Schiavo a me ti diede. Senza di te, prattico pur troppo di queste immense boscaglie, io morto di già sarei.

Ig. Selvaggio son per natura, ma aborrisco de' Selvaggi i barbari costumi; massime quello di mangiarsi l'uno con l'altro... spiacemi che appunto siamo in un lido deserto ove i feroci Cannibali, sogliono diffamarsi di quei che van predando!

Bri. Ah chi sa, se Milord con la sua amabile Figlia sono in vita ancora, o se di questi barbari furono pasto infelice! povera Madama Creveland col suo piccolo Figlio, in man di un Africano prepotente, e lascivo! Poveri Napolitani, poveri Inglesi ridotti agli estremi del mondo, per fuggire lo sdegno dell'implacabile Cronvel... Perchè sospettoso ti volgi?

Ig. Sento un basso mormorio! e un pianto a singhiozzi!

Bri. Aspetta... è vero...

Ig. Lasciate che mi avanzi sol io verso il suono delle querule voci.

Bri. Vedi caro Iglù tra quei cespugli ove s'incava il monte.

Ig. Che vedo!

Bri. Che?

Ig. Un uomo di faccia a terra mezzo nudo si discioglie in pianto!

Bri. Americano?

Ig. No; piuttosto Europeo come voi; ritiratevi per poco.

Bri. Mi ritiro. *si nasconde.*

Ig. Chi è là?

SCE-

SCENA II.

Cicco Patacca mezzo nudo, ed il resto con pelle, e detti.

Cic. Misericordia!
Ig. Chi sei, o sei morto.
Cic. Uno che s'arrecommanna a le carità boste.
Ig. Esci.
Cic. Gioja mia, non m'accidere.
Ig. Esci, o ti cavo le viscere.
Cic. Gnorsì mo esco, non scavà.
Ig. Chi sei?
Cic. E che buò dì chi songo: ca io te dico ca sò Napolitano, e portiero de Vicaria, tu mò nne capisce niente? ca te dico ca sò lo chiù sfortunato de lo munno, tu mò canusce pietà.
Bri. Stelle! è costui Cicco Patacca Napolitano fedele, amico, e servo di Milord! Cicco?
Cic. Gnò? chi mme chiamma?
Bri. Guardami, son io.
Cic. Uh!
Bri. Mi conosci?
Cic. Uh Signore bello mio! è lo vero, o è suonno? vuje comme state ccà? vuje site Piccio?
Bri. Brigde.
Cic. Gnorsì, Miccio.
Bri. Brigde.
Cic. Bricce, Miccio, Piccio, che faccio.
Ig. Come in queste Coste Americane?
Bri. Come solo, come nudo, come quì?
Cic. Mo ve conto cose, che nnante che fenesco de ve le dì, chiavarrite de faccia nterra tutte duje nzarviamento mio.
Ig. Eh.
Cic. La crianza sempe è bona porzì mmiezzo a li Puorce, dico a buje.
Ig. Eh.
Cic. Ca tu scremisce e faje eh, ah, ih, so stato

to cresciuto accrianzato, e chiammance Fonzo.

Bri. Ma dì?

Cic. Io sulo non ſtongo, duje juorn'arreto ſteva coll'aute Patriote mieje, e ncappajemo mmano a li Cannibele.

Ig. Oh ſtelle!

Cic. Sient'apprieſſo, ca morraje de morte ſubitania.

Bri. Che dici!

Cic. E' parlà mio accoſsì accrianzato; e lo capo de li Cannibale, ſe chiamma Buf Baf.

Ig. Bubaf dir vuoi?

Cic. Gnorsì; lo quale, lo primmo juorno ſe mangiaje atroſtuto no marenaro amico, e compagno nuoſto.

Bri. Oh Dio!

Cic. Siente ca mò te vene na goccia serena; ajere ſe mangiaje lo Scartellato, io aveva da eſſere lò terzo ſtammatina, e po veneva Soabe, Panzetta, e Scardino.

Ig. E come ti salvaſti?

Cic. Mente lloro ſe mangiavano lo Scartellato, e facevano tanta zumpe, e ſtrille p'allegrezza chi co na coscia mmano, chi co no vraccio, e chi co la mpanata, io co li diente rompette la corda de li junche che mme teneva le mano attaccate, e a quatto piede aſcette da lo ceſpuglio, e da copp'a lo monte mme menaje a baſcio.

Bri. E non moriſti?

Cic. Guernò ca jette ncopp'a no montone d'arena, e affonnaje; mme meſe a correre, e m'annaſconnette dint'a chella Grottecella, e llà aggio avuto a morì de jajo tutta ſta notte.

Ig. Povero Cicco!

Bri. Salvo per miracolo!

Cic. Comme non è ſuonno? v'aggio trovato, ve parlo, e vedo?

Bri.

Bri. E chi vedi? un infelice che pari non ha nelle sventure.

Cic. Per sfortunatezza appila, ca te dò quinnece e un fallo. Ne? Madama Crevellone la mogliere vosta addò stà?

Bri. Madama Creveland:

Cic. Gnorsì.

Bri. Mia moglie!

Cic. Gnorsì.

Bri. E perchè a me ne domandi?

Cic. Perchè vuje ne ¦la fuistevo, e nce lassastevo nterra a la Verginia.

Bri. Io?

Cic. Gnorsì, l'azzione fu sporca, scusateme se parlo chiaro.

Ig. Che sento!

Bri. Parla? dì tutto caro Cicco; che si disse di me?

Cic. Mo ve lo dico; ca vuje jerevo nnammorato muorro de Madama Crevellone; e ca fegnivevo attore co la Figlia de Milord, pe coffearela, e ca ve venne fatta, e ve ne fuistevo nziemo pe ve sposà.

Bri, Madama Creveland?

Cic. Gnorsì; a fatte chiù figlie?

Bri. Come ... dove ... qnando? Sommi Numi del Cielo! e quall' altra terribile sventura! e Rebecca?

Cic. Uh la povera Rebecca venne meno, chiagnette, se desperaje, a la fine ve juraje n'odio eterno.

Bri. E Milord?

Cie. E lo Patre ve mmardicette, ve chiammaje tradetore, e degno Figlio de Cronvello.

Bri. Io trafugai Madama! e come se ella non sta con me .... povera mia innocenza! onore mio perduto. *piange*.

Ig. Ma che morir volete, o Signore?

Bri. Sì, che or non mi resta che morire! Ah tu non sai caro Iglù qual colpo terribile e funesto è mai questo per me! Figurati mille sventure le più sanguinose, le più orribili, le più funeste; perdita di Regni, tradimenti immeritati, infedeltà di moglie, incendj, sangue, rovine, oppressioni, e morte, tutto è poco in confronto a questa mia impareggiabile sventura; perdo in questo punto quanto avevo nel mondo e di amabile e caro; perdo la stima, l'onore, e l'innocenza, e mi acquisto (senza colpa) l'odio implacabile della vezzosa Rebecca, ch'è la più bella del mondo, e di Milord Arminster ch'è il più rigido, e rispettabile Inglese. *piange.*

Cic. Tu mo che dice! isso ha ragione.

Ig. Coraggio.

Bri. Non ho più coraggio, non ho più costanza, non ho più valore, son folle... son disperato... son morto!ho perduto l'amor di Rebecca,l'affetto di Milord, il mondo è finito per me...*risoluto.*

Ig. Che fate:

Bri. Lasciatemi morire... *impugna una pistola.*

Cic. Che buò morì! site pazzo?

Bri. Lasciatemi... barbari, e crudeli: perchè serbarmi in vita, perchè?

Ig. Fermatevi.

Cic. Sentite... (*qui s'ode un colpo di artiglieria.*) mamma mia!

Ig. Qual strepitoso ribombo!

Bri. Che sarà?

Cic. Fuimmo.

Ig. Dalla sboccatura del gran fiume esce un Vascello di guerra.

Bri. E' vero.

Cic. E fuimmo a mmalora!

Ig. Perchè fuggire? Americano essar non può.

Bri. La bandiera...., Cicco t' intendi tu di bandiere?

Cic.

Cic. Gnorsì; lo Cerriglio faceva no Minotauro, li Guantare no Lione, lo Conte de Mola no Castiello l'Acqua appesa n'Auciello...
Ig. La bandiera è Inglese.
Bri. E' vero ... ah chi sà? potesse darci soccorso.
Ig. Scende a noi il Capitano.
Bri. Tacete il mio vero nome: dite ch' io son Francese.
Cic. E io pure.
Bri. Ne sai il linguaggio?
Cic. Lo linguaggio no; ma ng'aggio cammenato bene Franzese.
Bri. Dirò che mi chiamo Triffet.
Cic. Treffette?
Ig. Eccolo a noi.

SCENA III.

Approdato che sarà il Vascello ne scenderà Vilvil Capitano, con altri Soldati Inglesi.

Vil. Chi siete voi?
Bri. Europei.
Cic. Frazise de Talia.
Ig. Taci tù.
Vil. Il tuo Nome?
Bri. Triffet.
Vil. La Patria?
Bri. Parigi.
Vil. E tu?
Cic. Franzese.
Vil. Il Nome?
Cic. Mille vallene.
Bri. Vilval dir vorrà.
Vli. La Patria?
Cic. Fratta piccola.
Vil. La Metropoli?
Cic. Fratta Maggiore.
Vil. E tu?
Ig. Son Abachito,

Bri.

Bri. Ma ragionevole, fedele, e nemico de'Selvaggi: a me lo diede D. Pietro Perez Governator di Cuba.

Vil. Avete per sorte veduta una Famiglia Inglese dispersa e fuggitiva?

Bri. No: perchè, ne andate in traccia?

Vil. Perchè se ne brama il sangue da Milord Protettore.

Cic. (Mmalora sto a la fine de lo munno, e pure sento nnommenà Milord Protettore!)

Bri. Ma chi son questi rei di cui Cronvel ne vuol e la morte?

Vil. Ne ho quì i nomi.

Cic. Uh nigro me! nce fosso uno Cicco?

Vil. Si, Cicco Patacca Napolitano.. Come lo sai?

Cic. Lo saccio ca morze annegato, e mme disse ca lo persècutava Cronvel... (ah ca mme sò ghiuto sotta!

Vil. Milord Arminster, Rebecca sua Figlia, Brigde, Soabe, Madama Creveland con piccol Figlio, ed altri perfidi Inglesi.

Bri. (Misero me se mi scopre!) ma qual'è il loro delitto?

Vil. Son del Regio partito, e nemici dichiarati di Cronvel.

Ig. E voi?

Vil. Ed io spero di averli in mano se dovessi tutta costeggiare l'America. Ho duecento bravi Soldati, ed ho ordine, se non vivi, mandarne almeno le teste in Inghilterra.

Cic. (Paure ncopp'a paure! comme? sò nato pe ghì semp'a canale?)

Vil. Voi come quì?

Bri. Signor, el'istoria dolente è lunga, ed intrecciata; ve la direi se la premura di salvare certi Europei destinati ad essere arrostiti, non mi obligasse a domandarvi soccorso.

Cic.

Cic. Gnorsì, ajutatele ca li Cannibale se le mangiano a uno, a uno.
Vil. Dove sono?
Cic. Ncopp a sto monte.
Vil. I Selvaggi quanti sono?
Cic. Saranno na dozzana, e lo capo se chiamma Buf baf.
Ig. Bubaf.
Vil. Vigilate alla custodia del Vascello; e voi seguitatemi valorosi Soldati. Felice me se al par di questi inospiti Selvaggi, tagliar potessi a pezzi Milord Arminster, Brigde, Soabe, Cicco, e le loro perfide Donne.
Cic. (E non ce lo manna dicenno.)
Vil. Venite.
Bri. Vengo.
Ig. Andiamo.
Cic. Comme! io arrevanno a Napole non h'aggio da fa fà tre Commedie de la vita mia! ... jammo appriesso ... Io sò corporento, sto stracquo, e pe maggior dolore aggio da carrià lo cauzone che pesa chiù de mè. *partono.*

SCENA IV.

Rosco.

Bubaf con seguito de' feroci Cannibali, indi Scardino, Soabe, e Panzetta.

Bu. Accendete quì il fuoco. (*quì i Cannibali danno fuoco a molte legna raccolte in fasci.*) Vengano gli Europei saporosi: presto che ho fame; in questo punto voglio tutti e tre farli arrostire acciò non fuggano, come fuggì jeri un altro loro compagno. *quì sono condotti avanti Bubaf legati Soabe, Scardino, e Panzetta.*
Sca. Signò! mo nce pappano nè?
Pan. Sine bene mio! nc' arrostono comm'a Gallodinnie!
Soa. Costanza.

Scar.

Sca. E che buò costantià; chiste hanno allummato.

Bu. Legateli a quelli pali, raddoppiate le fiamme; ogni momento mi sembra un secolo di sentir l'odore delle loro carnì arrostite.

Sca. A uso de chi se mangia na costata arrostuta, primmo se recreja co l'addore.

Pan. Bene mio: mo jammo dint' a chelle brutte panze.

Soa. Non me dispiace tanto ca me mangiano, quanto ca pò m'anno da vacuà: aggio da passà pe chille brutte tufole:

Sca. Nume eterno del Cielo dammi una costanza in morte degna di un vero Olandese.

Bu. Il più grasso tutto per me.

Pan. Sientetillo; che sò io.

Bu. Gli altri due stan per voi.

Sca. Che simmo nuje duje. *a Soabe.*

Bu. Che? vengono genti armate; a noi, a noi.

si prepara con suoi alla difesa.

Pan. O acqua de Maggio:

Soa. O Providenza eterna:

Sca. O Cielo beneditto:

dadentro. All'armi, all'armi.

SCENA V.

Vilvil, Brigde, Cicco, e seguito di soldati Inglesi, e detti.

Nell' uscir danno sopra a' Selvaggi, i quali disperatamente si difendono; ma alla fine sono vinti, e fugati.

Vil. Siete salvi; non temete povera gente.

Bri. Sì; salvi siete, vi sciolgo. (Non dir che sei Soabe, n èchi voi stete.)

SCENA VI.

Iglù, e detti.

Ig. Signori...

Bri. Caro Iglù.

Ig. Venite meco; non perdiamo più tempo.

Soa.

Soa. E dove condur ci vuoi?

Ig. Poche leghe da qui discoſto v' è la Valle degli Abachiti dove io nacqui: i miei parenti ſono troppo ben veduti dal Principe dominante, il quale è giuſto, ſavio, corteſe.

Soa. Ma ſempre è Selvaggio.

Ig. Io pure sono Selvaggio; ma lode al Cielo ſon ragionevole, umano, pietoſo.

Bri. Soabe, che ne dite?

Soa. Consento, se voi lo conſentite.

Cic. E nuje pure conſentimmo, all'urt emo ſe more; ſalute.

Sca. Gnorsì acconſentimmo.

Pan. E io puro. Una vota s'ha da morì.

Ig. Eh che dite! non temete; ne impegno la mia vita, fidatevi di me.

Sca. Ma nuje...

Pan. Non bolimmo...

Ig. Non replicate ſe vi è cara la vita. Il Capitano Vilvil vi cerca con premura per troncarvi le teſte, e mandarle a Cronvel; se vi arriva a conoſcere, chi vi ſalva? egli è formidabile, barbaro, e crudele.

Sca. Jammoncenne.

Cic. E ſi pe la via...

Ig. Non temete; sò certe vie remote che nemmeno il Diavolo le sà, andiamo: avrete tra gli Abachiti ripoſo, aſſiſtenza, alimento.

Bri. Ed il Principe di eſſi?

Ig. Ed il Principe è Giovane: Titotic ſi appella: ſi compiace far bene, e solo ineſorabile con chi in ſua presenza mentiſce.

Cic. Chi dice na buscia nfaccia a iſſo?

Ig. E' reo di morte; del reſto ſembra nato in Europa.

Soa. Andiamo. Una volta morir ſi deve.

SCENA VII.

Grotta non in tutto coperta, ma accomodata in parte con rami ſecchi raccolti in faſci.

Milord sopra di un saſſo seduto, Parmetella seduta sulle paglie, e Rebecca sopra le sue ginocchia che dorme.

Mil. DOrme ancora?
Par. Gnorsì.
Mil. Non la deſtare, povera Figlia!
Par. Chiagne nsuonno!
Mil. E ne ha ragione; non ancora di tre luſtri, fuggitiva, povera, abbandonata tra gl'immenſi deſerti della Virginia, e colla rimembranza funeſta delle grandezze perdute, della Patria laſciata, e dell'amor ſuo tradito.
Par. Chi lo boleva dicere ca Brigge ſe n' aveva da fuì co Madama Creveland, doppo ch'aveva prommeſſa fedeltà a ſta povera Figliola. Uh Uuommene Uommene, che ſe ne pozza perdere la ſemmenta... e Madama pure...
Mil. Ella non mi fa orrore; m'inorridiſce di Brigde il tradimento orrendo! Come? fingerſi amico mio, ſtarmi ſempre accanto, eſiger da me le più paterne tenerezze, domandarmi per Spoſa l'amabile mia Rebecca, e ſtarmi intanto preparando un tradimento sì rio! povera Figlia! tradita dalla ſorte, dal deſtino, e dall' ingrato Brigde!
Par. Uh che zumpo ch'ha fatto, maramè sfortunata!
Reb. Laſciami...traditore...no... non ti aſcolto. *parla in sogno.*
Par. Parla nzuonno!
Mil. Figlia?
Par. Signorina mia bella?
Mil. Figlia? Rebecca?
Reb. Uh... che timore!
Mil. Fu sogno cara Figlia, calmati, sei risvegliata.

Reb.

Reb. Perfido, mancatore ſcelerato!
Par. Che v'avite ſonnato? ſti mmalora de ſuonne arroinano chiù d'una.
Mil. Che ſognaſti?
Reb. Sognai che d'improviſo m'era comparſo avanti il perfido Brigde.
Par. Peccheſto ha fatto chillo zumpo nzuonno.
Mil. Ma taci.
Par. Scuſateme.
Reb. Sognai (come diſſi) che d'improviſo m'era comparso avanti il perfido Brigde, e che ingirocchiato a' piedi miei diſcolparſi volea... No (io diceva) non hai che dire anima ſcelerata... Si, (replicava egli) aſcoltatemi, ſon degno di pietà... In queſto par che la man mi preſe per baciarla... io lo reſpinſi, e sviluppandomi da lui preſi la fuga, chiamandolo ſempre traditore ſcellerato.
Mil. E ben diceſti amabile Figlia mia; alfine è Figlio di Cronvel. Chi sà, che non vada inſieme con lui di accordo.
Reb. Nò, tanto non credo,
Par. Non dì accosì bella mia, ca mò tutto ſuccede a lo munno; mò pe na brutta se cagna la bella; pe na vecchia ſe laſſa la giovane; pe na via ſcarupata e pericoloſa ſe laſſa la via chiana e ſicura... quante ne saccio de ſte coſe a Napole.
Reb Ah!
Mil. Cos'hai cara Figlia?
Reb. Ho fame.
Mil. Eccoti pochi frutti quì colti dalle ſelvatiche piante, agri, ſcoloritl, disguſtoſi, ma pure alimentar ci ponno.
Reb. Ringrazio il Cielo.
Par. Ahù tavolate ch'aggio fatte a ſpeſe d'aute a Poſilleco!
Mil. Chi è là?

 Par.

Par. Ch' è ſtato ?
Mil. Sento un lento calpeſtio !
Reb. Miſeri noi, o è Fiera, o Selvaggi !
Par. Vi la mmalora! parlammo de mangià, e s'aveſſero da mangià a nuje.
Mil. Chi è là ?

SCENA VIII.

Iglù, e detti.

Igl. NOn temete cari miei !
Par. Mamma mia ! *grida forte.*
Mil. Chi mai ſei tu ?
Reb. Che vuoi da noi ?
Mil. Che cerchi ?
Ig. Pace cerco, ed amicizia.
Par. Non facimm'amicizia co puorce.
Ig. Voglio ſolo il voſtro bene.
Mil. Indietro !
Reb. Non t'accoſtare !
Ig. Ecco mi arretro, quanto bramate; ma non temete, replico, non temete; vengo per farvi del bene: foſte voi per avventura Milord Arminſter? foſſe coſtei la voſtra Figlia Rebecca ? foſſe quell' altra l'Italiana Parmetella ?
Par. Cheſto che d'é ! lo nomme mio lo ſannno pure li Servagge ?
Ig. Siete d'eſſi ?
Par. Gnorsì.
Mil. Oibò.
Reb. Miseri noi !
Ig. Son Selvaggio per natura, ma ſono oneſto, amo il giuſto, ed abboriſco la crudeltà: ditemi ſe d'eſſi ſiete, ed io vi darò la più bella nuova del mondo; fidatevi del fedele Iglù, darovvi una felice novella.
Par. Ne ? e dancela cà nuje ſimmo.
Ig. Stanno quì preſſo i voſtri ſervi, amici, e compagni.

Mil.

Mil. Ma chi?
Reb. Parla.
Ig. Vi ſta Soabe?
Mil. Caro Soabe.
Ig. Vi ſta Cicco.
Par. Cicco mio bello: ſta ccà, Cicco: Cicco mio, Cìcco caro, Cicco addeſederato.
Mil. Ma taci cara Parmetella.
Par. Bene mio: io mo vavo mpazzia:
Ig. Ma laſciami terminare...
Par. A trovà no marito ccà, che non aveva chiù nova:... Cicco mio!
Ig. Vi ſta Panzetta, e Scardino.
Mil. O cari miei.
Ig. E vi ſta in fine...
Reb. Chi?
Ig. Vi ſta Brigde.
Mil. Sommi Numi del Cielo! Brigde ſta quì!
Reb. Sfrontato!
Par. Faccia de puntarulo!
Mil. Oh nome, che fa agghiacciarmi il ſangue!
Reb. Oh nome, che mi avvelena il cuore!
Par. Puorco, malantrino, frabutto.
Ig. A Brigde?
Mil. A Brigde?
Reb. A lui, moſtro d'infedeltà.
Ig. Eh che dite.... uſcite d'inganno. Egli ancor non sà che voi ſiete quì. Laſciate ch'io vada a lui con sì lieta novella...
Mil. Fermati Uom corteſe, per pietà non lo portare sù gli occhi miei; non farmi incontrare con sì odioſo oggetto.
Ig. Come! il fedele, l'affezzionato, il veraciſſimo Brigde ſi offende così! e regna in Europa così l'ingratitudine, e l'empietà? come! il premio è queſto d'aver egli attraverſati, per ritrovarvi, gl' Immenſi deserti della Virginia, del Tageſte, del Canadà?

 Mil.

Mil. Brigde?
Ig. Brigde. Uscite una volta d'inganno: egli piange, sospira, vi chiama a nome, fa pietade a i sassi.
Reb. E Madama Creveland sua moglie, non sta con lui?
Ig. No. Giammai Brigde ebbe per Madama Creveland ombra di affetto. Io per cinque mesi di lui compagno e Schiavo, son testimonio verace del pianto, e de' sospiri che ha versati per voi.
Par. Tu mo che dice? da carceriere carcerate:
Mil. E non fuggì con Madama Creveland per farla sua Sposa?
Ig. Falso, Signore, falso; con ella venne lui a raggiungervi nella Penisola del Tageste, per tragittarvi nell' Isola di Cuba, ed in mare le fu barbaramente rapita col piccol Figlio da un barbaro Africano.
Par. Poverella!
Mil. O disinganno:
Reb. O caro Brigde fedele:
Ig. Vado a lui; or or sarà a vostri piedi quell' impareggiabile Giovanetto che l' uguale non vide il Sole per fedeltà, per amicizia, per gentilezza. *parte.*
Par. E fa venì Cicco pure, ca da cinco mise no lo vedo.
Mil. O allegrezza inudita: o fedelissimo Brigde: o giorno il più felice di vita mia:
Reb. Cinque mesi di stento solo per ritrovarci, e noi credemmo che in braccio di Madama Creveland passasse felici i giorni.

S C E N A IX.

Soabe, Iglù piangendo, e detti.

Soa. Milord? Amico? Signore?
Mil. Caro Soabe: amico del mio cuore, pur dopo cinque mesi ad abbracciar ti ritorno; vedi

di in quale ſtato ci trovi .... ma tu piangi, o m'inganno:

Soa. Oh Dio!

Reb. Brigde dov'è?

Soa. Di Brigde laſciatemi tacere.

Mil. Oime:

Reb. Miſera me!

Par. Chiù guaje:

Mil. Piange Iglù: sospira Soabe: che fù? mi diſguſtate tacendo.

Reb. Sappiaſi, il caro Brigde dov'è?

Soa. Il caro Brigde, è morto:

Mil. Nume Eterno del Cielo: quando?

Soa. Poc'anzi; mentre con voi ha parlato il fideliſſimo Iglù.

Reb. Oh colpo:

Par. E chi l'acciſe?

Soa. Il Capitano Vilvil ſoſpettò che il finto Triſſel foſſe uno de'fuggitivi Ingleſi, e mandò una truppa di Soldati, acciò foſſe ſolo ſalito a bordo; andò col noſtro conſenſo (altro far non potendo;) ma salito appena se l'intimò l'arreſto; negò il Giovine feroce di ſarſi legare: ſi poſe alla difesa, e due ne diſtese morti ſulla Prora. Il Barbaro Vilvil crucciato per la morte de'ſuoi, ordinò vinto che fù che se li mozzaſſe il capo. Detto, fatto; la teſta sopra una picca ſe inalzar ſulla Prora, ed il corpo fù a noi presente buttato in mare.

Ig. Oh caro mio Padrone:

Mil. Oh amabil Figlio.

Par. Gioja mia caro caro..

Reb. Soccorretemi: *sviene*.

Par. Uh: ajutate ccà:

Mil. Figlia.

Soa. Madamigella:

Par. Nera mè caroſa? cheſta pare morta:

Mil. Che funeſto colore.

Ig. Svenne; non temete.
Soa. Acciò torni in se stessa, basta un brieve riposo.
Mil. Figlia, coraggio.
Par. Vi la vecchia llà; uh rapre l'uocchie:
Mil. Figlia, coraggio.
Reb. Amato Padre... son perduta.
Mil. Al volere del Cielo uniforma il tuo... Chi è là?

SCENA X.

Cicco, e detti.

Cic. Signò so io, Cicco Patacca.
Par. Cicco mio.
Cic. Parmetella mia! *si abbracciano.*
Par. Core bello!
Cic. Ammore mio.
Par. Bellezza cara.
Cic. Fatella de sto core.
Par. Cuccopinto mio aggarbato.
Cic. Speranza mia rosecarella.
Par. Gioja.
Cic. Tresoro.
Par. Cicco?
Cic. Parma?
Par. Si tù?
Cic. Songh' io.
Mil. Ma, che imprudenza è questa!
Par. Signò, lassatence fa quatto squase.
Cic. Non nce nterrompite. Core mio.
Par. Fatone mio...
Cic. E fuonno.
Par. Gnernò, è lo vero.
Ig. Ma che diavolo avete: non vedete che quì si sta col pianto?
Cic. E chiagnite vuje ch'avite lo muorto a la casa, e nuje volimmo ridere ca stammo co la Zita. Parma bella.
Par. Cicco de lo core.
Mil. Ma Cicco, prudenza.

Cic.

Cic, E che Purdentia, e Francesca! trovo na mogliera dinto a l'America che ba no tarì la fella, e non buò che faccio allegrezza?

Soa. Ma mentre ſiamo in condoglianze....

Cic. E facite vuje le connolenze, ca io voglio fa le conſolaziune.

Ig. Signori ſuggiamo, tempo non è di pianto, o di riſo: fuggiamo: ho Vilvil ſugìi occhi.

Soa. Io dico l'iſteſſo.

Mil. E la Figlia?

Ig. La porterò sulle mie braccia; andiamo.

Par. Jammo, ca abbaſcio Cicco pure mme piglia mbraccia.

Ig. Venite fra gli Abachiti, venite.

Reb. Oh Spoſo!

Mil. Oh Figlio!

Soa. Oh Brigde!

Par. Oh Ceccuzzo mio. *partono*.

Cic. O Parma de ſto core.

SCENA XI.

Larga Marina ſolitaria come prima,
Madama Creveland con sciabla insanguinata, ed il suo piccolo figlio Creveland.

Cre. MAdre mia!

Mad. Non temere; è morto l'Africano laſcivo; con queſta ſciabla l'ho troncata la teſta.

Cre. Lo sò, l'ho veduto, e mi tremano le gambe! la ſua teſta mozzata dal buſto pur diceva has, bus, las hal.

Mad. Tu mi reggeſti la deſtra, tu mi daſti coraggio o Sommo Autor del tutto; ecco l'empio nel proprio ſangue immerſo.

Cre. Fuggiamo! ſe ſcendono i ſuoi ſeguaci dal Baſtimento ci fanno in pezzi!

Mad. Non temere perciò. L'Etiope altero impoſe loro di non calare a terra ſenza ſuo cenno.

Cre. E ſe aſpettano il cenno ſuo ſtanno freſchi. Intan.

tanto or che faremo in queste spiagge deserte ...

Mad. Ma non dissabitate. Vedi là ...

Cre. Vedo là.

Mad. Sono soggiorni Americani.

Cre. E che sperate?

Mad. Ajuto, compassione, soccorso; alla fine sono umani, chi sà? vedendo una povera Donna con un piccolo Figlio dispersi per queste inospite spiaggie, ne averanno qualche pietà.

Cre. E qual pietà? le Istorie, ed i Viaggiatori dicono che gli Americani sono fieri, barbari, e Selvaggi.

Mad. Ma leggesi ancora che vi sono i Rovintoni, gli Abachiti, Pauhatan, che sono umani, ragionevoli, cortesi; potrebbe la sorte portarci incontro a questi.

Cre. E che sorte, e sorte. Ella fu nostra giurata nemica sin dalle fasce.

Mad. Pur troppo è vero.

Cre. Nato appena son costretto a stare ott'anni tra le caverne di Devonsbire; mi porto a piè di Cronvel, e quello mi manda nell'Ospedale degli Orfanelli; fuggo di là, ed il fiume quasi mi conduce a perire; arrivò nel sotterraneo soggiorno, e colà sono assediato da Cronvel istesso, e suoi Soldati; fuggo sul Vascello di Soabe in America, e naufrago sulle spiaggie della Virginia, mi pongo sul Battello con Brigde, ed un Corsaro mi rapisce: e che diavolo! la sorte si vuol divertire giusto con me per farne fare un Romanzo.

Mad. Fuggiamo, allontaniamoci da questo luogo funesto.

Cre. Sì cara Madre: parmi ad ora ad ora vedere quel nero busto caminar senza capo! e venirci incontro ... Ah fosse ancora con noi quel buon

Mi-

Milord, quel caro Brigde, quell'amabile Rebecca, e quei graziosi Napolitani!

Mad. Il Ciel ce ne divise.

Cre. E non li vedremo mai più.

Mad. E chi lo sà? Vieni meco.

Cre. Vengo.

Mad. Oimè!

Cre. Che! viene il corpo senza capo? l'ho detto io.

Mad. No: gente che vien di là!

Cre. E noi andiamo per di quà.

Mad. Peggio, ci seguiranno; meglio è presentarci a loro, e cercar umilmente ajuto e pietà.

Cre. Col ferro alla mano insanguinato, nò.

Mad. E dici bene; nascondasi tra quei rami.

Cre. Uh, che nuova foggia di vestire!

Mad. Si accosta a noi il più nobile d'essi. Coraggio! il cielo ci difenderà.

Cre. Eccolo!

Mad. Sta in te.

SCENA XII.

Il Principe Ticocic con nobile accompagnamento Americano, e detti.

Tic. Chi siete?

Mad. Una Donna la più sventurata del mondo.

Tic. Chi è bella, sventurata esser non può.

Cre. (Che bel principio! sia con salute.)

Mad. Signore pietà: se a voi fossero noti i casi miei infelici, forse al paro di me piangereste.

Tic. So che un labbro vezzoso, fa piangere talora raccontando le sue sventure.

Cre. (E son due: com'avanza terreno!)

Tic. Chi sei? fidati e basti. Son Ticocic Principe degli Abachiti, umano, ragionevole, cortese.

Mad. Io nacqui in Inghilterra: passai l'Oceano, e naufragai sulle Coste di Exquimaux, indi fui fatta Schiava da un Barbaro Affricano; sopra del

suo

ſuo legno dimorai più meſi, tenta egli alla fine la mia povera oneſtà; mi diſendo; giunge alla forza...

Tic. E tu?

Mad. Ed io fingo di cedere al mio deſtino; cerco in grazia che almeno in un lido solitario e non a viſta de'suoi, compiſca il ſuo disegno.

Tic. E lui?

Mad. E lui mi crede, e ſolo meco ſi arriſchia, e con un picciol Moro che avea in cura mio Figlio.

Tic. Ch'è queſto?

Mad. Sì. Prendiamo terra; fa egli diſcoſtare la lancia, con ordine che senza ſuo cenno non ritornaſſe a terra; manda lungi col Moro il Figlio, e con le robuſte braccia ſi avanza per abbracciarmi. Con un acuto ſtile ſotto le mie veſti nascoſto li paſſo il petto, e cade: prendo la sua sciabla, e gli mozzo la teſta; con una ſcusa mando lungi il Moro, mentre io col Figlio mi avanzo dentro terra, ſperando di titrovar pietà, ricovero, aſſiſtenza, protezione.

Tic. E la trovaſti amabile Eroina.

Cre. (E ſon tre!)

Tic. Il Principe degli Abachiti ſon io: la crudeltade aborriſco, ed amo il giuſto: e quantunque dall'Europa ſeparato, pur conoſco la ragione, l'oneſtà, la virtù. Il tuo bel volto non dimoſtra inganni; ti credo e ti prometto aſſiſtenza. Odioſi mi ſono gli Africani per natura, quanto cari mi ſono gli Europei.

Mad. Lodato il Cielo.

Tic. Dunque io diſſi bene; chi è bella, ſempre infelice non è: venite.

Cre. Dove o Signore? *ſi fa avanti.*

Tic. Nel mio ſoggiorno.

Cre. Piano un poco. Sapete che mia Madre è una Dama Ingleſe?

Tic.

Tic. E bene?

Cre. Sapete a qual'onestà impegna un carattere così eccelso?

Tic. Sì.

Cre. Sapete che morir sà una Dama, ma non mancare al suo dovere?

Tic. Lo sò.

Cre. Sapete che il Barbaro Africano sta senza testa, perchè insultarla tentò nell'onore?

Tic. Sì.

Cre. Vi sia di regola: addio.

Tic. Che bell'ardire!

Mad. Che amabil Figlio!...

SCENA XIII.

Brigde frettoloso, e detti.

Bri. MAdama! Signore! Creveland! siete voi o m'inganno!

Mad. Caro Brigde! come quì?

Cre. Amico caro...

Mad. Che fu? tu pallido, tremante, e disarmato!

Tic. Che fu?

Bri. Son seguito! soccorretemi o Signore.

Tic. Chi ti siegue?

Bri. Il più barbaro Inglese, il Capitano Vilvil.

Tic. Che vuol da te?

Bri. Vuol la mia testa, senza ch'io fossi reo, e vuol ancora quella di Madama col Figlio.

Tic. Dov'è?

Bri. Dal Vascello è calato con non pochi Soldati. Solo Signore non posso sostenerne l'incontro!

Mad. Signore, credetelo, è degno di pietà.

Tic. Ma cos'è del tuo per cui impegnar mi devo ad una sanguinosa difesa? è forse lo Sposo tuo?

Mad. E se tal fosse?

Tic. Allor lo difenderei col proprio sangue.

Mad. Difendetelo dunque; egli è lo Sposo mio; (Si mentisca per necessità.)

Tic.

Tic. Sai che è reo di morte presso noi chi in faccia al Sovrano mentisce?

Mad. (Il dado è tratto.) Lo so.

Bri. (Io vostro Sposo!)

Cre. (Zitto, è una finzione per ricavarne ciò che fa per noi.)

Mad. Difendete o Signore tre poveri innocenti dalle mani di un empio!

Tic. Venga Vilvil, l'attendo.

Bri. Sarò con voi.

Tic. Ecco un ferro.

Mad. Ancor io. *tutti in armi.*

Cre. Io farò scudo a mia Madre.

Tic. No; vite sì belle avventurar non voglio; restino in disparte e Madre, e Figlio. Soldati a noi: il giusto è protetto dal Cielo; e chi l'innocenza difende, esecutore si fa de' suoi voleri. All'armi, all'armi; io stesso il nemico prevengo.

Bri. Eccolo.

Tic. Che vuoi tu?

SCENA XIV.

Vilvil con Soldati armati, e detti.

Vil. La testa di costui, e quella Dama col Figlio.

Tic. Ecco come te li consegno. All'armi fidi miei.

Bri. All'armi.

Madama si ritira col Figlio in disparte. Suonano le trombe Europee, ed altri istrumenti Americani per eccitare i guerrieri, s'incomincia la battaglia; Brigde, e Ticocic col seguito Americano sostengono quanto possono; ma alla fine cedono e danno alla fuga. Intanto si vede approdare il Vascello de' neri Africani, e calare l'esercito nero guidato dal formidabile Alì: dopo fuggiti gli Americani, e Vilvil che con i suoi li dà seguito resta vuota la Scena, e si vede de'

neri

neri lo sbarco a cui si fa incontro Madama affettando pianto, e dolore.

Mad. Stelle! Vilvil è vincitore! misera e che farò?... Ecco gli Africani, all'arte. Che bel colpo sarebbe, e facessi a favor mio combattere i miei nemici? Nume sommo e immortale seconda l'ardir mio, mentre io ridotta al punto estremo mentisco per necessità.

Qui vien avanti Alì con l'Esercito nero.

Caro Alì giungi a tempo: il vostro Principe è morto; mentre meco scherzava fu da Vilvil Capitano Inglese barbaramente ucciso. Povero Principe! poveri affetti miei! povere mie speranze! date sopra a Vilvil, e suoi seguaci, i quali cercano di trucidare gli Americani, giusto perchè del morto Principe intrapresero la vendetta. Questo che torna è Vilvil; gl'Inglesi noti vi sono..... all'armi; è dovuto alla grand'ombra tutto il sangue vostro.

Quì esce baldanzoso Vilvil ed i suoi compagni, e sono da Neri bravamente incotrati, e siegue ostinata battaglia: nel mentre nel piano si combatte, arriva alle sponde il Vascello di Vilvil, e comincia a far foco contro il Vscello Africano, il quale se ne scende a picco a vista di tutti. Intanto fuggir si vede Vilvil con suoi vinto e disfatto; e restano i Neri vincitori. ma stanchi; approfittandosi della loro stanchezza; escono Brigde, Ticocic, e gli Americani, e tagliano a pezzi i Neri, restando il Principe Abachito interamente Vincitore.

SCE-

SCENA XV.

Brigde, Ticocic, Madama, indi Iglù con Rebecca sulle braccia.

Bri. Abbiamo vinto, Principe generoso.

Tic. Sì; abbiam vinto; ma come, e perchè i Neri Africani assalirono Vilvil e suoi seguaci? come si fecero nostra difesa?

Mad. Il Cielo pugnò per l'innocenza.

Ig. Gran Principe?

Tic. Caro Iglù! sei desso o m'inganno!

Reb. Stelle! Brigde! come vivo! e con Madama?

Bri. Che vedo!

Ig. Vengo a presentarvi una Donzella la più vaga del mondo.

Bri. (Onnipotenti Numi, è Rebecca!)

Mad. (Sì, è dessa!)

Bri. Cara Rebecca...

Reb. Indietro... Chi mai sei tu?

Mad. Amica del cor mio.

Reb. Scostati, non ti conosco. *la respinge.*

Tic. Se tu non li conosci, io ti dirò chi sono.

Mad: Ah no!

Bri. Tacete!

Tic. Perchè tacere il vero? Costui è Brigde, costei è Madama Creveland marito e moglie...

Bri. (Ah si disinganni...)

Mad. (Che fai! diventi reo di morte!)

Tic. Abbraccia bella Europea gli amici tuoi.

Ig. Oh stordimento!

Bri. Oh confusione!

Mad. Oh subisso!

Reb. Amici miei? nò che amica non sono d'un traditore, d'un mostro, d'uno scelerato, avvezzo a tradire chi semplice si fida. Nè conosco un' amica infedele che tradisce un'anima innocente, usurpandole un cuore che li costò tanti sospiri. Vado lungi da loro perchè parmi vedere i fulmi-

ni

ni del Cielo balenarli d'intorno. Deh! non fidarti di loro, Principe Abachito, tutto si fanno lecito entrambi per fabbricarsi sulle rovine, ed i pianti altrui, i loro scelerati contenti.

Ig. Dove?...

Reb. Fuggo....

Ig. E sola...

Reb. E sola, tradita, abbandonata, troverò con le Fiere quella pietà, che non trovai con un cuore spergiuro, ed un anima indegna. *fugge.*

Bri. Oh colpo funesto.

Mad. Oh sorpresa inudita.

Ig. Oh intreccio tremendo.

Tic. Oh mio cervello perduto.

Fine dell'Atto Primo.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Milord Arminfier, ed Iglù.

Mil. CAro Iglù, la mia Figlia dov' è?
Ig. Ah Milord, nol sò!
Mil. Nol sai!
Ig. No; la portai al Principe Abachito.
Mil. A Ticocic?
Ig. Appunto, e colà ritrovammo Brigde.
Mil. Brigde! e non morì per ordine di Vilvil come asserì Soabe?
Ig. Falso. Sopraviffe; ed un altro infelice soggiacque alla pena che Soab vi descrisse. Vilvil, è perfido, è maligno, è incantatore; fa travedere i sguardi più acuti, e penetranti.
Mil. Che sento! ritrovaste Brigde!
Ig. Si; ma Sposo di Madama Creveland.
Mil. Chi?
Ig. Brigde.
Mil. Sposo di Madama Creveland!
Ig. Io non l'avrei creduto se confermato loro stessi non l'avessero a me presente, ed al Principe Abachito, avanti a cui mentir non puossi: è reo di morte atroce chi una mensogna asserisce in faccia al Regnante. Vedete là quello scoglio in mezzo al mar situato? colà si lega il reo mensognero.
Mil. E poi?
Ig. E poi un Mostro assuefatto a cibi umani, che intorno a quei vortici si aggira, esce dall' acque, e se l'ingoja.
Mil. E Rebecca?

Ig.

Ig. E Rebecca li vidde, li udì parlare, e chiamarsi vicendevolmente Sposi; e poi disperata fuggì.

Mil. E tu?

Ig. Ed io confuso, sbalordito, tardo la seguitai; ma tra i confusi sentieri ne dispersi la traccia.

Mil. Oh figlia sventurata! oh Brigde infedele!

Ig. Venite; andiamo di quà.

Mil. Vengo. Cielo salvala tu. *parte.*

SCENA II.

Cicco, e Parmetella, indi Scardino, e poi Panzetta, che fanno Scena buffa.

SCENA III.

Sacerdote con guardie, e detti.

Sac. Che fu? qual ardimento!

Ci. Vi che mmalora vò chisto!

Sa. Olà, piegate a terra la fronte, avanti al Sacerdote di Tialoc.

Sca. Zi Viecchio mio, nuje non sapimmo l'uso.

Sac. Non sapete l'uso, e vi maltrattate così nel suolo di Ticocic?

Cic. Gnopate mio, perdonance.

Sac. Ma che fu?

Pan. S'è asciata sta Femmena.

Sac. E bene?

Sca. E simmo trè.

Cic. Ma io so lo nnammorato antico.

Pan. Ma l'aje asciata ccà, che puozz'esser'accìso.

Sac. Quà?

Cic. Gnorsì.

Sac. E tocca a me. Guardie a voi: prendete costei, e marciamo.

Par. Mara me!

Cic. Aspè... *Sca.* Siente...

Pan. Gnopà...

Sac. Indietro, o vi fò spaccare per mezzo. Vieni sostegno della mia vecchiaja.

parte con Parmetella, e guardie.

Cic. O scasato me!
Sca. Oh desgrazia mmalorata!
Pan. O Parmetella mia! perduta da mano a mano!
Cic. Uh ch'accettata!
Sca. Uh che roina!
Pan. Uh che schiuoppo! *partono*.

SCENA IV.

Ricche Camere all'uso Americano.

Ticocic, Brigde, e Madama Creveland.

Tic. DOve?
Bri. Dove mi porta il dolce, il primo, il tenero amor mio.
Tic. Hai vicino la Sposa, e cerchi altrove il primo, il dolce, il tenero amor tuo?
Bri. Che Sposa!
Tic. Che Sposa! dunque tua Sposa non è?
Mad. (Ah che fai!)
Bri. Che Sposa, esci d'inganno o Ticocic; costei la mia Sposa non è.
Mad. (Ah che dici!)
Bri. Dico il vero; si mora se occorre, ma non si tradisca la mia cara Rebecca, e non s'inasprisca Milord. Sappi, o Signore, che quella Giovanetta da Iglù in braccio portata, quella, sì quella è la mia cara Sposa, è l'unica face a cui si consuma questo mio cuore fedele.
Tic. Ah mendaci Europei; e perchè ingannarmi così! E chi vi rese stolti a segno per procacciarvi la morte?
Mad. Ah Principe pietà!
Tic. Non posso ancor volendo, ora usarvi pietà. L'unico è questo, imperdonabil delitto. Olà? *alle guardie*.
Bri. Principe indietro, non si accosti nessuno, ho la benda sugli occhi. *si pone in atto di difesa*.
Tic. Di più!
Mad. Ah si perde!

Tic. A queſto eccesſo ...
Bri. Indietro barbari Americani ...
Tic. A voi ...
Bri. A noi ...
Mad. Pietà Signore.
Tic. Non ſento ... *ſiegue la pugna tra Brigde, e due o tre Africani.*
Tic. Già cadeſti, e ſei vinto ... No, non ſi uccida; a ſupplizio più atroce andar deve tra poco.

SCENA V.

Sacerdote con altro seguito, e detti.

Tic. A Tempo o Sacerdote.
Sac. Che fu?
Tic. Nel Regno mio!
Sac. Ma che fu?
Tic. Marito, e Moglie ſi preſentarono a me, per eſſi aſperſi il ſuolo di ſangue Cittadino, come voi ben ſapete ...
Sac. E tal non ſono?
Tic. No; mentirono entrambi, e mentirono in faccia mia.
Sac. O delitto enormiſſimo!
Mad. Nota non era a noi l'ineſorabile Legge. Pietà Signore, pietà.
Tic. Non ſento ... e poi ſnudare il ferro contro di me!
Sac. Oh temerità!
Tic. Combatter contro de' miei!
Sac. Oh eccesſo!
Tic. Mentire in faccia al Principe.
Sac. Loro danno. Allo ſcoglio, allo ſcoglio. Del moſtro orrendo ſiano paſto infelice.
Mad. E voi ſiete quelli che vantate ſenno, ragione, umanità? ah nò, al par de' Cannibali, e Selvaggi, barbari e ingiuſti ſiete; per impegnarvi ad una giuſta difeſa meditammo una bugia che innocente credemmo ...

Sac. Mentire in faccia al Principe Ticocic . . . . oh enormità . . . . Signore, io mi protesto che morir devono entrambi.

Tic. Ed entrambi morranno. Ordinate o Sacerdote; io mi sottoscrivo ad ogni vostro decreto.

parte.

Sac. Olà? in carcere distinto portate entrambi per poco; indi sullo Scoglio, per esser del mostro orrendo misero pasto.

Mad. Oh destino spietato.

Bri. Oh sorte atroce. *partono fra le guardie.*

SCENA VI.

Cicco, ed il Sacerdote, che fanno Scena buffa.

SCENA VII.

Ticocic, ed il Piccolo Creveland.

Cre. MA perchè non mi rispondete? la cara Madre dov'è?

Tic. In chiusa parte; le Donne quì non sono troppo esposte a sguardi altrui.

Cre. Ma io che li son figlio, non posso ora vederla?

Tic. No; (tacciasi la sua morte vicina.)

Cre. Perchè non posso veder mia Madre?

Tic. Perchè non puoi.

Cre. Non posso! Ticocic bada bene; mia Madre è una Dama, e con le Dame trattando, usa prudenza, e civiltà. *minaccioso.*

Tic. E tu sei uomo di riprendere un Principe qual io sono.

Cre. Imparai tanto dalla saggia mia Madre, che posso tenervi a scuola.

Tic. Ehi? (*escono due guardie.*) Dissarmate costui.

Cre. A me.

Tic. A te, ragazzo impertinente, a te.

Cre. Non vi accostate.

Tic. A voi.

Cre. E bene, venite porci Americani, venite.

si pone alla difesa, siegue breve attacco, ma caldo, ed è Creveland dissarmato.

Tic. Sei vinto, baldanzoso fanciullo.

Cre. Pazienza; ma da mio pari depositai l'acciaro; barbaro, inumano.

Tic. E tanto ardisci!

Cre. Voglio la cara Madre mia; rispondi ... la mia Madre dov'è?

Tic. Tua madre è morta. *parte.*

Cre. E' morta la Madre mia! non la vedrò mai più! non sentirò nell'orecchio quell'amabile voce, che mi diceva: Creveland mio caro, Creveland mio bello, viscere del cor mio: nol permettere o Cielo, e d'essa in vece fa morire Cronvel, e tutti i nemici del mio legittimo Re.

SCENA VIII.

Larga spiaggia di mare. Scoglio elevato nel mezzo, sopra del quale si vedono legati *Brigde*, *Madama Creveland*, e *Cicco Paracca*; in terra molti Soldati Americani.

Indi a poco si vedrà l'orrido Mostro marino, che si avanza ccn le gran fauci aperte verso lo Scoglio; dall'opposta parte si vede venir a tempo un Vascello, sopra di cui Milord Arminster, Rebecca, Iglù, ed altri Soldati Spagnuoli soggetti al Governatore di Cuba, e tirano contro del mostro colpi di artiglieria, uno tra gli altri li tira una grossa granata in gola, spara, e resta il mostro smembrato a vista di tutti, ed a galla sul mare.

Mad. Eccoci o Brigde sul finir della vita, che perderla mi spiace sol perchè lascio un amabile Figlio, e lo lascio in America tra barbare ed incolte nazioni ... oh chiodo che mi passa il cuore, e mi rende più terribile la morte.

Bri. Moro Madama anch'io, ma moro disperato, perchè in odio alla mia cara Rebecca ... ah morrei contento, se ella, sincerata, di me avesse pietà ...

Cic. Comme? e io pure so mangiato da lo Pesce;

pe no nnaccaro ch'aggio chiavato a lo Sargiardoto: e Parmetella mia resta mmano a isso: uh: e che stellettata, dico a buje, è chesta pe mè.

Bri. Ah taci.

Mad. Non ci avvilir di più col pianto tuo.

Cic. E mbe stammoce zitto, ca stamm' a pescà ncoppa no scuoglio a Posilleco... mmò mmò se nne vene lo Smostro, e se spolleca a tutte tre; io ve dico la verità, non me dispiace tanto pe buje, quanto pe me poveriello.

Mad. Ecco il mostro.

Bri. Si è d'esso.

Cic. Che? mo vene?

Mad. Nume del Cielo vi raccomando il mio Creveiand; orfano, solo, abbandonato, lo lascio a voi...

Cic. Cielo mio, non tenì mente le ntimaziune storte ch' aggio fatte a munno mio, ma tiene mente a chello ch'aggio passato tant' anne spierto.

Mad. Eccolo.

Bri. Si accosta con le gran fauci aperte.

Cic. Mo se nne vene... uh mmalora se vo mmoccà a me a primmo... uh comm è brutto: comme, io mo aggio da ire dinto a lo ventre sujo.

Mad. Oh destino.

Bri. Oh sventura.

Cic. Uh che bocca ... uh che diente.... uh che cannarone: mo mme mmocca comm' a na porpetta: teretusse...

Mad. Taci.

Bri. Si scosta.

Cic. E se scosta pe pazzià. Fa comm' a la gatta se pallotteja lo sorecillo, e po tutto nzieme se lo mmocca; e nne fà uno muorzo... Pesce mio non te mangià primm'a mè ... io cuvò, io cuvò.

Bri. Ecco un Vascello.

Mad. Chi mai sarà, amico o nemico?
Bri. La gloriosa insegna è Spagnuola.
Mil. Siamo amici, fedelissimo Brigde.
Reb. Coraggio, innocentissima Madama.
Bri. Rebecca.
Mad. Milord.
Mil. Si pensi a salvar entrambi.
Cic. Diavolo cecalo, simmo tre; non avite da sarvà entrambe, ma treambe.
Mil. Ecco il mostro si avanza.
Reb. A voi Soldati valorosi del Governator di Cuba, a voi...
Mil. A voi.

Qui siegue la pugna: i Soldati con Milord tirano molti colpi di artiglieria, e tutto ad un tempo Milord tira una grossa granata in gola del Mo- *stro; spara, e lo divide in più parti a vista, restando così smembrato a galla del mare.*

Cic. Vettoria, vettoria, vettoria; è muorto lo mostro!
Mad. O providenza:
Bri. O giusto Cielo:
Reb. Animo, caro Brigde.

saltano sullo Scoglio, e li sciolgono.

Mil. Coraggio, fedelissima amica:
Ig. Coppia sventurata, ed innocente:
Bri. Cara Rebecca! venerato Milord! è vero? è sogno? o mi vacilla il senno?
Reb. E' vero; io sono la tua Rebecca.
Mil. Ed io sono Milord.
Bri. E venite...
Mil. E vengo con un Vascello da guerra per salvarvi la vita per abbracciarvi, amica sincerissima, fedelissimo Figlio.
Bri. Oh Rebecca!
Reb. Oh Brigde!
Cic. Oh Parmetella! ca si stisse ccà, le tennerez-

ze lloro non le borria fa ì manco na farda, a paraggio a la bella lengua toja.
Mil. Tutti ſul vaſcello.
Ig. Il moſtro è ucciſo.
Mad. Ed il Figlio mio?
Mil. Il Cielo ve lo darà.
Bri. Ma dove anderemo?
Mil. Il Cielo provederà.
Cic. E Parmetella mia?
Mil. Il Diavolo ve la darà.
Bri. Andiamo.
Cic. E ghiammoncenne; io aggio da vedè addò bonora chiù nc'ave da fa ì la ſciorte!

SCENA IX.

Camere Americane.

Ticocic, e Sacerdote, indi Scardino.

Tic. CHe fù, Sacerdote, che fu?
Sca. Ecco che fù; il moſtro è ſtato ucciſo, ed i rei liberati.
Tic. Da chi?
Sac. Da un Vaſcello di guerra ſoggetto al Governator di Cuba.
Tic. E chi lo sà?
Sac. Da un loro compagno, o ſervo, rilevar ne potremo la verità: eccone uno appunto; avanti.
Tic. Appreſſati: vien quì.
Sca. Vengo, o Principe infame, a voſtri piedi.
Sac. Infame!
Sca. Gnorsì, infame vò dì ca ſite un Principe che ſtate in fama, in grido, in ruolo di Uomo da bene.
Tic. Qual amicizia han col Governator di Cuba gl' Ingleſi tuoi Signori e Compagni?
Sca. Col Governator di Cuba? ah! gnorsì.
Sac. E' amicizia, è ſangue, è obligo, dì?
Sca. E mo zì Viecchio mio, ca parlo a chi parlo cum riverienzia.

Tic.

Tic. Chi mai ſpinge l'Illuſtre Spagnuolo a pigliarne le difeſe? parla?

Sac. Dì?

Sca. (Io che mmalora l'aggio da dicere a chiſſe! ſi dico na papocchia ſo reo de morte!)

Tic. Non mentire.

Sac. Dì la verità.

Sca. Gnorsì.

Tic. Sai la pena qual è, deſtinata a mendaci?

Sac. E mendaci che affaſtellan menſogne in faccia al Principe.

Sca. Lo faccio.

Tic. E parla.

Sac. Dì?

Sca. (Io ch'aggio da dicere!) Il Vecchio Governator di Cuba per linea retta pendicolaro è Avolo materno della paternità di Milord, il quale per linea traſverſale è cognato del Zio del Fratello Cugino della Madre di Rebecca, e viene per linea quadrata ad eſſer Nipote del Figlio naſcituro del fù Milord Arminſter, il quale vive ancora, e tira conſanguineo ſangue col Spagnolo accennato, avete capito?

Sac. Dunque è Parente il Governador di Cuba con gl'Ingleſi quì giunti!

Sca. Cioè Parente per linea angolare del pronipote del Zio, il quale eſſendo Avolo materno di Rebecca, viene ad eſſere cognato del Figlio, e Patrio della Sorella riguardo al Padre; avete capito? e viene ad eſſere riguardo alla Madre Cognato del compare del ſuo Fratel conſoprino, Nipote del Suocero, che fù Nonno della Sorella minore, e marito della maggiore. Queſto è il fatto.

Tic. Capiſte niente?

Sac. Affatto affatto.

Sca. (Mannaggia l'ora che non ghiate mpazzia tutte duje.)

SCE-

SCENA X.

Iglù, e detti.

Ig. ECcomi gran Principe a voſtri piedi per conſigliarvi a voſtro vantaggio.

Tic. Come? tu ancora ſul Vaſcello Europeo! tu complice del delitto!

Sac. Tu in favore de' rei!

Ig. No, reo non ſono, ma ſempre qual fui son voſtro Vaſſallo fedele: il Governator di Cuba è potente aſſai più di Voi; è giuſto, è virtuoſo. Egli protegge queſt'Ingleſi che voi poco ſtimate; armi prepara, e vaſcelli, ſe voi nuocerli tentate. Pace, e vantaggi, ſe li difendete ed onorate. Il moſtro fu uccisſo, i rei mentirono ſenza saper la legge, ed il Governator di Cuba diſſubidir non ſi può ſenza pericolo evidente di perdere il Regno e la vita.

Tic. Sacerdote.

Sac. Signore,

Tic. Che dite?

Sac. Dico, che aſſolver ſi potrebbero i rei mentitori, e gaſtigar ſolo il goffo Europeo che mi deriſe ed offeſe.

Tic. No, caro Sacerdote, ſia perdono commune.

Sca. E biva voſtra ... voſta che?

Sac. Taci tu.

Tic E tu ſteſſo, caro Iglù, preparati per ritornare in Cuba a conteſtare a quell'illuſtre Spagnolo la mia fedel ſervitù; pace, allegrezza, ripoſo per tutti.

Ig. Ecco tutti.

Tic. E quello che viene avanti?

Ig Queſto è Milord.

Sac. E cos'è del Governa tor di Cuba?

Sca. Ve l'aggio ditto; e Pronipote del Genero del Cognato, Fratello conſoprino, e Socero della Zia Materna, che per affinità di ſangue è germoglio dell'inclito tronco Spagnuolo, Gallico, Ingleſe.

Ig.

Ig. Che diavolo dici, sciagurato!

SCENA XI.

Milord, Madama, Rebecca, Brigde, Cicco con accompagnamento Spagnuolo, e gli anzidetti.

Mil. PRincipe Abachito io son Milcrd Armìnster Nipote del Governator di Cuba...
Sca. Nce l'aggio ditto.
Mil. Questa è mia Figlia Rebecca...
Sca. Nce l'aggio ditto.
Mil. E questo è il suo promesso Sposo...
Sca. Chiano chiano, nce l'aggio ditto.
Sac. Zitto tu.
Mil. Questa poi è Madama Creveland, Dama Inglese, nostra amica fedele.
Cic. E io so Cicco Patacca, che pe lloro aggio passato disgrazie a tommola.
Tic. Sei nobile ancor tu?
Cic. Gnorsì.
Ig. Non mentire in faccia al Principe, che sei reo di morte.
Sac. Nobile tu!
Cic. Gnorsì, Cavaliere.
Sac. Di qual ordine?
Cic. Calatrava, Signò.
Tic. Di qual Famiglia?
Cic. Isabella.
Sac. La Regina?
Mil. (Tu che diavolo dici!)
Bri. (Vuoi morir per forza!)
Cic. Dico verità.
Tic. E spiegati come sei Cavalier di Calatrave?
Sac. E come della Famiglia Isabella?
Cic. Eccolo ccà: io scenno da Calatravi.
Tic. Come?
Cic. Calavano li trave da le fraveche.
Sac. Ed Isabella?
Cic. E quanno po volevano fagli qua travo, o na-

ta-

tavola dicevano: Isa...e chille risponnevano da coppa: bella bella; Isa, bella, eccote ca scenno da la famiglia Isabella. Mentesco, o no?
Mil. In somma siamo tutti vostri servi ed amici, se per tali ci volete.
Bri. Se nò, ritorneremo in Cuba, ed il savio Spagnolo risolverà per noi.
Tic. Nò; non ritornerete per ora in Cuba, voglio il piacere di trattarvi per poco, e servirvi; al passato più non si pensi; eccomi vostro amico e difensore.
Reb. Lodato il Cielo.
Cic. Vì comme parla mò ch'à saputo chi songo.
Mad. Il mio caro Figlio dov'è?
Tic. Sta in mio potere; non dubitate o Madama.
Mad. Ah se sapeste chi è mai quel fanciullo, e di chi è Figlio.
Mil. E se sapeste, o Madama, quali novelle vi reco circa i torbidi d'Inghilterra.
Mad. E come, e da chi sapeste novelle di Londra?
Mil. Dal Capitano del Vascello da cui fummo difesi; egli è poco che manca di là, e dal Re fu spedito al saggio Governatore. Ecco il foglio.
Bri. Dal Re.
Mad. Qual Re?
Mil. Udite e stupite a ragione. Consente il Signor Principe?
Tic. Sì, con piacere ascolterò le ultime vere novelle di Londra.
Cic. Venesse Cronvello ccà, niente?
Sac. Zitto tù.
Bri. Leggete.
Mil. legge. „ Amico fedele: dopo di aver tant'an-
„ ni regnato l'empio Cronvel, alla fine è morto
„ nel suo proprio letto. A minuto non posso
„ raccontarvi il rovesciamento della Repubbli-
„ ca, lo ristabilimento della Casa Reale, e tut-
„ te

,, te le circostanze della rivocazione del Re Car-
,, lo Secondo, e la prosperità delle sue prime
,, intraprese; sol posso dirvi, che dopo tanti anni
,, di fiere procelle, veggonsi in Londra spuntar
,, giorni lucidi e sereni sotto il dolce comando
,, del nostro legittimo Sovrano: appresso vi di-
,, rò tutto. Conservatemi l'antico amor vostro,
,, e sono.

,, Il Conte Venables.

Cic. Comme, è morto Cronvel? o bene mio.
Sca. Comme, nce l'avimmo levato da tuorno?
Mad. Oh Cronvel!
Bri. Oh Padre!
Cic. Che patre e patre, ca maje figlio sujo sarraje, sarraje Figlio a tutto lo Parlamento; tanto che si dotto, savio, e scostumato.
Ig. Taci tu?
Cic. E che buò tacè: nc'ha fatte cose a Ngritterra sto Cronvello, che se ne ponno fa storie.
Mil. Ecco liberata la terra dal più orrendo mostro.
Tic. Venite nel più interno e ricco appartamento, a prepararvi; per passar tutti nel Tempio di Tialoc, in dove sposerete secondo il nostro costume.
Cic. Ma che funzione sarrà?
Ig. Zitto la vedrai tra poco in causa tua.
Cic. Uscia che dite; aggio da sposà all'uso Abbachito?

SCENA XII.

Scardino resta, indi Soabe, e poi il piccolo Creveland.

Sca. AH! comme vanno le cose de lo munno! poco nnante chiagnevano tutte; connanne, morte, guerre, diavolarie; e mo sposalizio, pace, feste, e allegrezze. Munno rotate diceva Plinio, mme par'a me...
Soa. Scardino.

Sca. Signore bello mio!
Soa. E' vera la felice novella?
Sca. Gnorsì; so tornate tutte ccà, jate a lo Tempio de Tialoc ca le trovate.
Soa. Salvi?
Sca. Sarve, libere, e franche.
Soa. E Milord?
Sca. E Milord ncopp' a no Vasciello venuto da Ngritterra de Londra av'acciso lo Smoſto Pesce, e lebberate a tutte tre.
Soa. Ma, a chi è diretto il Vaſcello?
Sca. Oh! lo manna lo Re noviello, a lo Covernatore de Tubba.
Soa. Cuba dir vuoi.
Sca. Cuba tubba nanatubba, che saccio io mo.
Soa. E Cronvel?
Sca. E Cronvello è muorto, salute mill'anne a chi lo dice.
Soa. E a chi lo sente. Oh lodato il sommo Autor del tutto; ecco liberato quel Regno dal tirannico giogo, ecco riſtabilita la Famiglia Reale, ecco ceſſata una tempeſta sì lunga.
Sca. Si Soabe, mio lo Cielo sopporta sopporta quà malandrino, dic'a buje, e po a l'antrasatta co na perepeſſa te lo scoccia.
Cre. Cari miei, per pietà ditemi, la Madre mia dov'è?
Sca. E benuta bello mio, non chiagnere.
Cre. E dove era andata? forse carcerata?
Soa. Sì. (Diciam così.)
Cre. Ed ora?
Soa. Ed ora è uſcita: è tornato Milord, ſono pacificati i ſpoſi; e tutto è in pace.
Cre. E ritornar poſſiamo in Inghilterra?
Sca. Pe me faccio paſſo; ſapite ca Cronvello è muorto?
Cre. Morto? Miſero lui! ecco adeſſo pur poca terra lo copre!
Sca.

Sca. Che fintome tene ſto piccirillo.

Soa. Baſta eſſer Figlio a Cronvel.

Sca. Che Cronvello, e Cronvello, nce vo chiù robba; tu ſarraje Figlio a miezo Tribunale de Ngritterra; ſia ditto a grolia toja.

Soa. Andiamo:

a 3. Andiamo.

SCENA Ultima.

Magnifico Tempio di Tialoc ſuperbamente adornato di vaghi arazzi; tutte le numeroſe colonne, e la gran ſoffitta, ſaranno adornate di Pampani, e fiori avvolti grazioſamente, ed intrecciati a feſtoni; in mezzo nel fondo il gran ſimulacro del Nume di moſtruoſa e ridicola figura; il quale a ſuo tempo dovrà cambiare il ſuo volto di fuoco; Ara avanti con fuoco acceſo.

Trono da un lato in dove ſiede Ticocic, Sacerdote, ed Iglù al suo fianco, e Guardie indietro. Milord, Madama, Brigde, Rebecca, Scardino, Panzetta; Indi adornati di fiori, e veſtiti di candidi lini, Cicco, e Parmetella con altro accompagnamento, e preceduti da Ballerini, i quali formerano allegra danza, prima di cominciar la recita.

Mil. Ecco i novelli Spoſi.

Tic. A voi Sacerdote.

Sac. Attendete.

Bri. Che ridicola comparſa.

Mil. Ridicola non è, eſſendo rito loro antico.

Sac. Tacete, e ſi dia luogo alla danza.

Quì escono i spoſi, preceduti da Ballerini, i quali formano allegro Balletto.

Sac. Baſti così. Voi, cara novella Spoſa, ponetevi quì.

Par. Gnorsì, mo mme metto.

Sac. E voi,ispido novello sposo, ponetevi quà.
li situa in qualche distanza.
Cic. Gnorsì, comme vò vosta Paternità Scartellaria.
Par. Maramè che briogna! mme so fatta rossa rossa!
Cic. Si stata sempe scornosa. Chi stima lo cuorno, stima lo scuorno.
Mad. Che ridicolo preparamento!
Mil. Perciò esponer non volli la Figlia e Brigde a sì ridicolo rito:
Bri. E ben faceste esponendo in vece nostra due goffi personaggi.
Tic. A voi.
Sac. Ecco le corde.
Cic. Co la funa mmano! chisto è Sargiardote, o masto Donato?
Ig. Taci per carità, e non disprezzare questo venerando costume.
Sac. Ecco con un de' capi annodo ed avvolgo ben bene lo sposo, e formo un nodo.
Cic. N'astregnere tanto, Vavone mio.
Sac. Devesi stringer tanto che scioglier non si possa da chicchesia.
Cic. Ma io...
Ig. Stà sodo.
Sca. E statte sodo; vuò cedere lo puosto, e subbentro io?
Cic. Vuò subbentrà?
Sca. Mme faje favore.
Cic. E traseme de chiatto, e subbentra.
Ig. Rispetto.
Sac. Riverenza.
Par. Bene mio! non c'è auto a sposà nsecreto! quanta nchiaste!
Sac. Ecco con l'altro capo annodo, e stringo la vezzosetta sposa.
Par. Non mme facite male.
Cic.

Cic. Doce doce, ſi Sargiardò? non ſtrignite forte.
Sac. Se ſo dolce dolce e non ſtringo forte i nodi, tu vivrai poco.
Cic. Ne? e ſtrigne a mmalora.
Sac. Stringo.
Cic. Fance no nudeco.
Sac. Ce l'ho fatto.
Cic. Fancenne n'auto.
Sac. Ce l'ho fatto.
Cic. Fance na nocca. Io non ſaccio ſi ſpoſo o pazzejo a ſtienne ſtienne mia cortina.
Ig. Zitto.
Sac. Ecco annodati entrambi.
Par. Cicco mio! e che funzione è cheſta?
Cic. E che ſaccio, pare che nce jammo fruſtanno pe Napole.
Sac. Olà, ſilenzio. Tialoc vi oſſerva, e vi darà quanto domandar saprete. Domanda al Nume le tre grazie.
Ig. Domanda.
Par. E io?
Sac. Tre grazie ancora tu.
Par. Io primma. Nume mio...
Cic. (Che nuoſto; fuſs'acciſo iſſo e la Mamma. Nume llero.)
Par. (Già, cheſta è na funzione.)
Sac. Domanda, e ſappi domandare.
Cic. (Addimannarrà la salute mia accà cient' anne!)
Par. Nume mio, cerco tre grazie; la primma, non me fà mmecchià co uno Marito; la seconna che non ſia geluſo de me; e la terza che ſia pacifico e manzo.
Cic. (Sta terza grazia mme la può fa chiù tu, ca iſſo.)
Sac. A te.
Cic. So leſto: Nume mio, cerco tre grazie, la

primma damme pacienzia pe sopportà; la seconna, damme buono ſtommeco p'alleggerì; e la terza ... e la terza fa ascì n'ommo caritatevole che me la pozza pagà.

quì il volto di Tialoc ſi fa di fuoco.

Par. Mamma mia! mo moro!

Cic. Tu mo muore, e io faccia bella mia me sò ghiuto sotta.

Sac. Propizio il Nume vi accorda le grazie.

Mil. (Che beſtie.)

Bri. (Che pazzi.)

Sac. Ogn'un di voi vegga ſe ſcioglier ſi può quel nodo; a voi.

Ig. Affatto.

Reb. Oibò. *tentano ſciorre i nodi.*

Bri. Affatto.

Mil. E' impoſſibile.

Sca. E che buò sciogliere.

Pan. Sciuoglie pe na preſſa.

Tic. Non v'è speranza.

Sac. Dunque un nodo è queſto che ſcioglier non lo può nè l'Amico, nè il Congionto, nè il Padrone, nè il Regnante; oh nodo! oh corde.

Cic. O noce de cuollo.

Sac. Dunque apprendete; ſiete da un nodo ligati che ſcioglier lo può ſolo la morte.

Tic. E vivano i Spoſi. Scioglieteli.

Tutti. Evviva evviva.

Quì al suon degli Americani iſtrumenti formano i Ballerini un ridicolo ballo all'uso della Nazione; coſtringono poi a ballare i Spoſi, indi finiscono con allegra contradanza, di nuova foggia ballata.

Tic. Reſta per compimento della Feſta di recitar la Commedia burleſca all'uso Italiano; mel prometteſti o Milord.

Mil. Il cenno fu dato; già che ſul Vascello v'è tut-

to,

to, appagar vi vogliamo. Io formerò il soggetto, e sarà all'improntu recitato da noi.

Tic. Ed io, e tutti i miei ne saremo Spettatori; ma qual sarà il titolo della nuova Commedia?

Mil. IL FINTO MILITARE.

Tic. Andiamo tutti.

Tutti. Andiamo.

Cic. Aspettate e sentite; fore Franche però.

Ig. Zitto.

Cic. E che zitto, nce sò cierti Franche a Napole che teneno la faccia chiù tosta de no pepierno; ma chi sà si torno a Napole, e avesse da fa lo Mpressario, tre perzune farria trasì franche.

Sca. E chi?

Cic. No Canteniero, no Farenaro, e no Chianchiero.

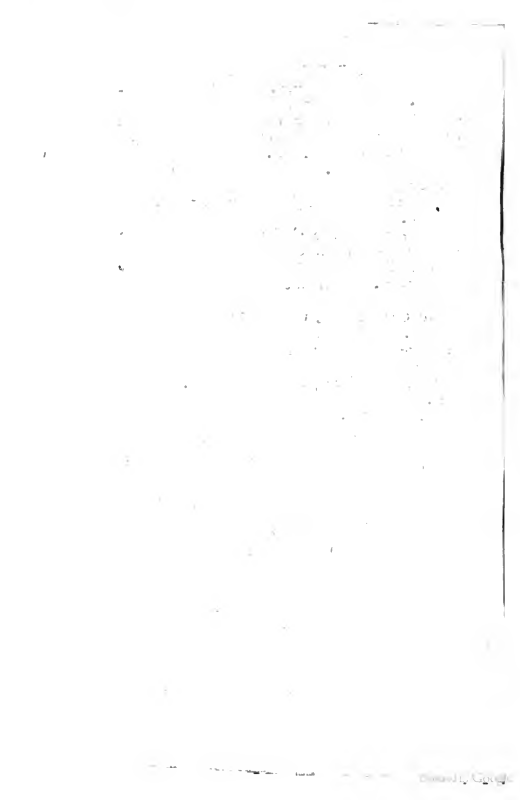
Par. E tre franche pe me.

Cic. E sò?

Par. Lo Perocchiero, lo Cicisbejo, e lo Sbattetore.

Ig. Andiamo tutti.

Tutti. Andiamo.

Fine della Commedia.

IL FINTO
MILITARE
COMMEDIA.

PERSONAGGI.

D. MARZIA moglie di Masillo, la quale si finge Vedova di un Ufficiale del Re di Prussia.

D. PEPPE suo amante, ma si finge suo Fratello Cugino.

LORENZINO Mastro di casa di D. Marzia.

D. VIOLANTE promessa Sposa di D. Alonzo.

D. PETRILLO Mercante Giovinetto, amante di

CECCIA Figliuola civile, promessa Sposa di

D. ALONZO Galantuomo; amico caro di D. Petrillo.

CARMOSINA Servetta o Cameriera di D. Marzia.

MILORD Inglese.

MASILLO Marito di D. Marzia creduto morto.

SCARNECCHIA Servo di D. Marzia.

CARLUCCIO Ragazzo rustico, ma spiritoso.

La Scena si finge sopra l'Arenella.

AT-

ATTO UNICO

SCENA PRIMA.

Magnifica Galleria. Alba. Nell' alzarsi la tenda si finge che finito fosse il gioco del 21., tavolino nel mezzo.

D. Murzia, D. Peppe, Milord, e D. Alonzo seduti intorno, in piedi Lorenzino, Carmosina, Sconciglio, ed altri Servi che non parlano.

Mil. MAdama, sono tredici ore, gli occhi vonnò ancora riposarsi.
Mar. N'auto giro attuorno.
Pep. Via, si faccia non si contradice una Dama.
Mil. Più d'uno se ne son fatti a suo riflesso; a rivederci, gli altri son già partiti.
Mad. Nè, comme site juto?
Mil. Ho perduto 24. oncie, bagatella.
Pep. Mi dispiace.
Mil. Bagatella: addio. *parte.*

Mad. E tu D. Alò?
Pep. Quant'hai perduto?
Alo. Dieci ducati.
Mad. Bagatella.
Alo. Non è bagatella per me; basta, ci siamo divertiti, a rivederci. *parte.*

SCENA II.

D. *Marzia*, e *D. Peppe*.

Mar. MA Frate caro mio...
Pep. Ora non v' è nessuno, che serve a chiamarmi vostro Fratello, cara speranza mia; io tal non sono, ma un onesto adoratore del vostro bel volto.

Mar,

Mar. D. Peppe caro mio lo munno è triſto, e pe niente ſoſpetta chello che nuje manco ce nnzonnammo. Nſì a che non aggio notizia certa ca maritemo è muorto, fingete frate mio conſoprino.

Pep. I voſtri cenni mi ſaranno leggi.... ah, cara D. Marzia! oggi ſtate un prodigio!

Mar. Io mò nce faceſſe tanto de malizia a ſta faccia mia!

Pep. Schiettiſſima, già!

Mar. Non sà, aggio perzo na nottata... ſempe janca, e roſſa naturale, è na mmaraveglia.

Pep. Sicuro; ditelo a me, corpo di Bacco, che venuto in Napoli per ſtudiare, appena giunto a i deponenti, depoſi i libri, i ſtudj, la Grammatica, e mi poſi a vagheggiarvi....

Mar. Tra poco ſpero de te conſolà co darete la mano de ſpoſa.

Pep. Ah cara! e quando ſarà queſt' ora?

Mar. Co lo tiempo e co la paglia s'ammaturano le neſpola.. orsù mme vogl'ire a corcà no poco veſtuta e bona.

Pep. Ed io voglio calar nel caffè quì vicino.

Mar. A revederence Peppe mio caro caro.

Pep. Addio vezzoſa mia D. Marzia. *partono.*

S C E N A III.

Piazza.

D. Petrillo in ſtrada, e Cecca dal Balcone che butta a baſſo l'acqua del Bacile in cui ſi è lavata la faccia.

Cec. Guarda da ſotta, *butta l'acqua, e bagna D. Petrillo.*

Pet. La noce de lo cuollo, *senza vederla.*

Cec. Scuſateme, non l'aggio fatto a poſta.

Pet. Sarraje na gran ſchefenzoſa. *guardandoſi l'abito bagnato.*

Cec. A me?

Pet. A te carogna, figlia de na...oh Dio! e che bel-

bellezza! *resta sorpreso, ed incantato.*

Cec. Comme aggio ditto, guarda da sotta!

Pet. Perdonateme.

Cec. E bujemme chiammate schefenzosa! *piange.*

Pet. Scusateme.

Cec. A na zetella!

Pet. Non me credeva ch'jereve stata vuje.

Cec. Comme? pe na scasualità aggio avuto da sentì ste male parole. *piange.*

Pet. Sto chiagnere a che serve....

Cec. Serve pe ssoccà st'arraggia che tengo.

Pet. Perdonateme, mm'è scappato! (che bellezza è chesta!) menateme la testa, sciaccateme, accediteme, ch'avite tutta la ragione.

Cec. Ma siente? te canosco pe tutt'ogge te voglio fa caccià li stentine.

Pet. Sentite.

Cec. Va a la forca malantrino.

entra, e li serra in faccia il balcone.

S C E N A IV.

Carluccio, e detto che fanno scena buffa.

S C E N A V.

D. Petrillo, e Sconciglio a basso ch'esce dal Portone, e Carmosina, indi di nuovo Carluccio, che parimente fanno scena buffa.

S C E N A VI.

D. Violante, e Masilio.

Vio. CHe fai Masillo?

Mas. Mme voglio assettà; e che mmalora sò de fierro! Signora mia mme vedite accosì male arredutto, e puro nasco bene. Patremo era Sbirro.

Vio. Ma caro Masillo compatiscimi.

Mas. E che buò compiati, viato chi compiatesce a me; a cammenà, a stà diuno, a tenireve sempe sosperà è cosa ncalute mia de chiavà de faccia nterra.

Vio. Se a te fossero noti i casi miei infelici, forse ti farei pietà. *Mas.*

Mas. E non ſoſperà chiù,ca ſi accommenzo io pure a ſoſperà faccio mettì li cancielle; deciteme chi ſite? che v'è ſoccieſſo? ca pò ve conto lo guajo mio ch'è aſſaje chiù gruoſſo de la disgrazia voſta.

Vio. Sappi dunque che io sono una gentil Donnà Bologneſe. Un giovane Napolitano venne in Bologna, e di me ſi acceſe, come anco io di lui. Si contentò la mia Vecchietta Madre, e ſi ſtabilì la ſera per celebrare i ſponſali: vengono ali' ora ſtabilita i convitati, i parenti, gli amici, ſi aſpetta ſino a notte avanzata e non viene lo Spoſo; ſi turba l'allegria, ſi ſcioglie la converſazione, e mille funeſte idee incominciano ad ingombrarmi la mente.

Mas. Lo credo, a mancà lo Zito, è comme mancaſſe lo pane a tavola.

Vio. Tutti ſe ne ritornano alle loro caſe, ed io reſto ſola accanto alla mia Madre, che in pianto ſi diſcioglieva. Spuntò alfine l'aurora, ſi mandò in cerca dello Spoſo, e rilevoſſi che la ſera iſteſsa eraſi da Bologna ſollecitamente partito.

Mas. Vi che frabutto!

Vio. Conſidera caro Maſillo i ſpaſimi, i piantì, i miei roſſori. Dopo due meſi viene a morte mia Madre.

Mas. Salute a chi ve ſente.

Vio E reſto arbitra di me ſteſſa; fo qualche denaro, prendo le poſte, e con un ſervo vecchio e fedele arrivo in Napoli.

Mas. Oh mo capeſco.

Vio. Spero di rinvenirlo, di rinfacciarlo, di trafiggerli il cuore.

Mas. E lo Criato vecchio che benne co buje?

Vio Sta nell'Oſpedale con febbre maligna.

Mas. Nzarvamiento mio. E perchè ſite venuta ncoppa a la Renella?

Vio. E perchè in queſta contrada egli abitar ſoleva, ſecondo in Bologna più volte mi diſſe. *Mas.*

Mas. Ora ſentite a me ca ve voglio fa aſcì da la cammisa.

Vio. Tu ſei Napolitano?

Mas. Gnorsì, e ſò ſtato sett'anne mmano de turche.

Vio. Sett' anni!

Mas. Gnorsi; laſſaje Moglierema Marziella de caſa ncoppa a li Pulite, a no vaſcetiello che pagava trenta carrine l'anno de peſone.

Vio Trenta carlini!

Mas. Gnorsì; ſo ſtato sempe vago de caſe granne e belle; mo sò tornato, e non nce l'aggio aſciata.

Vio. Nò?

Mas. Affatto; aggio addimmannato, aggio ſpiato, aggio revotato lo munno, non aggio ſaputo chiù nova; o ſarrà morta nzalute mia, o jarrà ſperta pe lo munno abbuſcannose pane.

Vio. E Figli ne aveſti da lei?

Mas. Sett'anne arreto non ne teneva, che faccio mò.

Vio. Senti; Io entro in queſto Giardino, vado a ſedermi con quelle altre Donne colà, e tu và domandando dove ſtà di caſa una tal D. Marzia Vedova di un Ufficiale del Re di Pruſſia.

Mas. Gnorsì.

Vio. Queſta ch'è amica della Padrona della Locanda, facil sarà che me ne dia contezza.

Mas. D. Marzia?

Vio. Si, vedova di un Uffiziale del Re di Pruſſia; vado colà. *parte.*

Mas. Jate colanno buono. D. Marzia Vedola de n'Afficiale.... ſpiammo a ſto ſportiglione..., ſe riveresce llorzignure.

SCENA VII.

Lorenzino, e detto che fanno scena buffa.

SCE-

SCENA VIII.

D. Alonzo, e D. Petrillo, indi Ceccia.

Alo. CAro amico del cuore.
Pet. D. Alonzo caro mio.
Alo. Aſpetta aſpetta, ſon calato alfine per incontrarvi.
Pet. Ve nne reſto obbricato.
Alo. Non sò come ſtate caro D. Petrillo.
Pet. Oh Dio!
Alo. Che? v'è ſucceſſo niente?
Pet. Nò. (Ceccia bella mia e addò ſtaje!)
Alo. E perchè trattenervi quì, e non ſalir ſopra i Cangiani.
Pet. E mo ſaglieva.
Alo. Siete ſin quì ſalito in Galeſſo?
Pet. No, aggio voluto fa na cammenata.
Alo. E viva il caro, il dolce, l'unico amico mio: amico per cui ſon vivo: rammento ſempre la vita che mi daſte, allor che aſſalito da maſnadieri a coſto del voſtro ſangue mi ſottraeſte alla morte.
Pet. Fece l'obbreco mio.
Alo. Già che ci ritroviamo quì vi voglio far vedere la mia Spoſa.
Pet. Comme! ſite nzorato!
Alo. Non anco, ma come foſſi ſpoſato; è corſa la parola, la fede, la promeſſa.
Pet. E addò ſtà?
Alo. A queſto balcone.
Pet. (Marò me! che ſtoccata è cheſta!)
Alo. Se ſa che ſon quì calato ſenza chiamarla, ſi ſdegnerà; con queſta occaſione vedetela, e ſappiatemi a dire ſe in grazia ed in bellezza ha Napoli chi la pareggia.
Pet. (Ah ca lo ſaccio.)
Alo. Ponetevi lì dentro, uditela parlare, e poi decidete.

Pet. Gnorsì; (sò muorto!)

Alo. *fischia*.

Cec. Uh D. Alonzo mio!

Alo. Cecca del mio cuore come vi sto in grazia?

Cec. Vuje site lo core mio... ne? comme ccà? mme decistevo jersera ch'avivevo no caro amico a mangià stammatina co buje.

Alo. Ho veduto tardi, e son calato ad incontrarlo. Come stà il vostro Nonno?

Cec. Sta meglio assaje.

Alo. E quando dovrò stringervi nel seno, quando idolo mio vezzoso?

Cec. D. Alonzo mio, io mo non saccio fa tanta squase, e licchesalemme, ve dico sulo ca sarraggio na schiavottella vosta.

Alo. Sarete la mia Regina.

Cec. E io ve stimarraggio comm'a no Re de corona.

Alo. Scendete un poco quì.

Cec. Perchè?

Alo. Scendete un sol momento.

Cec. Mo vengo servenno. *entra e cala.*

Alo. Caro amico ditemi la verità che vi pare? è un portento.

Pet. Sì... oh Dio.

Alo. Che fù?

Pet. Niente, tengo no dolore sott'a lo core.

Alo. Dio vel perdoni, avete voluto salire a piedi, ed avete quattro cavalli.

Pet. E' stato no genio.

Alo. Che vi pare? è un incanto?

Pet. Sì, lo Cielo ve la guarda.

Alo. In grazia ritiratevi; adesso cala.

Pet. Facite lo fatto vuosto; (so muorto.) *si ritira.*

Cec. D. Alò?

Alo. Ceccia bella mia.

Cec. Che bolite? azzeccateve chiù ccà: che bolite?

Alo. Voglio farvi comprar i dolci, oggi v'è la festa quì.

Cec. Gnorsì, se joca la Papera; nc'è la corsa dint' a lo sacco.

Alo. Dunque prendete, è una doppia.

Cec. Ve resto obbricata ... è briogna.

Alo. Se non sapeste chi son io; ve lo cerco in grazia, consentite.

Cec. Che belli tratte ch'avite, e chi de vuje se pò scordà, primm' ammore mio ... vuje però non potite dicere a me primm' ammore.

Alo. No cara, primo amor voi non siete, ve lo dissi altra volta: amai una perfida Bolognese, che fingendo di amarmi mi tramò la morte ... indi la cancellai dal cuore.

Cec. E trasett' io.

Alo. Sì cor del mio core; prendete.

Cec. Pe v'obbedire: a che ve l' aggio da rennere?

Alo. Mel renderete quando sarete mia moglie. Orsù addio.

Cec. Perchè accossì de pressa?

Alo. Mi aspetta l'amico venuto a pranzare con me.

Cec. E addò stà?

Alo. Volete vederlo?

Cec. Gnorsì.

Alo. Adesso: D. Petrillo favorite quà.

Cec. Uh maramè!

Pet. Servo de loro Signure.

Cec. (Faccia de puntaruolo.) *vuol partire.*

Alo. Dove andate?

Cec. Schiava vosta D. Alonzo mio ...

Alo. Sentite?

Cec. Scusateme, coll'Uuommene cevile non stanno bone le schefenzose. *e fugge.*

Alo. E questo che vuol dire! D. Petrì?

Pet. Ajotame amico ... ca mo moro!

Alo. Oimè: amico caro.

Pet. Vengo meno.
Alo. Oh che mortale pallore; ſedete in queſto caffè.
Pet. So muorto.
Alo. Oh accidente. *partono*.

SCENA IX.

Di nuovo Galleria di D. Marzia.

D. Peppe, e D. Marzia, indi Maſillo.

Pep. ECcomi di nuovo a voi, eccomi qual farfalletta al mio dolce fuoco.
Mar. Core mio... te compiateſco... tu sì figliuolo, io ſo bella, e che ſimmo de ſtucco o che?
Pep. E perciò ſpicciamola, e finiamo di penare: voſtro marito è morto.
Mar. E' muorto comm' a tutte li muorte.
Pep. E dunque pietà, non poſſo più, ſpoſiamo queſta ſera. Son ſudato ora torno. *parte*.
Mar. Comm' è bello affettoluſo; ora ſtaſera mmè lo ſpoſo e bonnì; D. Peppe è giovane, è ricco, è guappo; e Maſillo è muorto chiù che muorto...
Mas. A piede de voſta Accellen... uh mmalora... Marziè?
Mar. Maramè caroſa: chi ſi tu?
Mas. So mariteto Maſillo... Oh mogliere mia cara cara.
Mar. Zitto.
Mas. Zitto?
Mar. Zitto gnorsì, ca ſi nò si acciſo.
Mas. Acciſo: e perchè?
Mar. Sì muorto ſi dice ca io te sò mogliera.
Mas. Oh...
Mar. Zitto cano perro, ca ſcaſe a me, e a te!
Mas. Cheſto che bene a dì..., tu sì Marziella mogliere ma?
Mar. Gnorsì.
Mas. E sì robba mia..., chi m' ha d'accidere? a Napole nc'è ghioſtizia pe tutte.
Mar. Zitto ca sì ſcannato!

Mas. Scannato! Marziè...
Mar. Zitto ca mo sò D. Marzia.
Mas. D. Marzia!
Mar. Gnorsì.
Mas. E ſta caſa?
Mar. E' la mia.
Mas. E ſta corte?
Mar. Pur' è la mia.
Mas. E baje co la capo a torrione! co lo ſciore mpietto! co li nieve nfaccia! e comme và la coſa? io te laſſaje ncopp'a li pulite dint'a no vaſcio, co na vonnella d'ardichella, e ſcauza... e mò... uh arrojenato me!... e mò comme si arreventata Signora? comme tiene ſto quarto? comme tant' aggente attuorno a te?
Mar. Zitto ca sì ntiſo! Masì? judicio, prudenza, ca ſi nò si muorto!
Mas. So muorto?
Mar. Gnorsì ogge t'attierre da femmena nnorata.
Mas. Da ſemmena nnorata... mmalora io te voglio fa morì dint'a la Penetenzia, e tu dice nnorata?
Mar. E pure so nnorata.
Mas. Ah ſede d'aluzzo, e comme si arrevata a ſto ſtato, co li pedaline? co le cauzette? co li pezzille?
Mar. Zitto ca arroine a me, e ſi ſcannato tù.
Mas. Comme,io parlo co moglierema...
Mar. Maſillo mio si muorto!

SCENA X.

Di nuovo D. Peppe, e detti; indi Lorenzino.

Pep. Eccomi D. Marzia adorata, amabile mia ſperanza.
Mas. Chiſto chi mmalora è?
Mar. (Zitto ca chiſto tene tre omecidie ncuollo!)
Mas. (Ma chi è?)
Mar. (Mm' è Frate conſoprino.)

Mas.

Mas. (Frate !)
Pep. Chi è sta bestia ?
Mar. E' no creato de n' amica mia ; è benuto pe farme na mmasciata .
Pep. E spiccialo cara mia .
Mar. L'aggio spicciato , vattenne Masillo mio , ca Fratemo vo sta sulo .
Pep. Marcia a basso .
Mas. Abbascio vance tu .
Pep. Tu a me !
Mar. (Mo si acciso !) Lassalo à D. Peppe mio ca pazzeja .
Pep. A basso , o ti rompo la fronte .
Mas. E che buò rompere la fronte , nce romparraje lo bastone .
Pep. A basso .
Mar. (Uh che guajo !)
Mas. A bascio a mè ?
Pep. Vuoi che ti spezzi il cranio ?
Mas. De chiù ! . . . ncopp' a le robbe meje regio fisco !
Mar. Laurenzino ?
Lor. Eccellenza ?
Mas. (Ah chi ha ditto Accellenzia ?)
Mar. (A me .)
Pep. Caccia costui fuori a calci .
Lor. Oje rustica porcella . . . abbascio .
Mas. Non bottà .
Lor. Abbascio .
Mas. Aspè . . .
Lor. Abbascio , o ti levo il cannarone da canna .
Mas. Marziè ?
Lor. Chi chiamme ?
Mas. Moglierema .
Lor. E ccà la chiamme ! che puozz'avè na scannaturata , tu e essa .
Mar. (Zitto !)

Mas. (Ma io . . .)
Lor. Abbaſcio . . .
Mas. Chella llà . . .
Lor. Sbigna mo . . .
Mas. Cca ncoppa nce ſta lo ſango mio.
Pep. Veh che matto!
Mar. Le ſoleno venì ſte bertecene.
Lor. Abbaſcio . . . *e se lo porta via.*
Pep. Chi Diavolo è coſtui?
Mar. E' uno che ba mpazzia pe traſì co mico.
Pep. Pareva un matto.
Mar. E' ſcemo no poco, ma è ſerviziante, e fedele . . . uh D. Pè? fora a lo ciardino s'è armato lo zecchinetto và.
Pep. Vado, corpo di Ariſtone; vado vado. *parte.*

SCENA XI.

D. Marzia; indi di nuovo Maſillo.

Mar. MAra me sfortunata! e che tronata è cheſta! maritemo è bivo! e comme faccio mò? Chillo pare no pezzente; io aggio ſpacciato ca era Afficiale de lo Re de Bruſſia! uh che mbruoglio, uh che mbruoglio! sbregognata me: Laurenzì? e no lo maletrattà; mme vò parlà? e fallo traſì . . . traſe Maſillo mio.
Mas. Ah cana tradetora: comme? io te sò marito, e eſco, e l'aute non te sò niente, e traſeno: ah fauza . . . trammera . . . e chillo caca puzonetto chi è? *piange.*
Mar. Zitto non chiagnere, mo te dico tutto; chillo llà mm'è frate conſoprino.
Mas. Maje tale coſa; tu non avive frate.
Mar. Zitto.
Mas. Non avive niſciuno.
Mar. Steva fora, e pò venette.
Mas. Ah buſciarda . . . mpòſtera.
Mar. Zitto ca te ſcannano.
Mas. De chiù! comme sò ciavariello, e sò acciſo apprieſſo!

Mar. Non parlà ca m'affienne; so femmena nnorata.

Mas. E tiene no frate fiffo dint'a la casa, fenza li frostiere . . . Comme? mme sò fatto fempe maraveglia ca le Cantarinole teneno li Patre a pompa, e li Frate finte; e mmo nce sò ncappato io.

Mar. Ora facce lo tutto. D. Peppe è no Galantommo de Cofenza, e protegge la cafa mia, facennome refpettà da tutte, è guappo, e co la fpata nne vo diece ncuollo; ma de lo riefto è buono Figlio, iffo e tutte l'aute che mme corteggiano. Se credono ca so Bedola, e ca maritemo era Capitanio de Cavallaria . . . Mafillo caro mio afleconna tu pure, ca fi nò fimmo fcafate, fimmo sbregognate.

Mas. Aggio d'afleconnà!

Mar. E che mmalora! fpenneno l'uuocchie, e manco chiacchiare le vuò dà.

Mas. So na beftia.

Mar. Io te voglio fà mettì carozza.. Viene D. Pè?

SCENA XII.

D. Peppe, e detti.

Pep. Ancora fta quì fto travifo?

Mar. D. Peppino mio lo voglio piglià pe criato.

Pep. A fto ntorchia?

Mar. D. Peppe mio è buon' ommo, e puntuale.

Pep. Ma è pazzo.

Mar. Non è lo vero.

Pep. E' tozzo.

Mar. E foperchio buono.

Pep. Ma cafpita! è garbo quefto di Servidore; una figura di Porco.

Mas. (Comme pe trasì co moglierema sò chiammato tozzo, e puorco!)

Pep. Un porco naturale...vuoi così,fi faccia cor mio.

Mas. (Mo appuzo, e bonnì..)

Mar. (Zitto ca chifto è manifco affaje.)

Mas. (E be sò puorco và .)
Pep. Vuol mia moglie così, si faccia, che vuoi ch'io dica? entraci.
Mas. E chi è Signò la mogliere vosta?
Pep. D.Marzia.
Mar. Zitto.
Pep. Che zitto, lo sappiano tutti, voglio publicarlo, già questa sera sposar dovremo.
Mas. Vuje e D. Marzia?
Pep. Sì.
Mas. E' bedola la Signora?
Pep. Sì, suo marito fù ucciso.
Mas. (E tu puozz' essere scannato.) E stasera sposate ne Signò? *a D. Marzia.*
Mar. O stasera, o dimane.
Pep. No, questa sera sposar voglio, non v'è riparo.
Mas. (Comme? io sò Principale, e non aggio tanta pressa, e ha pressa l'accessorio!) nè? e mo v'aggiusto io.
Mar. Addò vaje?
Mas. Addò mme piace...
Mar. E non buò trasì co mico?
Mas. Gnernò stateve bona... *parte in fretta.*
Mar. Siente...
Pep. Lascialo andar via...
Mar. Masillo? chiammalo D. Pè?
Pep. Vada al diavolo, vada, vada.
Mar. So arrojenata. *partono.*

SCENA XIII.

Piazza come prima.

D. Alonzo, e D. Petrillo.

Alo. MA caro Amico mi son visto perduto!
Pet. Compiatiteme, na vertecena de capo m'ha fatto vedè l'Arenella sotta e ncoppa.
Alo. O forse qualche passione che in Napoli avete..
Pet. Oh Dio!
Alo. Chi più di me pensar non dovea a donne, e pure son di nuovo fra lacci.

Pet. Quanno ſtivevo a Bologna mme screviſtevo ca ſtivevo pe ſposà.

Alo. Si, amai, nol niego, una Donzella quanto la luce degli occhi miei, e ſi ſtabilirono le nozze; la ſera del bramato Imeneo vado per portarmi alla sua caſa, e mi vien dato da incognita mano queſto biglietto, eccolo, ancor lo conſervo, leggetelo.

Pet. „ Il Conte di Altopiano, deſidera parlarvi da „ solo a solo, ſe ricusate venire vi divulgherà „ per un codardo per un vile Napolitano. Egli „ paſſeggia nella Piazzetta vicina, se ſiete Ga- „ lantuomo non tardate un momento. Addio. E che faciſtevo?

Alo. Quantunque l'amor della ſpoſa mi tiraſſe ove erano di già adunati i congiunti, per celebrare le nozze; pure prevalſe in me il punto di onore, ed il decoro della mia nazione. Volgo indietro i paſſi, e vado a trovare lo sfidatore, m' invita a salire nel suo Biroccio, intrepido monto in esso, caminammo mutoli quattro o cinque miglia, indi in un ſolitario Boſco ſi ferma; ſcendi mi dice, ed io ſalto nel ſuolo.

Pet. E iſſo?

Alo. Tira mano alla ſpada. Che pretendi da me (gli dico allora) ed egli: Duello ſino all'ultimo ſangue. D. Violante è l'amor mio, ed io ſono il caro sposo ſuo. Un sì a forza ſvelato da labri ſuoi poſſeſſor non ti farà della ſua bella mano, anzi ella ſteſſa ti deſidera morto dalla mia ſpada.

Pet. Che briccona!

Alo. Non ho portati ſervi (soggiunſe), battiamoci, chi reſta vivo impalmerà D. Violante. Ciò detto ſi arretra, ſi pone in guardia, ed a tirar comincia colpi da disperato; mi pongo ſulla difeſa, ſtancar lo faccio ſempre riparando le sue fu-

furiose stoccate, alla fine mi riesce tirarli, ed in un baleno lo passo con una stoccata da parte a parte, e cade morto nel suolo.

Pet. E po?

Alo. Ratto fuggij, e men ritornai in Napoli.

Pet. E de lo Conte, che se disse a Bologna?

Alo. Ch'egli istesso si avea dato la morte per un amore disperato.

Pet. E D. Violante?

Alo. E D. Violante averà dal Cielo il gastigo se non da me. Nella pugna pericolosa feci tacito voto prendermi una povera Donzella; il Cielo me l'ha fatta ritrovare nell'amabile Ceccia, e fra giorni la sposerò.

Pet. Caro amico perdonateme si co la venute mia v'aggio funestato.

Alo. Mi meraviglio, vi stimo quanto me stesso; ricordo la vita che mi donaste allora quando assalito da Ladri, col sangue vostro mi salvaste dalla morte. Vivo per voi, lo confesso, lo dico, e ne serberò la memoria fino all' ultimo fiato.

Pet. E bene, ve piglio mparola: Si io stesse pe spirà, si facesse le pose, e buje mme potissevo resforzetà, mme tornarrissevo chella vita che io ve dette na vota?

Alo. Certo, a costo del sangue mio.

Pet. Da chi site?

Alo. Da chi sono.

Pet. A qualsivoglia costo.

Alo. A qualsivoglia.

Pet. Senza accettuarene niente?

Alo. Niente; vale più un amico che tutto l'oro del mondo, e massime un amico a cui si deve la vita.

Pet. La mano.

Alo. Eccola.

Pet. Voglio...

Alo. Chi?

Pet. Voglio Ceccia vosta pe mogliera.

Alo. Ceccia,l'amabile fauciulla che sposar devo tra poco?

Pet. Sì D. Alonzo mio, pe essa aggio auto a morì poco nnante, pe essa spasemo, non aggio chiù cervella. *piange*.

Alo. E volete Ceccia mia!

Pet. Si nò sò muorto. Non credo ch'avite core d'accidere chi ve dette la vita a costo de lo sango sujo:

Alo. (O sorpresa funesta! o imprudente domanda! o onor mio a cimento!) Ma siete certo,caro amico,che Ceccia condiscenda ad amarvi?

Pet. E lloco stà lo favore, l'avite vuje da costregnere a bolerme bene, e po quant' aggiò, e possedo, ne sarà bosta la mmità.

Alo. Tacete, di voi non ho bisogno, nè delle vostre ricchezze; ho tanto, lode al Cielo, che non invidio la fortuna di un Re.... ma vi servirò per non essere ingrato, per non mancar di parola, e per dare un esempio al mondo di verace Amicizia. Ritiratevi nel vicino Caffè,vi servirò in questo punto istesso.

Pet. Vado. *parte*.

SCENA XIV.

D. Alonzo, e Ceccia, indi di nuovo D. Petrillo.

Alo. Dunque la cara Ceccia mia ceder devo all'amico? nel punto istesso che ad impalmarla mi affretto! sì. E senza l'adorabile Ceccia viver potrò un momento? no; morirei di spasimo nell'atto di lasciarla... ma io morto sarei di già se a costo del suo sangue non mi avesse il caro amico salvato... E bene, si taccia, si ubbidisca, e si mora. Conosca il mondo che la gratitudine, e l'amicizia sanno trionfar dell'amore. Eccola... Ceccia?

Cec. Uh D. Alonzo mio..

Alo. (Ah non più tuo.) Cala,amabilissima Ceccia.

Cec. N'auta vota?

Alo. Non v'è nessuno, cala; che fà vostro Nonno?

Cec. Ha mangiato, e mo dorme.

Alo. Scendi se m'ami.

Cec. Mo scenno core de sto core mio. *entra.*

Alo. La domanda fù barbara ed imprudente; potrei negare di compiacerlo; ma no, vinca l'amicizia vera pur troppo rara nel mondo.

Cec. Eccome ccà.

Alo. Ceccia mia, dimmi la verità, mi vuoi bene?

Cec. Maramè ch'addimmanna!

Alo. Ma perchè mi vuoi bene? per le facoltà che possiedo? o per le onorate azzioni che sempre dicesti in me di ravvisare?

Cec. Ve voglio bene ca site ommo onorato, onesto, e bertuloso.

Alo. E se io fossi un barbaro, un indegno, un assassino; se daiss la morte a chi mi diede la vita, tu (non mentire) mi ameresti più?

Cec. Gnernò.

Alo. Sappi dunque che se io ti sposo divengo tale: quel Giovane che meco vedesti è il più caro amico mio; muore per te, mi domanda pietà, e la vita mi diede... onde a lui (ah!) sì a lui ti cedo, e ti dò l'ultimo addio.

Cec. A me? e n'è stato acciso?

Alo. Non dir così, se avesti amore per me, se veramente stimi l'amor mio, la mia gloria, la mia virtù, cedi, ubbidisci, e sposa l'amico fortunato!

Cec. Gnernò; non boglio canoscere nisciuno chiù; o a buje, o l'amorte.

Alo. Non dir così; se ricusi di amarlo, anch'io ti abborrirò, non sperar ricusando che io ti guardi più in volto; se l'accetti, se l'ami, se a sposarlo acconsenti, sarai la mia dolce memoria, la cara ed onesta amica mia.

Cec. E me lo commanate vuje?

Alo.

Alo. Io.

Cec. E io si avisse da morì, ve voglio ubbedire.

Alo. Lodato il Cielo... D. Petrillo?

Pet. Eccome D. Alonzo mio caro.

Alo. Venite. Eccovi colei per cui piangete, e delirate; ella si contenta d'esservi Sposa.

Pet E' lo vero Nenna mia? o è suonno?

Cec. Gnorsì è lo vero, accosì bo D. Alonzo.
lo dice a forza.

Pet. O caro amico mio! o Ceccia de sto core!

Cec. Volit' auto? *vuol partire.*

Alo. Non partire, dalli in pegno la mano.

Cec. Che serve...

Alo. Non partire, dalla, o mi sdegno.

Cec. Gnorsì ... mo nce la donco... teccotella.

Pet. E teccote la mia.

Alo. Il Ciel vi guardi: addio. *parte.*

SCENA XV.

D. Violante, e Milord, con Isac; indi D. Alonzo, in fine D. Petrillo.

Mil. CHe mi dite o Madamigella?

Vio. Il vero caro Milord.

Mil. D. Alonzo fu il traditore?

Vio. Sì, ed io per lui venuta sono in Napoli; ajutatemi se potete.

Mil. Fui in Bologna anni sono, ed ebbi in casa vostra mille onori; dove posso servirvi comandatemi.

Vio. D. Alonzo sta quì, l'ho veduto poc'anzi non veduta; deh! per pietà, parlate per me; e da Cavaliere qual siete, impegnatevi a favore dell' onor mio.

Mil. Basti così; son vostro amico; e il difendere il giusto fu sempre lodevol cosa.... ritiratevi in quel giardino; veggo venirlo appunto.

Vio. Vado... mi trema il cuore. *si ritira.*

Mil. Isac? calar bisogna al Porto: il bastimento è all'

all'ordine, ed il tempo favorevol mi ſembra....
Ecco D. Alonzo: amico...

Alo. Milord...

Mil. Devo appunto parlarvi...

Alo. Spiacemi che non ho volontà nè di parlare, nè di udire.

Mil. Così a me riſpondete?

Alo. Via parlate.

Mil. Amaſte in Bologna Donna Violante...

Alo. Perchè tal domanda?

Mil. Sì, o nò?

Alo. Sì.

Mil. Le daſte fede di Spoſo.

Alo. Sì.

Mil. Perchè poi d'improviso l'abbandonaſte?

Alo. Perchè così mi piacque. (Mi trova appunto d'umore.)

Mil. Vi piacque così, operaſte da ſtolto.

Alo. A me?

Mil. Sì.

Alo. Mente chi lo dice, operai da mio pari.

Mil. Sodisfazione.

Alo. Eccola. *ſi battono, esce in tempo D. Petrillo.*

Pet. Indietro Milord.

Mil. Iſac? a te.

Siegue l'altro duello di spade tra Isac, e D. Petrillo, ed incalzato parte Isac seguito da Don Petrillo.

Alo. Oimè. *cade.*

Mil. Sei morto D. Alonzo, ſe non dici che hai torto.

SCENA XVI.

Di nuovo Donna Violante, e detti.

Vio. NO Milord non ferirlo: egli ha ragione, io sola ho torto, perchè di lui mi fidai.

Alo. Quì Donna Violante.

Vio. Quì ſon io per udir da tuoi labbri, perchè mi tradiſti.

Alo. Tel dirò barbara, quando mi dirai perchè mi volesti morto.

Mil. Ma conti son questi che far non si possono in piazza.

Vio. Io ti volli morto!

Alo. Io ti tradii!

Mil. Vogliamo far quì gente? in piazza non conviene.

Vio. Perfido...

Alo. Crudele...

Mil. Salite in casa di DonnaMarzia;ella è nostra comune amica, colà sfogherete a vicenda: ecco Isac.

Pet. Ah mi si è rotta la spada!

Alo. D.Petrillo venite meco,

Pet. Dove?

Mil. Or lo saprete. Andiamo.

Vio. Andiamo. *entrano nel palazzo di Donna Mar.*

SCENA Ultima.

Di nuovo Galleria di Donna Marzia.

Donna Marzia, Maestro di Casa, D. Peppe, Carmosina, e Scarnecchia; indi Milord, *D. Petrillo, D. Alonzo, e Donna Violante, in fine* Masillo *vestito da Ufficiale del Re di* Prussia *con due altri Sgherri vestiti ancora da Ufficiali; poi Ceccia, e tutti in Scena.*

Mar. MAsto de casa, e repara, repara.

Lor. Io che mmalora aggio da reparà?

Mar. E comme sì nnoglia, tutte li guaje de li Patrune chi le repara? lo Masto de casa.

Lor. E po isso è lo primmo a ghi presone.

Mar. Vorria proprio parlà n'auta vota co chillo Criato.

Lor. Fuggì, sparò qual vento.

Mar. Ma da dove jette?

Lor. Verso Napoli mi han detto.

Mar. (Ah ca Masillo mme pò scasà! po essere ch'è ghiuto a chiammà la Corte.) Pep.

Pep. Cara Donna Marzia, come vi stò nel cuore? questa sera alla fine sarò il Possessor felice delle vostre inesplicabili bellezze.

Mar. D. Peppe? e lassame ire, sa comme sto co la capo.

Pep. Poter dell'altitonante Giove! a me?

Mar. Carmosina...

Car. Eccome ccà...

Mar. Aje visto chillo criato che aveva da trasi co mico?

Car. Gnernò.

Pep. Cos'ha Donna Marzia?

Lor. Che saccio, sta stonacata di celebro...

Mar. Scarnecchia...

Sca. Accellenzia....

Mar. L'avisse visto tu?

Sca. Chi? ne Signò?

Mar. Chillo che boglio...

Sca. E chi volite?

Mar. Chillo che non se trova, ciuccio co la livrea.

Pep. Cara Donna Marzia, voi state delirante.

Lor. Ecco Milord.

Mil. Madama.

Mar. Serva vostra.

Mil. Or ora verranno a voi D. Alonzo, e D. Petrillo, ed una gentil Donna Bolognese.

Mar. Bemmenute tutte... Scarnè? jate vedenno, vedite de trovà chillo criato che boleva trasì co mico.

Sca. Vado, gnorsì. *e parte*.

Lor. Io per me non mi faccio capace.

Car. Manco io, co tutto ca de malizia nne pozzo stampà.

Pep. Il fingervi turbata-o stolta perchè sposar dovremo, non è azione degna di voi.

Mar. Vì che bonora vo sto D. Peppe.

Mil. Ecco Donna Violante con D. Alonzo, ed il suo più caro amico. *Vio.*

Vio. Serva Donna Marzia.
Mar. Bemmenuta amica cara.
Pet. Servitore umilissimo.
Mar. Serva vosta: assettateve.
Mil. Si sono pacificati. *a D. Petrillo.*
Pet. Sì lode al Cielo.
Lor. Trase Donna Ceccia.
Pet. (Ah l'idolo mio.)
Mar. Bemmenuta Donna Ceccia mia.
Cec. Serva vosta umelissima.
Sca. Accellenzia... lo veveraggio... uh che bella nova!
Mar. Ch'è stato?
Sca. E' benuto lo marito vuosto.
Mar. (Uh sbregognata me!)
Sca. Lo Capitanio de lo Re de Prussia; e che bella montura che porta! e bene co duje aute Afficiale.
Mar. Chi?
Sca. Lo marito vuosto.
Pep. Costui che dice?
Mar. Che saccio che mmalora dice... uh cellevrella meje! addov'è?
Sca. Eccolo ccà.

Quì viene Masillo da Ufficiale con due Compagni.

Mas. Oh al merito di questa mandra di Galantuomini s'inchina l'Ufficiale del Re di Prussia Don Tommaso Pastocchia, il quale essendo creduto morto ritorna dopo sett'anni a piè delle pettole onorate di sua moglie Donna Marzia Pettinante.
Mar. (Diavolo! chist'è Masillo! e comme accossì bestuto!) Marito bello mio.
Pep. (Chi è costui?)
Mar. (Zitto è maritemo.)
Pep. (Vivo!)
Lor. (Diavolo cecalo; nce parla, e dice si è bivo?)
Mar. Core mio! marito mio! co li baffe!

Mas.

Mas. Co li baffe, co le piſtole, co le bainette, e co le ſpate a buje Signuri mieje.

tira mano alla spada inſieme con i due compagni.

Mar. Aſpè!...

Mas. Arraſſate!

Mar. Core mio... perchè cheſto?

Mas. Pe bennecare l'annore mio.... Site tutte muorte... e non ve freccecate, ca abbaſcio tengo trent'aute Uommene armate. Comme! tanta folla attuorno a moglierema... a n'Afficiale d'onore... arreto canaglia... voglio fa ì lo ſango a ſciumara.

Mar. Siente marito mio... (Comme fa naturale! buono, nc'aggio guſto.)

Mil. Siamo gente onorata.

Alo. Siamo Galantuomini.

Pep. Calmatevi per pietà.

Mas. Tu chi sì?

Pep. D. Peppe Sbriſcio, di Coſenza, ſervo di Donna Marzia.

Mas. Marcia da caſa mia.

Pep. Ma io...

Mas. Marcia o te piglio a cauce (*lo caccia a calci.*) Vatten'a Coſenza.

Pep. Vado vado... *parte*.

Mas. E tu chi sì?

Alo. D. Alonzo amico di Donna Marzia, ſto ſopra i Cangiani, Signor Capitano.

Mas. E coteſta?

Alo. Donna Violante mia moglie.

Mas. Datevi la mano, a nomme de figlie maſcole, marciate ncopp'a li Cangiane.

Vio. Andiamo, vi ſon ſerva. *partono*.

Mas. E tu chi sì?

Pet. So D. Petrillo Buonocore Mercante de la Dogana.

Mas. E cheſta?

Pet.

Pet. Mm'è mogliera si essa vò.
Cec. Già che D. Alonzo è nzorato, teccote la mano, e lo core.
Pet. E puro sì la mia. *partono.*
Mas. Marciate a le ccase voste, o abbascio a la Dogana.
Mar. (Comme sa fa bello l'Afficiale!)
Mas. E uscia?
Mil. Son Milord Bif.
Mas. Si Bife mio...
Mil. Non occorr'altro, addio. *parte.*
Mas. Vatten'a Londra. Tu chi sì?
Lor. So lo Masto de casa.
Mas. Aje d'avè niente?
Lor. Gnernò.
Mas. E marcia; picaro Cornudo...
Lor. Mo mme la coglio. *parte.*
Mas. Tu chi sì?
Sca. So Criato Signò.
Mas. Marcia; Scartellate non ne voglio.
Sca. Mo mme ne vado; gnorsì. *parte.*
Mas. E tu?
Car. So Cammarera Signò.
Mas. Marcia tu puro.
Car. Signò io so Figliola, e non so brutta.
Mas. E pe chesto te nne manno, ca può trovà pane: marcia o te dò?
Car. Serva vosta. *parte.*
Mar. Masillo mio, core mio, che mme ne vuò mannà pur'a me?
Mas. Nò.
Mar. Dillo, si vuò che me la sbigno...
Mas. Nò, resta Moglierella mia; ma aje da mutà vita; fore commerzaziune, juoco, e Cicisbeje; io so lo marito tujo; e quann'aje a me dint'a la casa, aje tutto; che tenga commerzazione chi

vò ire all'uso, ca io vogl'ire a l'antiea: che dice? parlammo chiaro.

Mar. Io faccio tutto; ma abbesogna dì addio a li pulle, a la vitella, a li sfuoglie, e tornammo a la manesta co lo lardo, a lo baccalà fritto, a le menozzaglie.

Mas. Meglio è mangià menesta co lo lardo mpace co lo marito; ca galline, e picciune co guerra, rancure, e gelosia. Meglio è dormì ncopp'a no saccone co la mente çojeta, ca a stà sott' a no Padiglione de tomasco, e non trovà arrecietto pensanno a tanta pericole.

Mar. Faccio chello che vuoje.

Mas. Mo teccote sta mano; e già che co sta funzione aggio recoperata la Moglierella mia; viva pe sempe LO FINTO MILITARE.

Mar. E chi lo sente, e protegge.

Fine della Commedia.

AMU-

AMURAT
VICERE' D'EGITTO
O SIA
LA FLORIDEA
COMMEDIA.

PERSONAGGI.

AMURAT Beglierbei, che dir vuole Vicerè d'Egitto, ſoggetto al gran Signore, uomo giuſto, e ragionevole.
ZORIMENA ſua moglie, donna altera, ſanguinaria, e ſuperba.
FLORIDEA novella Spoſa deſtinata ad Amurat, d'indole Fedele, ſtata amante del
CONTE RIVOLI Napolitano amante di Floridea, e viaggiatore.
D. GILE ſuo amico fedele uom ſaggio, e valoroſo viaggiatore.
OMAR Arabo Guerriero Padre di Zorimena, uomo fiero all'ecceſſo, finto, e ſuperbo.
CALICUT Figlio del Gran Signore, che gira incognito l'Egitto.
D. EUGENIA gentil Donna Italiana ſotto abiti virili, Schiava in Egitto col nome di EUGENIO.
MARIOLETTA Napolitana grazioſa, Schiava di Floridea, amante di Marchionno Scajenza.
MARTINO NASO Servo grazioſo Napolitano del Contino.
MARCHIONNO SCAJENZA Napolitano Schiavo in Egitto.
AMETTA Sovraſtante de' Schiavi Italiani.
PAGGIO di Amurat.
PARMETELLA Napolitana Schiava di Zorimena.
ALI' ragazzo di tre anni Figlio di Amurat.
ZICNOLFO Eunuco.

L'azione ſi finge nel gran Cairo.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Orrido Sotterraneo al maggior segno intricato, e pieno di vastissime giravolte; da per tutto sassi caduti, squarci di terra, ed orride Caverne, le quali comunicandosi tra loro le funeste aperture, formano un intricato laberinto; tratto tratto, gran Pilastri di Mattoni all'antica, che o han serviti di sostegno e riparo alle rovinose giravolte, o pure per sepolture agli antichi Egizj. Sull'alto un apertura ovata, aperta sul vivo monte per cui calar si può a basso. Scala legata a detta apertura, che và a terminare nel sottoposto orrido pavimento. Nel fondo della più lunga Spelonca, ferrea irruginita e sotterranea porta, per cui si ascende all'aria aperta. In un angolo due Cadaveri abbracciati insieme, come se da gran tempo così fossero entrambi spirati.

Il Conte Rivoli, e D. Gile, e Martino Naso. Tutti e tre compar scono sull' alto dell' accennata apertura, e fanno mostra di voler calare a basso, per vedere la tanto decantata da Viaggiatori, Grotta delle Mummie.

Con. V'è dentro una Scala!
Gil. E' vero, sembra preparata apposta per noi, per farci francamente calare!
Con. Forse altri Viaggiatori dopo di aver veduto il Sotterraneo, si scordarono di riprenderla, saliti che furono in alto.
Gil. Scendiamo.
Con. Martino?

Mar. Gnò ?
Con. Che fai ?
Mar. Sto attaccanno li Cavalle.
Gil. E sollecita.
Mar. Sollecita, e uno m'ha menato na panella int' all'uffo.
Con. Animo, fcendiamo.
Mar. Afpettate.. .vuje che facite... .addò volite fcennere! chefta è febetura.
Con. Zitto goffo, ignorante, poltrone. Quefte fono le Grotte delle Mummie tanto da Viaggiatori decantate.
Gil. Scendiamo, già che la forte ci offre opportuna la Scala.
Con. Scendiamo.
Mar. Afpettate; vi ca nuje ftammo n'Agitto.... Vuje addò fcennite! è fcuro comm'a na vocca de Lupo!
Gil. Un intrepido Viaggiatore atterrir non fi deve ad ogni lieve pericolo. Scendi o Contino, dammi una face.
Con. Eccola ...ed io vi fieguo. Scendiamo in nome del Cielo... Martino ?
Mar. Gno ? *cominciano a scendere.*
Con. Scendi ancor tu.
Mar. A me ?
Gil. A te :: fcendi anima vile.
Mar. Io, addò voglio fcennere, fite pazze; m'avite pigliato pe criato, no pe fchiattamuorto : chifto è Cemmeterio, e non nce voglio fcennere.
Con. Se rimonto fopra ti fracaffo di baftonate.
Mar. Ma vuje, avite ntifo da chillo Turco Viecchio ca lloco dinto nce sò mille pericole! e ca fta Grotta de le Mummie è annafconniglio de ladre Arbe.
Gil. Arabi, non Arbi.
Mar. Che faccio, ntenniteme pe defcrezzione.

Con.

Con. SIamo troppo ben' armati; chi a timor della morte a viaggiar non si ponga fra barbare regioni.

Mar. Vì la mmalora! e li Cavalle ne Signò?

Con. Lasciali come stanno legati a quest' ingresso; scendi vigliacco, se resti sopra, in maggior pericolo sei, essendo solo.

Gil. Oh che giravolte! oh che intricato laberinto? *giunti a basso:*

Mar. Uscia che dice! aggio da morì pe descrezzione: scennimmo: vi che non se stuta la ntorcia D. Gile mio.

comincia a scender tremando mentre il Conte è arrivato a basso.

Con. Oh che squarci di monti! che aperture!

Mar. Facite luce pe carità! tenite la Scala! ca mme pozzo rompe lo cuollo, dico a buje.

Gil. Che vastissimo sotterraneo!

Con. Che Spelonche funeste!

Mar. Gnò? e chesto che bene a dicere?

si tirano da sopra la Scala.

Gil. Che fù?

Con. Che avvenne?

Mar. Da coppa s'hanno terata la Scala.

Gil. Chi?

Mar. E che faccio chi!

Con. Oh inganno! ad arte dunque fù posta la Scala par farci agevolmente calare!

Gil. Oh trsdimento! per farci perire in quest'orrido Sotterraneo!

Mar. O arrojenate nuje! ne? e mo comm'ascimmo? ve l'aggio ditto fede, d'aluzze...

Con. Ma taci; col tuo pianto ci finisci di avvilire.

Gil. Avenziamo più in dentro.

Con. Si avanziamo più in dentro, chi sà la sorte, o il caso ci offerisse qualche via per uscire da queste stanze di morte.

 Mar.

Mar. Uh! . . . so caduto! Misericordia!
cade sopra i due Cadaveri.

Gil. Zitto.

Mar. Comme zitto? so caduto ncopp'a duje muorte! ajutateme!

Con. Morti!

Mar. Gnorsì, cheste sò le gamme, cheste sò le capo! ajutateme ca mme so ghiuto sotta!

Gil. E'vero, son due uomini estinti!

Mar. Che stinte, sò muorte, e stanno abbracciate tutte duje, care, care.

Con. Sono restati come spirarono.

Gil. Abbracciati entrambi.

Mar. Ah ca tremmo da capo a piede! non me rejo . . . . ajutateme.

Con. Ma taci per pietà: alla fine morremo uniti, eguale è per tutti tre il pericolo, e la morte.

Mar. Si Conte mio, io sò stato a Napole Criato e Compratore, mme sento no poco mbrattatiello co la coscienzia; quà fungio de chiuppo lo tengo ncuorpo, moro, e nguaraquacchio a bascio.

Con. Cos'è quell'involto tra le gambe di questo Cadavere? vedi D. Gile.

Gil. Non è involto, è un libricciuolo di memorie, e vi sono caratteri formati, troppo chiari e distinti.

Con. Leggiamo. *prendono il libricciuolo.*

Gil. Fermo tu con la face, in tanta tua malora!

Mar. E che buo sta fermo, cheste so paure, che faciarriano venì le ghiute a lo Gigante de Palazzo!

Gil. Leggi Contino.

Con. Leggo.

„ Lorenzo, e Riccardo Piccardelli amorosi, ed
„ infelici Fratelli nati in Pisa Città d'Italia, qui
„ morirono l'anno 1771. nel mese di Marzo per
„ essere stati barbaramente chiusi in questa Ca-
„ verna delle Mummie . . .

Mar.

Mar. Comm'hanno fatto a nuje bene mio.
Con. Ma lasciaci finire.
Mar. Simmo muorte nzalute nostra.
Gil. Seguitate.
Con. „ E lasciati perire di fame: quelli che legge- „ ranno la storia del nostro misero caso, preghi- „ no il Cielo, acciò abbia pietà dell'anime no- „ stre, così sia.
Mar. E bonnì a ussignoria. Comme sò muorte chilli duje abbracciate, accossì morarrimmo nuje tre disperate.
Con. A spettacolo così funesto vacilla la mia costanza:
Mar, Aspettate: io pure tengo lo libro de le memorie, voglio scrivere, comm'hanno fatto chilli duje, che pozzano avè bene mente campano; e lo Cielo le pozza scanzà de mala morte.
Gil. Eh.
Mar. Eh, ah, ih, e io lo boglio fà: conforme s'è saputo de chille se saparrà de me, voglio scrivere.
Con. E scrivi; che il Diavolo ti prenda.
Gil. Maledetta l'ora, che entrasti a servirci.
Mar. Fuss' acciso quanno maje ve canoscette, ca m'avite portato n'Agitto a morì da disperato: voglio scrivere.
Con. E scrivi; che sofferenza.
Gil. Poco manca che lo fracasso di bastonate.
Mar. „ Martino Naso de lo Mandracchio de Napo- „ le, morette (che lo Cielo salute l'agghiogne) „ dint' a sta Grotta de le Mummie, perchè na- „ cque ciuccio, visse bestia, e morì animale; „ Tu che leggi la catasta infelice de'casi miei, „ compiangi il ciuccio, onora la bestia, e saluta „ l'animale, così sia.
Con. Perchè tal ti dichiari?
Mar. Ça sò tale. Si era ommo non scenneva ccà ba-

bascio,mme steva ncoppa co li Cavalle pari mieje.

Gil. Che faremo.

Con. Mi perdo.

Gil. Odo rumore verso quell'ultima Caverna.

Con. Si: un sollecito calpestio.

Mar. Mena; una ncopp'all'auta.

Con. A noi D. Gile.

Gil. A noi. *snudato le spade.*

Mar. No guajo, ncopp'a n'auto.

Con. Dammi l'ultimo amplesso.

Gil. Eccolo. Morremo uniti da veri amici fedeli. *si abbracciano.*

Mar. Si Contì: m' avite da dà meza mesata, datemella; pare che si morite cossalute stammo para patte... uh mamma mia;

Arabo Siete morti.

Mar. Misericordia: m'arrenno.

dall' ultimo Grotta escono quattro Arabi armati.

Con. Empj: ladri: assassini:

Gil. A noi.

Con. A noi. *siegue la zuffa, ma incalzati dal valor del Contino, e di D. Gile danno gli Arabi alla fuga, e corrono verso l'accennata sotterranea porta.*

Gil. Fuggono per quella ferrea porta.

Con. Andiamo appresso.

Mar. Oh: l'hanno nzerrata. *si ode serrar la porta.*

Gli. Oh Dio:

Con. Siame perduti;

Mar. Mo non c'è chiù speranza! jammonce acconcianno.

Gil. Dove?

Mar. Addò stanno chill'aute duje, nc'abbracciammo, e mme metto lo libreciello de memorie mmiezo a le gamme, e decimmo requia schiatta in pace a tutte tre.

Con. Ma gridiamo almeno, ajuto ajuto.

Gil. Soccorso a due poveri Viaggiatnri.
Mar. A tre. (Mmalora fatt'esse accifo.)
Con. Odo rumor d'armi.
Gil. Zitto!
Mar. Ch'è stato?
Con. Rumor d'armi, e di fuoco.
Mar. E lo vero. Dalle mo che lo fierro è caudo.
Gil. S'apre di nuovo la ferrea porta.
Mar. Traseno aggente.
Gil. Ma Arabi non sono.
Con. Un uomo di venerando aspetto.
Mar. Dalle, mo è tiempo!

SCENA II.

Amurat Beglierbei del Gran Cairo con sequito tutti con sciable nude, e detti.

Amu. CHi è là?
Cou. Due miseri Viaggiatori.
Mar. Tre miseri Viaggiatori. (Divolo cecalo simmo tre, e bo dì duje!)
Amu. Chi siete?
Gil. Due Italiani.
Mar. Simmo tre a mmalora. (Vi comme te levano le stoccate da mano.)
Con. Assaliti dagli Arabi Ladroni.
Gil. E voi Signor chi siete! il maestoso aspetto, ci promette qualche speranza di pietà.
Amu. Turco son io; ma un Turco pietoso, onorato, e giusto, che a caso passando col mio seguito, mi è riuscito salvarvi, e di trucidare gli empj assassini.
Con. Lodato il Cielo.
Amu. Perchè scendeste in quest'orrido Sotterraneo?
Mar. Ca simmo tre Ciuccie co reverenzia d'V. S. che site de la stessa taglia; pe parte de trasì viaggiando a Taverne, o Cantine e ba scorrenno, e nuje jammo trasenno dint'a Cimiterie.
Amu. Chi è costui?

Con.

Con. Un nostro Servo.

Mar. A lo comanno d'ussia Llostrissima.

Amu. E parli così francamente avanti de' tuoi Padroni?

Mar Supprisco io addò se mbrogliano lloro.

Con. Entrammo per vedere queste grotte delle Mummie tanto celebri nel mondo, trovammo una scala attaccata a quell'apertura, quasi come c'invitasse a calare; infatti calammo.

Mar. Tutte tre.

Amu. Ma lasciatelo parlare, giacchè tanta voglia ne mostra: di tù.

Mar. E scalajemo; a mala pena arrevate a bascio ntiritancheto, e se tirano la scala, e mme fann' ire co le chiappare nterra; ntiritunchete, e cado ncopp'a duje cadavere muorte; ntiritencheto esceno quattro Arbe armate a rasulo, e s'accommenza lo tirì tappa tà...

Amu. Costui mi confonde l'idea...

Con. Escono quattro Arabi armati, e ci assaliscono crudelmente; ci difendiamo da nobili Italiani; fuggono i vili per quella porta sotterranea, e ce la chiudono in faccia, mentre stiamo per guadagnarla.

Amu Io dirovvi il resto. Escono gli empi assassini, mentre col mio seguito passavo appunto per l'alto, li assalgo, li uccido, prendo le chiavi ed apro l'orrida porta, impietosito, e chiamato dalle vostre querule voci...

Mar. De nuje tre, questo è il fatto.

Con. Vi dobbiamo la vita o Giusto Eroe dell'Egitto.

Gil. Disponete a piacer vostro...

Amu. Son Turco replico, ma giusto; se barbari l'Europa ci appella, almeno io barbaro non sono, con chi mal non mi fà. Colpa nostra non è il nascere Africano, o Europeo, colpa è bensì, l'operare da bruto essendo uomo, ed esser disumano con

chi

chi di carne è vestito. Oh quanti Africani averanno il cuore Europeo, ed oh quanti Europei averanno il cuore Africano. I costumi, la prudenza, la virtù, la ragione, distinguer sogliono così un Partenopeo, un Romano, un Francese, come un Turco, un Egizzio, un Indiano.

Con. Che sentimenti onorati.

Gil. Che prudente parlare.

Mar. Che buon' ommo.

Amu. Giacchè avete sull'alto i Cavalli...

Mar. Gnorsì i compagne nuoste.

Amu. Salite sopra di essi, e seguitatemi nel Gran Cairo poco da quì discosto; colà sarete onorati, ristorati, e serviti.

Con. Ah Signore! e come ricompensar potremo tanta bontà.

Amu. Rendo, e non dono.

Con. Non capisco, o generoso mio benefattore.

Amu. Or compie un lustro, navigando per il Mediterraneo fui fatto schiavo dalle Galee di Malta, ed ebbi da quei Generosi Cavalieri un magnifico trattamento, finchè rimandato fui onoratamente nel Cairo. Sin d'allora formai miglior concetto degli Europei, e giurai di favorirli in ogni evento; onde se vi ajuto, e vi onoro, replico, rendo, e non dono.

Gil. Ah Signore, lasciate che a vostri piedi...

Con. Sì, che a vostri piedi...

Amu. Sorgete, vi abbraccio; avete voi due...

Mar. Signò, simmo tre e non duje...

Amu. Avete voi due...

Mar. Tre simmo...

Amu. Incantato il mio cuore. Venite.

Con. Per ubbidirvi.

Gil. Vi sieguo.

Mar. Io pure sà Signò?

Amu. Sì; come ti chiami?

Mar.

Mar. Martino Naſo.

Amu. E vieni dietro a me.

Mar. Avarria da eſſere ſalera de Merciajuolo.

partono per la porta sotterranea.

SCENA III.

Camere di Amurat nel Gran Cairo con Sofà, ed Origlieri.

Floridea, e Marioletta.

Flo. NApolitana tù?

Mar. Napolitana, nata, e creſciuta a lo luoco cchiù cevile de Napole.

Flo. Forſe alla ſtrada Toledo?

Mar. Gnernò.

Flo. Alla ſtrada di Chiaja?

Mar. Levale, che ghiate nnommenanno Autezza mia.

Flo. A Fontana Medina?

Mar. Gnernò.

Flo. E quale è queſto luogo più colto, e civile di Napoli?

Mar. E' lo Muolo piccolo.

Flo. Sarà.

Mar. E boſta Autezza comme ſapite le ſtrade de Napole? ſite nata, e criſciuta Ncoſtantinopole, e da llà ſite venuta ccà n'Agitto p'eſſere mogliere d'Amurat...

Flo. Eppure... io ſono ſtata in Napoli... Ah così non mi ci aveſſe il mio deſtino condotta, che non ſentirei adeſſo la più barbara pena, che immaginar ſi poſſa per un cuore amante, e fedele.

Mar. Che bella coſa! ſite ſtata a Napole?

Flo. Si cara, perchè Napolitana ſei, tutti ſpiegar ti voglio i miei arcani: dal volto conoſco che non hai falſo il cuore.

Mar. Che fauzo! tengo no core, che pare no rubino; da paricchie juorné ve ſento ſoſperà.

Flo. Ecco la ſpada crudele, che mi trapaſſa il cuore.

re. Io crebbi nel Serraglio di Zolocuf Bassà di Costantinopoli; e come propria Figlia fui da lui educata.

Mar. Lo saccio.

Flo. Far dovette il Bassà, or son tre anni un viaggio per il Mediterraneo fino al Regno di Algieri per affare importante del Gran Signore seco mi volle in quel viaggio, perchè de'motteggi miei qual Padre si compiaceva.

Mar. Sì; site bella, e aggraziata quanto nce ne cape, non dicenno mancamento de me.

Flo. Partimmo sopra ben armato Vascello con non piccolo equipaggio: a mezzo il camino ecco insorge terribile tempesta, e a naufragar ci porta sulle coste della Sicilia.

Mar. Vi che mala fortuna!

Flo. S'apre in più parti il Vascello, e già pieno d'acqua minaccia di calarsene a fondo! salta il vecchio Bassà sulla lancia con altri Ufficiali: ma nel saltar io stessa offerendomi lui la paterna mano; un onda smisurata ci divide, e sossopra rivolge il misero battello.

Mar. E io pure na vota veneva da Posilleco, e la Varchetta s'abbotecaje sott' e ncoppa.

Flo. Dove?

Mar. Sotto a lo Cavalletto.

Flo. Ad una corda del Vascello intrepida mi affero, e resto così in aria sospesa, mentre stanca, bagnata, afflitta stavo per cader nel mare, ecco di fianco una leggiera Galeotta comandata da un Giovine Cavaliere avvicinar si vede, mi prende fra le sue braccia, e nel suo legno mi affide: grido, che si dia ajuto al vecchio Bassà, ed egli intrepidamente lo prende tra vortici spumanti, e nel mio fianco lo porta.

Mar. Li Napolitane so de buon core.

Flo. Ci condùce questo amabile Cavaliere in Napoli

poli sua Patria, ne dà parte alla Real Corte, e ci offeririsce il suo proprio palazzo nella Riviera di Chiaja; ed ivi con trattamenti poco men che Reali, ci trattiene più mesi: veder ci fece poi le antichità di Pozzuoli, le meraviglie dell'Ercolano, le rare cose del Museo Reale, e quanto di bello, e maraviglioso avea Napoli stesso.

Mar. Nce sò maraveglie a Napole che te fanno stordì. Nc'è la Coccovaja de Puorto, la Capo de Napole, lo Pesce Nicolò, lo cuorpo de Napole, lo Cavallo d'Abbrunzo, la Colonna de la Vicaria.

Flo. E qual maraviglia contiene quella piccola Colonnetta?

Mar. Ve pare poco? uno sta chino de debbete nsi all'uocchie, e sta pe essere connanato; appuggia, e se nne và a la casa soja.

Flo. Chi entra?

Mar. Uh! è l'auta Veceregina!

SCENA IV.

Zorimena, e detti.

Zor. Floridea?

Flo. Signora?

Zor. Parlar ti devo.

Flo. Mi onori.

Zor. Manda lungi costei: parlar non voglio ad una Schiava presente.

Flo. Allontanati per poco, cara Marioletta.

Mar. Gnorsì, comme volite. (Vi che mmalora vò sta speretata da nuje.) *parte.*

Zor. Floridea, prima di te fui moglie, e sono del Vicerè d'Egitto.

Flo. Lo sò.

Zor. Lo sai, ed aspiri a sposarlo? e vieni fin da Costantinopoli in Egitto per involarmi il cuor d'uno Sposo, da cui ne ottenni già due figli leggiadri. D'una moglie gelosa, potente, e vendica-

dicativa, paventa o Floridea, i più terribili effetti, o fuggi e ritorna nel tuo Serraglio natio, o scoppiar vedrai tra poco la mia sanguinosa vendetta.

Flo. Olà? con chi credi Zorimena parlare? con le mie pari meno orgoglio una volta. Qual' è la colpa mia per cui sino alle minaccie ti avanzi, e parli così franca di sangue, e di vendetta? se da Costantinopoli in Egitto venni Sposa novella del Vicerè Amurat, da lui fui troppo e bramata e richiesta: amor non ho per lui, e sà il Cielo, con quanta ripugnanza condiscendo a darli la mano; ma già che l'ardir tuo ora è giunto all' eccesso, ti dico che qual tu sei, io sono: entrambi siam mogli del Vicerè di Egitto.

Zor. No, che tal non sarai, per la Testa veneranda del Gran Signore Ottomano.

Flo. Smania a tua voglia; sono le smanie tue tutti trionfi miei. Passò quel tempo che ad Amurat piacesti; le ingiurie del tempo cominciano a comparir nel tuo volto, e ceder devi il luogo a chi non poco ti avanza in grazia, ed in beltà.

Zor. Ah indegna! a me!

snuda uno stile, e va per ferirla.

Flo. Non ti accostar Zorimena, ch' io ti scarico questa pistola nel petto.

impugna una pistola, e restano per poco in azzione.

Zor. Paventami però.

Flo. Pavento il Nume del Cielo, l'Eccelso Gran Signore, il mio Sposo Amurat.

Zor. Ancor sua Sposa non sei.

Flo. Tale sarò tra poco: egli a momenti si attende.

Zor. Ed a momenti vedrai quanto potrà, quanto farà una vera Musulmana, offesa, tradita, potente. *fiera.*

Flo. Starò ad osservare questi terribili effetti, che

a me cagioneranno del riso, e del piacere.
Zor. Araba io sono.
Flo. Ed io son Turca.
Zor. Zorimena mi appello.
Flo. Io Floridea.
Zor. Oh la Grande Eroina, che discende con pena a dar la mano di Sposa al Vicerè d'Egitto.
Flo. Oh l'Amazzone Guerriera, che parla di sangue, e di vendetta.
Zor. Son tua nemica.
Flo. Io tua rivale.
Zor. Sappi che ti dichiaro la guerra. *fiera sempre.*
Flo. Starò sulle difese.
Zor. Son per te formidabile.
Flo. Per me sei troppo debole nemica.
Zor. Temeraria!
Flo. Orgogliosa!
Zor. Ci siamo intese. *parte.*
Flo. Addio. Marioletta?

SCENA V.

Marioletta, e detta.

Mar. Autezza, eccome ccà.
Flo. Entra. Vieni, mia cara.
Mar. Ch'è stato? v'aggio ntiso contrastà!
Flo. L'empia Zorimena mi cimenta ogni giorno.
Mar. E che mmalora vò? cca s'usa de piglià tre o quatto mogliere?
Flo. Gelosa, frenetica, e prepotente, cerca ogni momento avvilirmi... Io Amurat non amo, sà il Cielo le lagrime ch'io sparsi quando dal vecchio Bassà fui destinata sua moglie; ma per vendetta, per fiaccare il di lei orgoglio lo sposerò arrivando. Intanto ascolta il resto dell'interrotto discorso.
Mar. Dicite, Autezza mia.
Flo. Venne alla fine l'altro Vascello mandato dal Gran Signore, che in buona pace stava con la Cor-

Corte di Napoli, ed ancorò nella ſpiaggia di Poſillipo; la ſai?

Mar. A me volite mparà Poſilleco? ah ſcialate che nc'aggio fatte a ſpeſe d'aute!

Flo. In ſomma venne l'ora fatale, e fui coſtretta partire. La ſera avanti colgo nelle ſue ſtanze l'amabile Cavaliere, e piangendo lo trovo; mi vede, s'alza, la man mi bacia e ſoſpira: Addio mi dice, mia perduta ſperanza, non ci rivedremo mai più; ſoffri almeno, che in queſt' ultimo iſtante d'una diviſione così amara io ti sveli il mio cuore: t'amo, idolo del cuor mio; e ſe la diverſa legge non mi foſſe d'oſtacolo, anco a coſto del ſangue io ti farei mia ſpoſa... Tu parti amabile Floridea; ma ſappi che mi reſta l'immagine tua nel penſiero, la tua voce all'alma, il tuo volto nel cuore.

Mar. E boſta Autezza le reſponnette eſſe e conneſſe?

Flo. Io che più di lui era amante: Conte Rivoli, li riſpoſi...

Mar. Conte Trivolo! e pecchesto ſempe trevoliate!

Flo. Parto, dal comando forzata; ma ſappi, che mentre avrò vita tu ſarai il mio dolce penſiero. Mi traggo dalle treccie un prezioſo giojello a forma di cuore, e ce lo lego al cappello. Egli ſi leva queſto prezioſo diamante, e me lo pone ſul dito; e verſando un fiume di amaro pianto da lui fui coſtretta dividermi, e andare a bordo del Vaſcello Ottomano, dal Vecchio Baſsà accompagnata.

Mar. Che pietà! meglio non me l'aviſſevo contato; io tengo no core accoſsì tiennero e ghianco, che pare na recottella de Maſſa.

Flo. Spiegammo le vele al vento, mentre lui ſopra di una lancia reſtato, in pianto ſi diſcioglieva;

va; ci dammo anco da lontano gli ultimi segni di amore con i bianchi lini, e cader lo veggo semivivo tra le braccia de' suoi, mentre io per non più insospettire il Bassà chiuder dovetti il finestrino della Poppa.

Mar. E tornastevo'n Costantinopole?

Flo. Sì cara mia, e dopo tre anni, che in tormenti passai, sempre al mio bene pensando, fui destinata ad Amurat Beglierbeì, che dir vuole Vicerè del Gran Cairo.

Mar. E arrevastevo ccà...

Flo. E quì giunsi l' istesso giorno, ch'egli partir dovette d'ordine Sovrano, per sedare un tumulto insorto improvisamente in Bular, ed io quì nel suo serraglio restai.

Mar. E subbeto che torna...

Flo. Averò secolui il talamo comune.

Mar. E lo Contino Trivolo?

Flo. E il Contino Rivoli più riveder non spero; ma finchè ho vita sarà sempre il mio dolce pensiero, la mia diletta face, l'unico, e sincero amor mio. *quì s'odono Istrumenti festivi.*

SCENA VI.

Paggio, e detti, indi Amurat.

Mar. UH!

Flo. Qual concerto di festivi Istrumenti!

Pag. Altezza, arriva il Vicerè.

Flo. Ben venga l'Eroe del Gran Cairo.

Pag. Eccolo entra di già. *parte, e torna.*

Mar. Ne Signò? mme ne fujo, o mme stò?

Flo. Non ti partire.

Mar. Nce fosse pena si mme trova ccà?

Flo. No; sei donna, sei mia schiava, fidati, e non temere. Amurat è cortese, virtuoso, prudente... Così non avess' io il cuor prevenuto per l'amabile Conte Rivoli, come sarebbe lui per me troppo degno Consorte.

Amu-

Amu. Bellissima Floridea.
Flo. Virtuosissimo Amurat.
Amu. Sgombro dalle Sovrane incombenze, eccomi di nuovo nel Gran Cairo, per stringere questa sera la vostra amabile destra.
Flo. Sarà mio sommo onore esservi Sposa, ed Ancella.
Amu. Sediamo.
Flo. Per ubbidirvi.
Amu. Di Marioletta Napolitana, soggezzion non mi prendo; io l'ebbi in dono dal Corsaro Mauden, ed a voi la donai sin dal primo dì, che nell' Egitto arrivaste.
Flo. E troppo caro mi fu il dono.
Mar. Autezza mia, io sò Bedola, non ve pozzo dà suggetudena.
Pag. Altezza: il Conte Rivoli vi cerca in grazia di vedere il Bazar dove stanno i schiavi Italiani.
Flo. Chi? *colpita.*
Amu. Il Conte Rivoli, un leggiadro Cavaliero Napolitano Viaggiatore; onesto, gentile.
Mar. (Maramè!)
Flo. (Sommi Numi del Cielo!)
Amu. Ei fù da me salvato dagli Arabi ladroni nella Grotta delle Mummie, e meco quì lo condussi per farli vedere le meraviglie di Egitto; sta quì, presso l'atrio maggiore con un virtuoso compagno, ed aspetta l'onore de'cenni miei.
Flo. Marioletta, ajutami.
Mar. Animo mmalora! ca si nò simmo scasate!
Flo. Quì il Conte Rivoli!
Mar. Zitto.
Pag. Altezza, che dirò?
Amu. Si, li do licenza; per oggi nò, ma per il nuovo giorno.
Mar. Aspetta: ne Signò so de Napole?
Amu. Si.

Mar. Bene mio,le borria vedè.
Amu. Quì non è permesso di entrare.
Mar. E quanno nce state vuje, che male nc'è?
Amu. No.
Mar. Alommanco sulo lo Conte Trivolo; pò esse che lo canosco, avite ditto ca è onesto, gentile, ommo da bene.
Amu. Cara Floridea, ti sarebbe in piacere?
Flo. Si: quando voi lo consentireste.
Amu. Ehi? entri il Conte Rivoli.
Pag. Volo a servir V. A.
Mar. (Statte forte cana perra!)
Flo. Sono stordita!
Amu. Preparatevi o bella Floridea a meco unirvi questa sera istessa.
Flo. D'una vostra serva,io non sono degna... voi siete... io sono... *confusa*.
Pag. Ecco il Conte Rivoli, Altezza.
Amu. Venite avanti adorabile Cavaliere: quando io ve lo prometto star potete sicuro. Inchinatevi alla mia novella Sposa, e Viceregina di Egitto.

SCENA VII.

Conte Rivoli, e detti.

Con. AL vostro piede eccelsa Do.... che?.... dove son'io? Numi eterni del Cielo!
Flo. Chi siete voi?
Con. Il Conte Rivoli son'io...
Amu. Dò anche il permesso, che entri l'altro suo compagno. *al Paggio*.
Flo. Soccorso! io moro! *sviene*.
Amu. Che fù? misero me!
Con. Io son perduto!
Pag. Com'è imbianchita!
Amn. Ma perchè?
Mar. E a me lo spiate? e io che nne faccio... uh che naso friddo! pare no granolo de neve.
Amu. Portiamola nella sua stanza remota.

Mar.

Mar. Gnorsì ca la reſtorammo llà, co ll'aute ſchiave, e Cammarere.

Amu. Andiamo ... ſoſtienla Marioletta.

Mar. Cheſto faccio.

Amu. Apri quella portiera.

Pag. E' fatto. *l' entrano*.

SCENA VIII.

Conte Rivoli caduto sopra un Sofà, indi D. Gile; e poi il Paggio.

Con. Numi, che vidi mai! quì Floridea! l'unico, il dolce, il ſoſpirato amor mio! Don Gile? entra ... vieni ... ſoccorrimi! ſon morto!

Gil. Che fu? ... oh Dio! che volto!

Con. Son fuor di me ... vengo meno! ... ajutami per pietà!

Gil. Odorate ... coraggio ... che avvenne? parlate per carità.

Con. Il crederesti? dopo tre anni di amariſſimo pianto, rivedo in queſta ſtanza ...

Gil. Chi?

Con. La cara, la ſoſpirata, l'adorabile mia Floridea.

Gil. Sommi Numi del Cielo! la bella Turca, che fu oſpite in caſa voſtra or ſon tre anni?

Con. Appunto: l'unica fiamma di queſto core.

Gil. E come quì nel Gran Cairo?

Con. Ella è Spoſa di Amurat, che quì Vicerè preſiede, ed a cui dobbiamo tutti noi tre la vita.

Gil. Poſſibile! fors'è un delirio del voſtro amoroſo penſiero. Anch'io ſempre mi figuro ſugli occhi la cara Donna Eugenia che già ſarebbe mia ſpoſa, ſe da barbaro legno non foſſe ſtata predata.

Con. No, caro D. Gile; la vidi, le parlai, la conobbi, e il cor m'inteſi balzar dal petto; inteſi la ſua voce, mirai i lumi ſuoi; e nel dito li vidi

il mio prezioso diamante; non resta ombra di dubbio; Floridea è colei.

Gil. Ella che disse in vedervi?

Con. Chi siete voi (stupida mi disse.) Il Conte Rivoli son'io, risposi.

Gil. Ed ella?

Con. Imbianchì, tremò, cadde svenuta!

Gil. E voi?

Con. Ed io restai come da un fulmine colpito. Gelosia, timore, dispetto, tenerezza, amore, pietà mi assalirono a gara.... il suolo mancar m'intesi sotto le piante; doppia mi parve la chiara luce del Sole; istupidj; m'intesi tutto il sangue gelare!

Pag. Signori Italiani? fuori di questo Serraglio nell'Atrio attendete i cenni di Amurat.

Con. Si ubbidisca.

Gil. Si vada.

Con. (Come vederti più, amabile Floridea!)

Pag. Guardie? non si permetta a costoro uscir dal Regio Palazzo.

S C E N A IX.

Luogo remoto del Bazar ove sono i Schiavi Italiani a due a due incatenati.

D.Marchionno Scajenza legato ad una catena istessa con D.Eugenia creduta uomo in abiti virili da Schiavo; indi Ametta.

Marc. MA figlio mio non pozzo chiù! m'hai stonacate le prime pellicole del pellicciosso mio celebro. Te peccie na mascella juorno, e notte; e che me vuò fà azzellechì? schiavo si tù, schiavo sò chiste, schiavo song'io; zappammo il giardino di Amurat, e lassa fà a lo Cielo; pò esse che no juorno se move a pietà de nuje, o nce fa mpalà, o esse mpise.

Eug. Oh Dio! *piange.*

Marc. Vì co chi m'hanno aunito co la catena! co

no

no piccio mperpetuo! va; già ch'è ora d'arrepuoso mangiammo; lassa chiagnere a mè potta de craje; nato da Padri letterati, educato nelle prime mandre di Accademici, Portiero in capite di Vicaria Civile col baccalà sull'omeri del petto, e mo co st'uosso masto a lo pede, e schiavo n'Agitto!

Eug. Dove mi riducesti crudel destino!

Marc. Lasseme mangià chello che mm'ha mannato Marioletta mia; l'haje vista?

Eug. Nò, vedo, e penso alle mie sciagure.

Marc. E lo Cielo te le pozza conservà cient'anne. Nne vuò?

Eug. Nò.

Marc. Mme faje piacere; na pagnotta, na fellona de caso, e cierte sauciccie de pesce. Chella llà a Napoli dove io nasciò m'era nnammorata.

Eug. Or come quì schiava?

Marc. Essa era del Molo piccolo; voz'ire Ncalabria co no parente sujo, e fuje fatta schiava, e mò mme mena ogne juorno quà defrisco.

Eug. Ritorniam al lavoro, parmi che l'ora sia trascorsa, e se ci trova quì oziosi il rigido nostro custode, miseri noi!

Marc. No parmo d'ommo, e nc'ha da dà tanta secchie. Ma siente Augè: no juorno lo scommo de sango, Sgubia mariuolo; io nn'aggio viste Turche nel suol Turchino, ma comme a chisto nò. Prova...

Eug. Obligato.

Marc. Semp'accossì: ma co quatt'onza de vescuotte comme te può mantenè nsì a craje?

Eug. Il Cielo mi assisterà.

Marc. Tu sì musico?

Eug. Nò.

Marc. Sei Romano di Roma?

Eug. Oibò, son Livornese.

Mar.

Marc. Quant'ann'aje?
Eug. Dieciſſette.
Marc. E comme fuſte fatto ſchiavo?
Eug. E mangia per pietà; perchè ritoccarmi una piaga, che gronda ſangue ancora.
Marc. Vuò no poco de Muſciomao?
Eug. No.
Marc. Mme faje piacere.
Ame. Allas ba gal alla. *da dentro.*
Marc. Mo ſe ne vene lo cane de maganza.
Eug. Miſeri noi! or chi ci ſalva dalle ſue baſtonate.
Ame. Ah cana rinegata! così zappara! così lavorara. *alza il baſtone.*
Marc. Aſpè! ſiente la ragione...
Ame. Che raggiona, pigliara... *batte.*
Eug. Pietà!
Marc. Aſpè ca nce ſciacche, puozz'eſſere acciſo.
Ame. Voler diſſoſſara comm'a capuzza vitella...
Marc. Aſpè non battì, ca non ſimmo beſtie...
Ame. Star peggio aſſai, cana rinegata, voler far morir ſott'a baſtone.
Eug. Baſta così...
Ame. Non baſtar a mia...
Marc. Benn'aggia li muorte de mammeta, sgubbia fede d'aluzzo.
Ame. Che facira! *Marc.unito cogli altri lo battono.*
Marc. Pigliara tu mo.
Ame. Ah temeraria. *e cade.*
Marc. Pigliara tu mo, ajutara tutta: queſto ſtar paccaro a uſo noſtro, queſta ſtar perepeſſa! queſta ſtar fecozza; mo venir ſopra tavela; queſta ſtar foca nganna, queſta ſtar capozzata.
Ame. Non più ca morira.
Marc. Aſpè quanto te dò lo cafè, e po te ſuſe da tavola. Queſto ſtar ſcervecchione, e queſto ſtar paccariata all'uſa tammurra! oh ſo mpiſo? ſaluta.

SCE-

SCENA X.

Paggio, e detti.

Pag. CHe fu? qual ardimento.
Ame. Ajutara.
Pag. Il Soprastante Amet così da Schiavi maltrattato.
Marc. Ninno mio ne'accide de mazze ogne momento, e simmo sferrate.
Ame. Tutta mpalara star ciuncata.
Pag. Ci ho gusto. Per ordine di S. A. Floridea si sciolga costui.
Marc. A me?
Pag. Si, vieni meco nell'Atrio maggiore, colà attender devi i suoi Sovrani comandi.
Marc. Ma io star ncatenato co sto piccio eterno ccà. *accenna Eugenia.*
Pag. Amet, scioglietelo.
Ame. Costui star reo di morte con compagnia sua.
Pag. Poi si vedrà; per ora venir deve con me; pensate Amet ch'è una Floridea che comanda.
Ame. Ecoolo sciolto.
Pag. Vieni grazioso Italiano.
Marc. Vengo, ninno del mio precordio. *parte col Paggio.*
Eug. Ricordati di noi.
Ame. Caminara ciurmaglia frabutta, caminara. *parte con i schiavi.*

SCE-

SCENA XI.

Luogo solitario, e remoto, a cui corrispondono le mura del gran Serraglio di Amurat adorne di altissime torri, e replicati cancelli secondo l'uso e l'ordine della Egizzia antica architettura. Intorno da per tutto folto stuolo di Dattili e Cipressi a foggia di anfiteatro regolarmente piantati. Larga caduta del famoso Nilo, che in tre parti si divide. Barca leggiera che approdar deve a suo tempo nel detto fiume.

Amurat, ed Omar tra il folto de' dattili e cipressi inosservati; indi il Conte Rivoli, e D. Gile dall'accenato battello.

Oma. Questo è il luogo accennato.

Amu. Sì, la scaltra donna scieglier non lo poteva più solitario e remoto; tanto più che senza barca quì venir non si può.... Ah chi credeva, che da beneficj miei nascer dovessero i tradimenti.

Oma. Mai facciasi bene, per non riceverne male.

Amu. In varj occulti luoghi altre mie Guardie situai.

Oma. Quando tra le mani ho l'affilata mia sciabla, di guardie non fa d'uopo.

Amu. In quella antica porta nota a me solo, andiamoci a celare: ecco le chiavi, andiamo.

Oma. Vengo Amurat.

Con. Scendi D. Gile.

Si vede il battello da cui scendono il Conte Rivoli, e D. Gile, restando in guardia d' esso quattro Livornesi.

Gil. Scendo: ecco il luogo descritto; ah temo!

Con. E di che? il luogo è solitario, e remoto, ed Amurat sta nel Divano serrato per il Consiglio di Guerra. Poco non fu che il Capitano Livornese la sua lancia ci diede, e quattro ben armati Italiani.

Gil.

Gil. Egli ſta pronto alla vela; ſarpa di già: chi ſa coſa ſucceder ci poſſa.

Con. Sento aprire una porta!

Gil. Ecco ſopra i merli, se il deſio non m'inganna, la voſtra Floridea.

SCENA XII.

Floridea da sopra i merli, e poi a baſſo, e detti.

Flo. Conte mio?

Con. Amabiliſſima Floridea.

Flo. Sei tu? o pure per lungo uſo avvezza a figurarti or mi luſinga il penſiero?

Con. O cara, o tanto ſoſpirata fin'ora impareggiabile Floridea; ſe immaginar poteſſi i ſoſpiri, e le lagrime, che ho verſato per te:..

Flo. Tutto comprendo l'affanno del tuo cuore... miſera me! ... *va per fuggire.*

Con. Aſpetta.

Flo. Chi è mai colui?

Con. Un amico fedele, che per noi darebbe il ſangue, gli occhi, la vita.

Flo. Lodato il Cielo.

Con. Come ti ſto nel cuore, idolo del cuor mio?

Flo. Tu foſti sempre e ſarai la mia dolce speranza, la luce degli occhi miei: e tu in tre anni di penosa lontananza ti ricordaſti di me?

Con. Il tuo bel volto sempre portai impreſſo nell' alma mia, e parlando col mio cuore raggionavo con te. Scender non puoi quì abbaſſo?

Flo. Sì poſſo: con l'oro a tutto ſi arriva: da un fedele Eunuco la chiave ottenni; attendimi; ora calo. *entra, e cala.*

Con. D. Gile?

Gil. Conte?

Con. Accertami che non sogno; dimmi se è vera la mia felicità.

Gil. E pure mi balza il cuore nel petto.

Con.

Con. Ah, con sospetti tuoi non amareggiarmi un contento poco men ch'infinito.

Gil. S'apre la ferrea porta.

S'apre la porta e n'esce Floridea.

Flo. Conte mio.

Con. Come tuo? se questa sera sposar devi Amurat? ah che in pensarlo io moro.

Flo. Non piangere adorato mio bene; averà Amurat la mano, ma non il cuore. Io non l'amo, anzi di già lo considero come mio nemico e tiranno; tanto più che un temuto sospetto or certezza si fa.

Con. E qual è?

Flo. Poc'anzi ho ricevuta questa lettera da Costantinopoli in dove dice che Fedele son nata, che nell'età di tre anni fui presa ne' mari della Calabria, ed in Costantinopoli portata.

Con. Oh Dio! che sento mai?

Flo. Leggi come Zolocuf da Constantinopoli mi scrive, giunto all'ultimo di sua vita.

Gil. Chi è mai questo Zolocuf?

Flo. Quel Vecchio Bassà, che mi educò come figlia, il quale dalla Porta forzato mi diè per moglie ad Amurat. Leggi!

Con. Ubbidisco:

„ Floridea: Turca tu non nascesti, ma Fedele
„ e rapita fosti nel Mare della Calabria, che
„ aver potevi tre anni; pensaci e seconda i mo-
„ ti del tuo cuore innocente; anch' io vissi da
„ Turco; ma muojo lode al Cielo da Cattolico
„ Fedele.

Zolocuf.

Con. O avviso del Cielo!

Gil. O portento inudito!

Con. Adorata mia Floridea, questo è quel gran momento da cui dipende l'eterna tua salvezza; non essere sorda alle chiamate del Cielo. Io so che

nel

nel cuore ti parla; ascolta le sue voci, e sprezza da magnanima Eroina le Africane grandezze. Vieni a riveder quella Terra felice ove fedele nascesti.

Flo. Ah, che mi dici!

Gil. Madamigella: vi si propone una fuga troppo facile ad eseguirsi. Ecco sulle sponde del Nilo un leggiero battello: poco lungi sta la nave. Il Capitano è nostro amico, e sta pronto alla partenza, usciti nel Mediterraneo non temeranno più tutta la forza Ottomana.

Flo. Ed il grado, le pompe, le grandezze?

Con. Tutto si lascia per la salvezza dell'alma: ho tanto in Napoli che bastar può a farti gareggiar con chiunque.

Gil. Pensaci; e se il Cielo te lo inspira, sollecita, e risolvi: tanto più che Amurat uscir non può dal Divano, se non tramonta il Sole.

Flo. Nume eterno del Cielo inspiratemi voi che far mi debba. *pensa*.

Con. Somma Infinita Providenza consigliatela voi: gli ostacoli superate di quel timido cuore: ecco il fatal momento da cui dipende, o la salvezza sua, o la ruina.

Flo. Sì, venir voglio.

Oma. (A noi Amurat.)

Amu. (A noi.)

Con. O saggia! o eccelsa Donna!

Gil. Su voliamo all'imbarco.

Con. Andiamo Regina del mio cuore.

Flo. Contino? con qual titolo vengo teco?

Con. Con quello di cara Sposa: ecco la destra, ed il cuore.

Flo. Ecco la mia... *nel volersi dare la mano si ode il grido di Amurat, e di Omar: quali con sciable nude escono dall' aguato, con tutti i soldati Africani.*

Amu.

Amu. Alto.
Oma. Indietro.
Amu. Scellerati!
Oma. Aſſaſſini!
Con. O colpo...
Gil. O ſubbiſſo.
Amu. Guardie a noi.
Oma. Sì riducano in pezzi.
Con. Indietro.
Gil. Non vi accoſtate.
Oma. All'armi tutti. *ſcendono dal battello quattro Livorneſi, e ſiegue calda zuffa, ma vinti dal numero fuggono sul battello, e reſtano vinti D. Gile, ed il Contino.*
Amu. All'armi.
Flo. Miſera: non reggo in piedi. *e cade svenuta.*
Amu. Non l'uccidete: riſparmiate il loro ſangue; lo verſerà tra poco un Carnefice Africano.
Oma. Con infame ſupplicio ſi verſerà.
Amu. Alza gli occhi o Conte Rivoli, guardami; dì? mi conoſci? Io ſono quell'Amurat che ſul far del giorno da morte ti ſalvai nelle Grotte delle Mummie: a coſto del mio ſangue i giorni ti conſervai: E' vero quel che dico, o pure me l'ho ſognato?
Con. E' vero.
Amu. Io ſono quell'Amurat che meco ti conduſſi per onorarti e ſervirti; ti conduſſi nel mio ſerraglio, per ſempreppiù farti conoſcere l'amor mio ſincero: e tu perfido, in ricompenſa cerchi diſonorarmi, rapirmi la novella ſpoſa, e ridurla fedele, allor che profeſſa la legge Muſulmana? E voi ſiete quelli, che vi vantate gli Eroi della terra, gli amatori della gloria, i ſeguaci della virtù? mentite: ſiete voi aſſaſſini, malnati rapitori, bugiardi.
Oma. Ah, vorrei che aveſſe un ſol capo tutta l'intie-

tiera Europa, per farla con un colpo della mia sciabla cadere estinta.

Flo. Oh Dio!

Amu. E tu spergiura, ingrata, infedel, disumana, così ricompensi le offerte grandezze e l'amor mio sincero?tu di altra legge:tu fuggitiva: tu scelerata a tal segno:Or chi salvar vi può mai? Ehi guardie? in un sacco di arene cucite l'infedel Floridea, e dalla più alta Torre del mio seraglio precipitatela nel sottoposto fiume.

Oma. E quest'empj Italiani?

Amu. E' quest'empj traditori in mezzo del Gran Cairo, nella pubblica fornace siano vivi brugiati. Andate adesso in Italia a godere aure felici, a sposarvi insieme; a morir da fedeli.

Oma. Guardie a voi.

Con. Floridea?

Flo. Contino?

Con. Addio.

Flo. Senti: e quando ti rivedrò?

Con. Mi rivedrai nel Cielo, se morir saprai fedele quale nascesti. Amico. *a D. Gile.*

Amu. Eseguite.

Gil. Conte? *vogliono abbracciarsi, e non l'è permesso.*

Oma. Caminate.

Con. Sospirato Idol mio.

Amu. Andate.

Gil. Ecco un amplesso. *come sopra.*

Oma. Caminate;

Con. Addio per sempre.

A. 3. Addio.

Fine dell'Atto Primo.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Martino, e poi Parmetella da sopra il Serraglio.

Mar. OH Contino Trivolo, no t'avesse maje canosciuto: Patrone mio caro, caro, m'hanno ditto li Livornese ca saranno connanate a morte: Patrone mio bello: m'ha da dare meza mesata, mme la desse, acciò si more cossalute; restammo para patte.... Uh che bella nennella: e chi' sarrà?

Par. Uh maramè n'ommo.

SCENA II.

Zicnolf, e detti.

Zic. VI ho colti al varco empj schiavi, malnati.

Par. Uh maramè...

Zic. Non occorre fuggire; siete morti.

Par. Aunuco mio chisto m'è Pajesano.

Mar. Si Luca mio, simmo patriotte.

Zic. Siete rei di morte: nel Serraglio del Grande Amurat, così poco di rispetto: miseri voi: or chiamo le guardie.

Mar. Siente core mio, agge pietà...

Par. Co chiste non ce vonno bone parole; siente Zicnolf?

Mar. Siente Zicchinnò?

Zic. Non sento, or grido, chiamo le guardie, so rivoltar tutto il Serraglio.

Par. Aspetta.

Zic. Non sento, l'onorato mio impiego non permette dilazione...

Par.

Par. Piglia cca ſto paro de ſciocquaglie, azzetane lo buon anemo.

Zic, Nient'altro!

Par. E ſto pare de ſmaniglie co le ſuſte d'oro.

Zic. E tu?

Mar Tengo no zecchino veneziano dint' a ſta cartoſcella.

Zic. Uno!

Mar. Zecchinolſo mio non tengo auto! vuò ſte fibbie? mo te le dongo e agge pietà de nuje...te?

Zic. Ah! la carità non ſi perde: fate sempre bene al proſſimo voſtro.

Mar. Gnorsì.

Zic. Si deve compatire l'umana fragilità; ſeguitate, ſeguitate, e ſe qualche volta parlar vorrete più da vicino, comandatemi, ſon quì.

Par. Obligato.

Mar. Statte buono Zicchinolſo mio, conforme t'aggio viſto Eunuco, accoſsì ſpero de te vedè comm' a Marciello.

Zic. Seguitate, addio. *parte*.

Par. Fuje core mio, non te fidà:

Mar. Nè? a revederence; tu addò vaje?

Par. Dint'a te camere de la Viceregina.

Mar. E io ncopp'a lo vaſciello Livorneſe.

Par. Nè? comme faje co le fibbie?

Mar. Nce metto doje zagarelluccie a uſo de mucciome peſa. Statte bona. *entra*.

Par. Addio. *parte*.

SCENA III.

Camere di Amurat.

Omar, ed Amurat.

Oma. A Murat? La fornace è acceſa, arde, ſtride, sfavilla, e miſto il fumo alle fiamme, con smiſurati globi s'innalza al Cielo. Il ſacco, l'arena, la Torre, il fiume...

Amu. Ma taci caro Omar, non esser nello sdegno tu sollecito tanto, par che gioisci ed esulti a spettacoli sì funesti, ed io....

Oma. Che? parli tu di pietà?

Amu. Sì, perchè sono umano.

Oma. E perchè umano sei, e non un tronco, scuoter devi te stesso, e vendicare col sangue l'imperdonabile offesa.

Amu. I delitti di amore son più degli altri leggieri.

Oma. Tradir un nobile sposo, è delitto leggiero? tramar la fuga con impudico amante, è fallo indifferente: cercar d'esser fedele ad onta del rigor Ottomano, è colpa che perdonar si può senza esser vile chiamato?

Amu. Vile non è mai chi perdona; imparalo se nol sai, e una vendetta, che costa solo il volerla, far ci dovrebbe più dell'offesa arrossire.

Oma. Floridea morir deve.

Amu. Chi lo comanda?

Oma. L'onor del suo sposo tradito, la legge Musulmana, il Cielo, il Mondo, l'Egitto.

Amu. Amurat dalle proprie passioni impara a compatire le altrui, cessa ogni rigor di legge quando la parte offesa perdona; Il Cielo ci avvertisce, che perdonar bisogna, per esser perdonato; ed il Mondo, e l'Egitto ammirerà più la clemenza mia, che il mio rigore.

Oma. E vuoi?

Amu. E voglio tutto quel, che a me piace. Qual dritto hai tu sopra del voler mio! O sei dall'Arabia venuto per farmi quì da Maestro?

Oma. Amurat.

Amu. Omar.

Oma. Pensa che non son uso a soffrir un insulto.

Amu. Pensa che avvezzo non sono a soffrire i miei soggetti.

Oma. Tuo soggetto non sono: Viva il Gran Signore Ot-

Ottomano; solo a lui piego rispettosa la fronte.

Amu Ed a me, che in sua vece, quì nell' Egitto comando.

Oma. Amurat?

Amu. Omar?

Oma. Meno orgoglio con chi Principe nacque.

Amu. Più rispetto con chi può quel che vuole. *autorevole*.

Oma. Va bene, perdona; fù un zelo a pro dell'onor tuo. *finto, e simulato*.

Amu. L'onor mio consiste in esser fedele al Sovrano; in compiere i miei giusti doveri, in bene operare, ed esser pietoso, con chi è come io sono alle cadute soggetto.

Oma. E vuoi?

Amu. E voglio impalmar Floridea, liberare il Giovine Amante, e rimandarlo in Italia.

Oma. Fallo, se ricever ne puoi applauso dal mondo.

Amu. Fuor che gli Arabi crudeli, tutti applaudiranno la mia bontà.

Oma. A rivederci.

Amu. Addio. *via minacciando.*

SCENA IV.

Paggio, ed Amurat, indi il Conte Rivoli carico di catene.

Pag. Altezza, come imponeste, dal carcere fu tratto il Conte Rivoli.

Amu. Dov'è?

Pag. Aspetta carico di catene, e in mezzo delle guardie l'onor de' vostri cenni.

Amu. Venga a me.

Pag. Vado. *parte e torna*.

Amu. E pure ad onta della gelosia, sento che umano io sono: che mai direbbero i Cavalieri di Malta? e massime quelli che nacquero nel suol Partenopeo? Che Amurat dopo di aver ricevuto un tempo da essi onori, trattamenti, libertà, e vita,

fe brugiar vivi due lor concittadini per un fallo amorofo ? No,nol confente il mio cuore; compatifco l'umana fragilità, e sono degni di fcusa gli errori di gioventù. Eccolo, vieni,avanza. Ehi ?

Pag. Altezza ?

Amu. Sotto pena della tefta, a neffuno quì fi permetta l'ingreffo.

Pag. Bene.

Amu. Non eccettuo neffuno.

Pag. Sarà voftra Altezza ubbidita. *parte*.

Amu. Conte Rivoli : arde di già la gran Fornace, in breve spazio d'ora in cenere colà farai ridotto.

Con. Piego la fronte al mio deftino.

Amu. Rifpondi a me, ma non mentire però, quando di Floridea ti accendefti ?

Con. Quando da morte io la falvai, infieme col suo Bafsà or fon tre anni che naufragò sulle cofte della Sicilia.

Amu. Dunque amafti Floridea ?

Con. Sì, quanto l'anima mia.

Amu. Ed ella ?

Con. Mi amò con eguale ardore.

Amu. E poi ?

Con. Dopo tre mefi che onorò la mia cafa, partì per Coftantinopoli.

Amu. Ne avefti più novella ?

Con. No; dopo due anni e mezzo penfier mi venne di fare il giro di Europa, e con l'amico D. Gile giunfi in Aleffandria, e m'inoltrai in Egitto.

Amu. E' Floridea ?

Con. Io la credevo nel Serraglio di Costantinopoli, all' improvviso quì la rividi, e restai di gelo. Ah Signore pietà, n'è degno pur troppo il mio cafo infelice; confesso, che temerario fui, e trafportar mi lafciai dal tenero amor mio; ma fiamo umani, ed alle cadute soggetti. Mi fpiace, generofo mio Benefattore, mi fpiace, che non meri-

ritava la vostra bontà una ricompensa così ingrata, e mostruosa. Io vo tra poco a morire, ma viva Florida,e viva per voi; Fanciulla, inesperta, bella, infelice, perchè morir deve,perchè? Se io non venivo ad intorbidarli la mente,ella sarebbe la più felice del mondo; Giacchè arde la gran Fornace, date il cenno, che si aggiungano fiamme a fiamme per incenerirmi tra poco; Ma la bella Floridea, ma il caro amico,salvate per pietà: io ve ne priego per quel tenero cuore che conservate nel petto, per questa paterna mano che bagio rispettoso, e per quella stima che nudrite per i Cavalieri di Malta, il di cui Gran-Maestro è mio zio Paterno. *piange*.

Amu. Alzati Conte Rivoli, ecco che le catene ti sciolgo, l'offesa ti rimetto, e con tutto il cuore ti perdono; sono mille i riflessi per cui meriti pietà; ma il più grande è quello d'esser Nipote al Gran Maestro di Malta. Ti rendo la vita, ti abbraccio, e ti bacio; fuggi dal gran Cairo, e ritorna nel suol natìo, con l'amico D. Gile; Amami ancor da lontano, se il cuor te lo consiglia; e ricordati qualche volta di me; Se dal Gran Signore io ricevuta non l'avessi, ti cederei fin anco l'amabile Floridea. Ma la ragion di stato, e la politica del regnare esentar non mi ponno dal prenderla per moglie.

Con. E' vero.

Amu. Giovine sei, ma hai senno maturo, e comprendi se parla il Vicerè, o l'Amante.

Con. Ah Signore....

Amu. Non più: Ehi?

Pag. Altezza?

Amu Ordinate al Chiaus, che dalla Fornace ardente io assolvo costui col suo compagno D. Gile, al nuovo giorno escano dal Gran Cairo, e siano scortati fino ad Alessandria; assolvo ancora

ra il servo loro, che semplice, o pazzo il Gran Maometto derise.

Con. O sempre eguale a te stesso, generoso Amurat?

Amu. Addio, riprenditi i tuoi, e parti; vivi, ma esci d'inganno; la sola Europa non è produttrice di Eroi. Conte?

Con. Amurat?

Amu. Addio per sempre.

Con. Addio.

S C E N A V.

D. Marchionno, e Marioletta.

Marc. Mariolè, Mariolè?

Mar. Marchionno mio, tu ccà?

Marc. Guaje:

Mar. Lo saccio.

Marc. E guaje co la pala.

Mar. Aje ragione.

Marc. Sacce...

Mar. Agg' a sapere...

Marc. Ca io...

Mar. Ca la Patrona...

Marc. Sto nn'ora nn'ora...

Mar. Sta mpizzo mpizzo...

Marc. D'avè na pacca manco, no vraccio, no miezo pietto!

Mar. De morì derropata int' a no sacco d'arena a mare!

Marc. Tu de chi parle?

Mar. E tu de chi?

Marc. Io parlo de me.

Mar. E io de Floridea.

Marc. Che Floridea: pensa a mè ca so muorto!

Mar. Muorto! e che t' è succiesso!

Marc. Sacce ca tre mise arreto mme fice prestà da n' Abreo Amico carnale de lo soprastante nuosto...

Mar. De lo Sgubbia?

Marc.

Marc. Gnorsì; me fice prestà ciento zecchini pe ntavolà lo riscatto mio, nnante che mme fosse venuto lo soccurzo da Napole, co patto e scrittura, ca si pe tre mise non nce le tornava, mme poteva fa levà da cuollo a mè na libra de Carne.

Mar. Maramè! e accossì...

Marc. E accossì facette l'obreco, e la screttura; so passate li tre mise, da Napole non mm'è benuto lo riscatto, e chillo è comparzo ca me vo fa levà la libra de carne.

Mar. Cano perro, e li ciente zecchine, che ne faciste?

Marc. Mme le ghioquaje, Marioletta mia.

Mar. A che?

Marc. A lo tienta e lo quaranta co aute Turche, e schiave.

Mar. E mo...

Marc. E mo è benuto l'Abreo ha dato lo scritto a lo Sgubbia, (che non sò si nce l'ave co mmico) e m'ha fatto chiammà nnante a lo Vicerrè.

Mar. Uh che guajo! uh che guajo! ccà le ghiostizie se fanno all'erta all'erta! e leva na libra de carne a te poveriello che si tutt' ossa e pella, che nce resta.

Marc. Ajuta Marioletta! ca da stammatina tengo le ghiute, facce bella mia!

Mar. E che pozzo fa? Io no le tengo, ca si no te le darria; la Patrona quanto te dette?

Marc. Diece zecchine.

Mar. E che buò arrevà; Ah ca si la Patrona non passava sto guaje mme le faceva dare da essa; facce Marchionno mio...

Marc. Sacce Marioletta mia...

Mar. Ca è stata connannata...

Marc. Ca so stato ntimato...

Mar. A morì derropata a mare...

Marc. A comparì nnante a lo Vicerrè...

Mar.

Mar. E nfrà poco tiempo ...
Marc. E nfra nauta mez' ora ...
Mar. Teretupeto a bascio ...
Marc. Zaf, e mme tagliano ...
Mar. Dint'a lo sciummo ...
Marc. Na colarda, na fella de pietto, no lacierto...
Mar. Qua lacerto?
Marc. E tu qua sciummo dice?
Mar. Io parlo de la Patrona mia.
Marc. E io parlo de mè.
Mar. Sa che buò fa; fa no Memmoriale a lo Vicerrè, cercanno tiempo, grazia, pietà, ca io mme ce vado a ghiettà a li piede, e lo prego pe tè.
Marc. Sì, dice buono.
Mar. Lo saje fa?
Marc. Vi che dice, chest'era na vota l'arte mia a Napole a fa Memoriale sotto a lo Monte de li Povere.
Mar. Non ce perdere tiempo ...
Marc. Siente, prega lo Cielo ...
Mar. E tu pure ...
Marc. Che sia sarvato da sto guajo ...
Mar. Che sia perdonata Floridea ...
Marc. E fuss' accisa tu e essa, Amurat, Zorimena, lo Patre, la mamma, le zie, e le sore, lo Conte Trivolo, D. Gile, e tutta la settema toja, e soja, io sto pe esse tagliato comme se taglia la carne de puorco, e chella me zuca co Floridea!
Mar. Perdoname; fa lo Memmoriale.
Marc. Mo lo vado a fà?
Mar. Ca si lo Cielo vo ...
Marc. Ca si la sciorte permette ...
Mar. Che scanza lo pericolo ...
Marc. Chi?
Mar. Floridea.

Marc.

Marc. Te vengano tanta cancare a tè, e a essa, pe quanta zeppole, se mangiano a Napole, pe quanta sciure fa Aprile, e pe quanta se ne fujeno de notte lo primmo de Maggio pe non pagà la Pesone a li viche ncoppa Toleto.

Mar. Siente...

Marc. Và a mmalora... *parte*.

Mar. Accossì restammo, schiavo.

SCENA VI.

Marioletta, e Parmetella; indi il Paggio, che fanno scena buffa.

SCENA VII.

Amurat, ed Amet, indi Marioletta.

Ame. Altezza, ricorro a vostri piedi per giustizia, di cui ne siete quì nel Gran Cairo il modello, e l'esempio.

Amu. Parla; che vuoi?

Ame. Son vostro suddito e servo da tanti e tanti anni, onde sperar mi lice, che siano ascoltate or le suppliche mie.

Amu. Di?

Ame. Sono tre mesi che Marchionno Scajenza schiavo Napolitano cercò ad imprestito cento zecchini ad un mio Amico negoziante, con patto espresso, che se fra il termine di tre mesi non ce l'avesse restituiti, stato fosse lecito al creditore di farli levar dal suo corpo una libra di carne.

Amu. E ben?

Ame. I tre mesi sono scorsi, il debitore Marchionno non ha sodisfatto, e di più l'insulta, e deride, onde ricorro io in nome del mio Amico, acciò in virtù del firmato foglio, si levi al debitore malnato una libra di carne, come egli stesso pattuì.

Amu. Ehi?

Pag. Altezza?

Amu. Venga a me lo ſchiavo Marchionno, ed il Chiaus, la giuſtiza, e la ragione quì milita per tutti.

Ame. E da che V. A. quì regna, non fur per ombra macchiate.

Amu. Si farà la Giuſtizia.

Ame. Ecco lo ſcritto del debitor ſegnato...

Mar. Autezza mia eccome cca a li piede vuoſte.

Amu. Alzati Marioletta.

Mar. Pe ve favorì: vengo a cercare na grazia pe no povero ſchiavo.

Amu. Per chi prieghi?

Mar. Pe Marchionno Scajenza.

Amu. Paga per lui, e lo ſalverai così.

Mar. Autezza mia, non tengo denare.

Amu. E dunque taci, e non arreſtar la Giuſtizia.

Mar. Ma ſignò so coſe da fareſe cheſte? mancanno de pagà lo creditore ſe le taglia na libra de carna!

Amu. Mille di queſti abominevol uſi (che finorá eſtinguer non ho potuto) ſono quì nell'Egitto, ſe ha pronto il denaro ſarà ſalvo, ſe nò a mè preſente succederà il taglio.

Pag. Ecco lo ſchiavo ed il Chiaus.

Amu. Avanti.

SCENA VIII.

D. Marchionno col Chiaus, e detti.

Marc. Ecco, Altezza, Marchionno Scajenza, che dir vuole rechiammo de tutte le diſgrazie; e venuto a baciarvi i due piedi di avanti, e per implorar pietà dalla ſomma clemenzá dell' ingiuſtizia voſtra.

Amu. E tuo queſto Memoriale?

Marc. Gnorsì, ſono miei cataratteri chiari.

Mar. Leggitelo Signò.

Marc. Leggetelo ca parla comm'a no libro ſtampato.

Amu. „ Al Grand'Amurat, che vence la Rogna d'
„ Egitto.

Marc. Gniernò!

Amu. Così dice.

Marc. Sgarratura de lettera, Autezza mia; vò dì, al Grand'Amurat Vicerè, che regna in Egitto.

Amu. „ Marchionno Scajenza ſuppontanno il Pen-
„ none V. A.

Marc. Cioè, ſupplicando eſpone a Voſtra Altezza.

Amu. „ Come avendolo improntato cento zecche
„ per mercare un Ebreo, con patto che, lo do-
„ veva partorire doppo tre meſi.

Marc. Gnernò, vò di, avendolo improntato cento zecchini un Mercante Ebreo, con patto che doveva portarli dopo tre meſi.

Mar. (Tu che bon'ora aje ſcritto?)

Marc. (Sta buono; iſſo è no ciuccio.)

Amu. „ E mancando di fare il pagamento il gior-
„ no deſcritto, foſſe ſtato lecito al creditore di far
„ levare la lebra in canna del ſuo Porco.

Marc. Di farli levare una libra di carne dal ſuo corpo: e leggite buono pe carità!

Amu. Quì dice porco.

Marc. Ed il mio corpo, dal porco, poco differiſce.

Amu. „ Onde il pecoro ſupplicante; Chi è il Pecoro?

Marc. Io: ma vo dì Povero:

Amu. „ Priega V. A. che è un ſcemo, e s'abborriſca. Io!

Marc. Prega V. A. che ſi ſcemi, e s'abboliſca.

Amu. „ Il contratto: E venendo il Panaro, partorirà ſubbito la Montagna de Somma zoffritta.

Marc. E ſa quanta nzogna nce vorria.

Mar. Comm'ha da dì?

Marc. Ed avendo denaro pagherà ſubbito la mentuata ſomma deſcritta, (chiſto non ſa leggere manco lo B, a Bà.)

Amu. Tu l'hai ſcritto?

Marc. Gnorsì.
Amu. Bene, hai tu ricevuto i cento zecchini or ſon tre meſi, e più?
Marc. Gnorsì.
Ame. Come negar li può? il suo scritto parla chiaro, Altezza.
Mar. E ſtatte zitto sgubia de lo Diavolo.
Amu. Che ne faceſti? dì il vero, e non dubitare.
Marc. Mme le ghiocaje, Signò!
Amu. Son paſſati i tre meſi, ed il creditore grida, e vuol eſſer pagato.
Marc. Non l'aggio, Altezza.
Ame. Dunque che ſi ſoggetti al taglio come parla lo ſcritto, ſe li levi una libra di carne.
Marc. E ch'è carne de puorco, o de caſtrato.
Ame. Tanto più, che in vece di placare il creditore, lo deride, l'inſulta, e lo minaccia; Signore, io cerco giuſtizia, e ricorrerò ſe ſia duopo, o al Supremo Divano, o alla Porta Ottomana.
Mar. Vi comme ſe ncana lo maruzziello de mare.
Marc. Oh ſcaſato mè.
Amu. Chiaus, leva il giubone a coſtui, e dalle ſpalle, o dal petto taglialí una libra di carne.
Mar. Bene mio! me ne vado.
Amu. Non partire Marioletta.
Mar. Povero Marchionno.
Marc. O arrojenato me. *è spogliato dal Chiaus.*
Amu. Un'altra volta impara a proprie ſpeſe, ad eſſer più flemmatico nel promettere e giurare.
Marc. Uh che cortiello ch'ha cacciato.
Mar. Mamma mia comm'ammola.
Marc. Miſericordia.
Amu. Non ſo che farti: taglia Chiaus: Ma ſia una libra giuſta di carne, ſe è di più ti farò troncare il deſtro braccio. *Mar.* Buono.
Amu. Che non ti fidi? Amet, già che del creditor tuo amico, tu le veci ſoſtieni, prendi l'affilato cortello e taglia al debitore. *Ame.*

Ame. Son pronto.

Amu. Ma la legge udisti? sia un sol taglio e sia una libra giusta di carne.

Ame. Ma Signore!...

Amu. Taglia, ho deciso, ecco le bilancie, ecco l'uomo, ecco il tempo.

Ame. Altezza, tagliar non posso; come con un sol taglio colpire al vero e giusto peso?

Amu. Dunque parti, e per simili giustizie non comparirmi più avanti.

Mar. La ntenzione tuja mò comm'era? de fa ciente pesille comm' a li Casadduoglie de Napole.

Amu. Ecco lacero lo scritto infame, degno veramente d'un Ebreo, ed assolvo Marchionno dal debito contratto, anzi libero lo dichiaro, e non più schiavo; parti.

Ame. Vado. *parte.*

Marc. Ah Signore, ma lasciate che vi baci tutti i vostri piedi.

Mar. Signore aggarbato, gentile, vertoluso.

Amu. Sarete i miei più cari, questa sera impalmerò Floridea, e voi tra lo splendore della Corte farete una luminosa comparsa, addio. *parte.*

Marc. Che bontà, che benignità, che pecca di bestialità.

Mar. Che allegrezza! La Signora è stata scarcerata, e sta sera sposa; oh arrecchute nuje?

Marc. Mariolè? io comme me vesto.

Mar. Viene commico, mo nce pens'io.

Marc. Vengo quagliozza mia separola. *partono.*

SCENA IX.

Omar, e Zorimena.

Oma. Zorimena? giacchè mia Figlia ti fece la sorte, giacchè tale ti vanti, seconda le mie vendette. Il tuo consorte infido, il perfido Amurat, ha Floridea perdonata, tutte le offese oblia, ed al suo letto di nuovo la destina.

Zor.

Zor. Possibile che un Eretica dell'Alcorano l'abbia così ammaliato?

Oma. Sì, l'ordine ha dato de' tornei, e delle feste, e della superba cena.

Zor. Ed io?

Oma. E tu schiava, suddita, e serva resterai, se non pensi a casi tuoi.

Zor. Son pronta a tutto.

Oma. Fra breve spazio d'ora, Amurat strangolato sarà, sopra del Foglio in bianco dal Gran Signore firmato, ho fatto da fida mano stendere il decreto di morte. Appunto un Capigi da Costantinopoli arrivato, e che a me deve tutto il suo essere, è andato a mostrarlo ai primi Ufficiali del Gran Cairo; ed io mi fingerò la persona a cui per l'esecuzione della giustizia sia stato il Sovrano decreto rimesso.

Zor. Sì; mora Amurat; meglio è vederlo strangolato, che esultar baldanzoso, con la Rivale a fianco.

Oma. Dunque mora Amurat?

Zor. Sì; son contenta.

Oma. Hai teco tutte le gemme, che a te appartengono per ragione?

Zor. Sì.

Oma. Sai ch'è lodevol uso di chi muore col laccio, di lasciar erede degli acquistati tesori il Gran Signore istesso, che morto lo vuole?

Zor. Lo sò.

Oma. Intrepida, e forte, mostrati ignara per ora, e poi dolente al grand'uopo. Morto Amurat, a te non mancherà altro sposo che grande, e Principe sia. Va, stà in te; pensa, che sei mia figlia; questo ti basti; addio. *parte.*

Zor. Sì, mora l'indegno sposo. La preparata deliziosa scena, diventi per lui luttuosa e ferale, Per vedere avvilita l'orgogliosa Floridea sparge-

rò

rò non solo il sangue di Amurat, ma fin anco quello de' figli miei. Olà?

SCENA X.

Paggio, e detta indi Eugenia.

Pag. Altezza?
Zor. Dov'è il giovine schiavo, che per mio cenno fu sciolto dalle catene?
Pag. Sta quì fuora presso l'atrio maggiore.
Zor. Venga a me.
Pag. Come comanda. *parte.*
Zor. Eppure fra tanti tormentosi pensieri, Amore, chi 'l crederebbe, occupa il primo luogo. Amo questo schiavo gentile, che porta sul volto tutto il poter di Cupido.
Paj. Ecco Altezza lo schiavo.
Zor. Venga, e tu parti; nè ad altri quì si permetta l'ingresso.
Pag. Sì mia Signora. *parte.*
Zor. Perchè quei timidi passi? avanza pure con libertà.
Eug. Ecco a vostri piedi, Altezza, il più infelice del mondo. *s' inginocchia.*
Zor. Alzati. Numi! qual bellezza! Come ti chiami tu?
Eug. Eugenio.
Zor. Italiano!
Eug. Livornese, per servir V.A.
Zor. Perchè da che nasce il Sole finchè tramonta, piangi, e sospiri?
Eug. Chi porta le catene al piede non ha ragione di gioire.
Zor. E chi le porta al cuore?
Eug. Nemmeno.
Zor. Adunque entrambi siamo noi infelici, tu hai fra le catene il piede, io ho fra ceppi il cuore.
Eug. So che moglie siete del Vicerè Amurat.

Zor. Ma non sai che Amurat per altra donna mi cambia.

Eug. Possibile! la vostra beltà innammorar farebbe i Numi.

Zor. Ti piaccio?

Eug. Avete mille e mille pregi di beltà, di grazia, e gentilezza, ogn'un de' quali bastarebbe a scuotere un sasso.

Zor. E tu che un sasso non sei, ma gentile, umano, sensibile, e prudente, sprezzaresti questa beltà ch'innamorar farebbe i Numi, e scuoter farebbe i sassi?

Eug. Io!

Zor. Sì caro Eugenio; lungi le tediose allegorie, io t'amo, t'adoro, sei la luce degli occhi miei...

Eug. Ah Signora!..

Zor. Zitto, o caro, e sappi stringere il crine della tua nascente fortuna: ti vidi ne' sottoposti giardini e ferita restai!...

Eug. Ma io...

Zor. Zitto ti replico or che ti porgo la chioma d'una sorte felice. Amami, o caro, e lascia a me stessa d'ingrandirti la cura.

Eug. O periglio! E la moglie di Amurat...

Zor. Figurati che io sia la vedova di Amurat.

Eug. Ma quali oscure cifre sono queste per me!

Zor. Non ti curare di sapere più oltre, adorato mio bene. Queste spoglie servili tu butterai tra poco, ed ornato d'oro, e di gemme, l'oggetto sarai dello stupore altrui.

Eug. O cimento! (non s'innasprisca per ora con uno aperto rifiuto) e sono io degno della vostra bontà...

Zor. Non arrossire, Idolo del mio cuore, e un dolce amplesso... *l'abbraccia*.

Eug. Ah che fate!...

SCE-

SCENA XI.

Amurat con guardie, e detti.

Amu. FErma infedele! *li sorprende.*
Zor. Oimè! *resta di gelo.*
Amu. Tu con uno schiavo vilissimo in sì stretta confidenza! siete morti. *alza la sciabla in alto.*
Eug. Perchè? è forse delitto quì se due Donne onorate si abbracciano tra di loro?
Amu. Due Donne! e tu sei...
Eug. E son io una sventurata Donzella sotto abiti virili, schiava quì nell'Egitto.
Zor. (Che dice Eugenio.)
Eug. Conobbe in me Zorimena qualche segno di nobiltà, e mi spronò a parlare.
Amu. E tu?
Eug. Ed io fidata alle cortesissime sue domande, a lei mi svelai poc'anzi.
Amu. E lei?
Eug. Ed ella accertata di esser io sotto abiti servili una Dama Livornese, mi diè poc'anzi un amplesso.
Amu. E sei tu una Donna?
Eug. Sì, mio Signore.
Amu. E ti chiami.
Eug. Donna Eugenia?
Amu. Ho torto, abbagliai, cara mia Zorimena.
Zor. Ed Amurat a sospettar arriva fin della mia fedeltà? Diffumano Tiranno imparalo se nol sai: Zorimena, non è Floridea: Costa tu pure per esimerti dal rossore, se puoi, che il Conte Rivoli sia una Donna, come io costo per farti ammutire, ch'è una Donzella costei: và abbraccia, onora, vezzeggia, chi ti fugge, e tradisce; e sprezza, minaccia, ed insulta, chi ti serba la fede, che tra poco forse cadrà quel fulmine che incennerir ti dovrà. Vieni mia cara.
Eug. Vengo.

Zor. Fuggiamo da un mostro che si pasce di sangue innocente, difende, ed onora chi l'inganna per dissonorarlo, che forse un giorno stufo, e convinto delle lascivie altrui, si ricorderà quella Zorimena che specchio fu di onoratezza, ed esempio, e modello della più rigorosa onestà.

partono.

S C E N A XII.

Amurat, e Floridea, indi Omar col Cupigi, due Ufficiali con due robusti Soldati i quali sopra dorato bacile portano un grosso laccio, in fine Zorimena e detti, in ultimo il piccolo Alì.

Amu. Ecco come gli occhi pur s'ingannano talora; oh, viene Floridea.

Flo. Signore, ecco al tuo piè...

Amu. Sorgi Floridea, da lacci sciogliér ti feci, ed in questo amplesso ti rendo il primo affetto mio.

Flo. Ed il Conte?

Amu. Ed il Conte col suo compagno D. Gile al far del giorno partiranno per Alessandria accompagnati da miei; poc'anzi lo perdonai, lo baciai, mi divisi da lui.

Flo. O sempre generoso Amurat, lasciami almeno discolpare al tuo piè...

Amu. Vi è chi mi parla per te, e ti discolpa.

Flo. E chi è mai?

Amu. E'il mio cuore; contentati e basti; sull'imbrunir della sera proseguendo ad esser Musulmana, tu mia sposa sarai.

Flo. (Oh Dio!)

Amu. Ti amo; a che negarlo? ti adoro; come io fui per te pietoso, così ti spero per me grata, e prudente. Se un garrulo amore ti scompose, e sedusse, spero che la ragione n'emenderà i trascorsi.

Flo. Chi entra?

Amu. Omar?

Oma.

Oma. Signore.

Amu. Tu accompagnato dal Capigì! da primi Ufficiali! che fu?

Flo. Oimè! (qual funesto apparato..)

restano stupidi.

Oma. Il Gran Signore Regnante vuol la tua morte, a me ha diretto il comando, ed io con mia pena a te lo reco; ecco il decreto, ecco la sua firma, ecco il laccio fatale.

Flo. (Oh colpo!)

Amu. Ah si faccia la volontà del Cielo, e del nostro potentissimo Gran Signore!

Flo. (Povero Amurat.) Leggasi il Sovrano decreto.

Oma. Ecco lo leggo. *legge*.

,, Il Gran Signore de Signori, Imperadore de'
,, Turchi, Ombra del Sommo Nume, Fratello
,, del Sole, e della Luna, Re de Re, e disposi-
,, tore delle Corone del mondo, comanda che
,, con il laccio finisca la vita Amurat Beglierbei
,, del Gran Cairo, a vista del presente decreto
,, da me stesso firmato.

,, Solimano.

Oma. Udisti? sa il Cielo quanto mi dispiace recarti un sì fatale comando.

Amu. Bacio, adoro, e pongo sul capo mio la volontà del mio Eccelso Gran Signore, bacio l'istrumento che uccider mi deve, e bacio chi mi ha recato il comando. Altro non bramo che far su due piè testamento, di abbracciar la mia sposa, e di baciar il mio piccolo figlio.

Oma. Non posso tanto tempo accordarti, amico del mio cuore; il Sovrano comando dice a vista: leggilo tu stesso.

Amu. Si, è vero, ma una mezz'ora?

Oma. Nò, prima d'esserti amico, e parente, fui suddito fedele. Vieni Zorimena, sai pure....

Zor. Sò tutto, e di pianto aſperſa vengo per conſolarlo. (Ben ti ſtà la morte.)

Flo. (Ah finta!)

Amu. Cara ſpoſa, implora che mezz'ora di vita mi concèda tuo Padre, eſecutor divenuto della mia morte.

Zor. Ah Padre!

Oma. Non poſſo, mi proteſto, mi dichiaro, mi ſpiego, Signori Ufficiali il decreto dice a viſta a voi...

Amu. Aſpettate; almeno la quarta parte di un'ora concedetemi per carità,

Oma. Non poſſo. *Flo.* Ah caro Omar....

Oma. Taci tù. *spingendola con sdegno.*

Zor. Padre..,

Oma. Non poſſo; ma per farti conoſcere qual amico, e parente ſon'io, tre minuti a te concedo di vita; ecco l'orologio ſegnato, ſappi prevalerti del tempo, intanto ribacia il laccio, avvolgilo alla gola, e voi due nerboruti Eſecutori prendete nelle voſtre mani i due capi, ed appena i tre minuti paſſati, ſtrangolate coſtui.

Amu. Laſcio tutte le immenſe mie ricchezze, e gli acquiſtati teſori, al mio ſomm..., inclito, ed invitto Sovrano, ringraziandolo del diſtinto onore che egli mi fà togliendomi quella vita, che io ſol per la ſua gloria conſervai ſinora. Laſcio a Zorimena...

Zor. Ah caro ſpoſo!

Amu. Quanto ſi trova di prezioſo, e quanto portò ſeco dall'Arabe Pendici; laſcio a Floridea intatte le ſue Doti: e laſcio al caro figlio (che di baciar imploro) la bontà, la clemenza, l'aſſiſtenza del mio Gran Signore. Se lo vuol povero, vada nudo, ſcalzo, orfano, e ramingo elemoſinando per l'Egitto, ſe lo vuol grande, l'ingrandiſca lui ſteſſo con dignità novella.....

Oma.

Oma. Due altri minuti restano a te di vita, uno è scorso di già.

Zor. (Impara sposo infedele a rispettar le mie pari.)

Flo. Dateli voi costanza sommo Nume del Cielo!

Amu. Lasciatemi vedere il caro figlio.

Zor. Sì: che lo veda.

Oma. Eccolo appunto.

Amu. Figlio caro! innocentissimo figlio!

viene il piccolissimo figlio.

Al. Caro padre, che volete da me?

Amu. Figlio io ti lascio, e ti lascio per sempre.

Al. Perchè mi lasciate? che mai vi ho fatt'io?

Amu. No, male tu non facesti, sono i miei falli, che m'involano a te.

Al. Non mi lasciate caro padre; portatemi con voi.

piange, e lo carezza.

Amu. Nò, vivi caro figlio, ed il Ciel pietoso ti dia miglior sorte del padre; ama, e rispetta la cara madre tua.

Al. Io la rispetto.

Amu. Fuggi la colpa, ama la virtù, e quando adulto sei, e ben capace di affetto, e di ragione, l'istoria mia dolente compatisci, e compiangi.

Al. Si Signore, lo farò.

Oma. Un altro minuto a te resta, Amurat.

Flo. Più non resisto! *va per partire.*

Amu. Dove vai Floridea?... non ti partire, i miei più cari voglio d'intorno, dammi o caro Alì un altro bacio.

Al. Eccone due. *Amu.* Addio.

Al. Ma dove andate? lontano assai? *Amu.* Sì.

Al. Tornate presto; caro padre addio. *parte.*

Oma. Ecco, che hai compito ogni dovere, sommesso, umile, riverente, adora la volontà del sovrano, e spira intrepido l'estremo fiato.

Amu. Sì che l'adoro. *Zor.* Sposo.

Amu. Sposa porgimi la tua mano. *Zor.* Eccola.

Amu. Addio. *e la lascia.*

Flo. Ah.

Amu. Floridea, dammi la tua per segno di pace.

Flo. Eccola. *la lascia.*

Amu. Addio; Dammi Omar l'ultimo amplesso.

Oma. Eccolo.

Amu. Servi, guerrieri, parenti, amici, vi lascio, muojo contento, perchè colpa non ho...

Oma. A voi; state pronti al mio cenno.
ai due esecutori,

Amu. Fate voi fede al mio Potente Sovrano che a me fu cara la morte, perchè da lui fu segnata. Son suddito fedele, e tal morir voglio...

Oma. A voi!

SCENA XIII.

Calicut Figlio del Gran Signore Ottomano, e detti.

Cal. CHe si fa? fermate. Amurat?

Amu. Altezza!

Flo. Il figlio primogenito del nostro Gran Signore!

Zor. (O venuta!) *Oma.* (Misero me!)

Cal. In quale stato ti trovo sostegno, del nostro Impero! Ehi? levate quell'ordegno di morte: Chi tronca i giorni tuoi?

Amu. Il mio Sovrano; di tanto mi onora.

Cal. Possibile! dov'è il Sovrano decreto!

Oma. Eccolo Altezza.

Cal. Falso, falso; Non poteva il Gran Signore mio Padre condannar a'due Aprile Amurat, ed a'sei, dell'istesso dichiararlo, oltre del Cairo, Gran Governatore di Bular: Ecco il favorevole rescritto, ed ecco la colorita piuma, ch'egli per me ti manda, per aggiungerla al tuo Turbante.
pone la piuma al Turbante d'Amurat.

Flo. (O sorte!) *Zor.* (O sventura!)

Oma. (O subisso per me!)

Cal. Esser ne volli io stesso l'apportator felice, già che incognito girar mi piace per le Provincie d'Egit-

d'Egitto, e già che al Padre tanto caro tu sei,
Oma. E pure questa è la firma Sovrana...
Cal. Falso replico falso; un impostore tu sei.
Oma. Io!
Cal. Sì, Guardie? in Nome del Sovrano mio Genitore dissarmate costoro, e a barbara tortura posti eol Capigì confesseranno la verità.
Zor. Ah Signore... *Cal.* Chi sei tu?
Zor. La figlia sua infelice, e moglie del mio caro Amurat.
Flo. (A scaltra!)
Cal. Per Omar grazie non sperare; vivi però con Amurat giusto, valoroso, onorato; Parti; va tra copppi fellone.
Oma. Vado. Ma... *Cal.* Che?
Oma. Sapete chi son'io? *Cal.* Chi sei tu?
Oma. Omar, Arabo, e Guerriero.
Cal. Un verme sei; a sguardi miei più che tal non sembri; va fra catene, meno orgoglio, e basta.
Oma. O evento funesto! *parte tra le guardie.*
Zor. O padre mio infelice! *parte appresso.*
Flo. O Giustizia del Cielo!

SCENA XIV.

Calicut, Amurat, e Floridea.

Col. CHi è mai costei? *guardando Floridea.*
Amu. Floridea, dal vostro invitto Genitore, a me destinata per moglie.
Cal. E questa è Floridea?
Amu. Questa.
Cal. Volgi quegli occhi a me. *a Floridea.*
Flo. Uubbidisco. *lo guarda.*
Cal. Sei bella, dice poco la fama raggionando di te.
Flo. Son umile ancella dell' inclito mio Sovrano.
Cal. Amurat, l'hai tu sposata?
Amu. Non ancora, ma questa se...
Cal. Sospendi d'impalmarla questa sera.
Amu. Perchè? se degno sono di saperlo?

Cal.

Cal. Perchè mi piace.
Amu. (Numi!) *resta di gelo.*
Flo. (Che sento!)
Cal. Dirai, che già pagato esser voglio del beneficio, e del dono a te poc'anzi recato?
Amu. No ... nol dico ...
Cal. Se non col labro, lo dirai col cuore. Ma pensa che Calicut son'io, e che un altra Floridea non vanta tutta la terra.
Flo. (O nuova per me terribile sventura!)
Amu. (O colpo irreparabile, e mortale!)
Cal. Che dici! la cedi al tuo Sovrano?
Amu. (Che penso!) La cedo.
Col. Lasciala a me; va tu lungi per poco.
Amu. Vado, ubbidisco. (Che martirio d'inferno!) *parte.*
Cal. Floridea? *Flo.* Altezza.
Cal. Ami tu il Vicerè Amurat? Ma franca, schietta, sincera.
Flo. No!
Cal. Brava, franca; e lo sposi?
Flo. Forzata da un comando della Porta.
Cal. E viva, schietta; sai chi son io?
Flo. Il mio Sovrano, l'erede presuntivo dell'Ottomano Impero.
Cal. Da chi sei, sincera; avcresti a caro d'esser la mia più cara favorita?
Flo. Franca, schietta, sincera? come, Signor, m'imponeste?
Cal. Sì, l'averesti a caro?
Flo. No. *Cal.* Perchè?
Flo. Perchè nacqui Fedele e tal morir vogl' io; Perchè amo un' oggetto di cui scordar non mi posso. Avanti al Sovrano non si deve mentire.
Cal. E parli ...
Flo. Franca, schietta, sincera, come imponesti poc'anzi; se parlassi altrimenti offenderei quel rispetto al vostro grado dovuto. *Cal.*

Cal. O meraviglia.

Flo. Amo un'oggetto, che mi fa delirare: son già tre anni, che Signore si fece del fedele cuor mio: voi mi volete per vostra favorita, piego la fronte, e genuflessa ve ne bacio la mano, ma perdonate, ancor vostra, di lui mi sovverrei; la mente e il cuore sarebbero con lui: Pensateci, o Signore: e poi se vostra mi volete, ecco la mano.

Cal. Dov'è quest'oggetto che tanto t'innammora?

Flo. Sta quì nel Gran Cairo, a momenti però partir deve per ordine di Amurat.

Cal. Come si chiama?

Flo. Il Conte Rivoli.

Cal. Bene... Vado... Ah Floridea ingrata!

Flo. Ma non mensognera.

Cal. Tiranna col mio cuore.

Flo. Ma rispettosa però col mio Sovrano.

Cal. Ci rivedremo.

Flo. Addio... *parte*.

SCENA XV.

Calicut, e poi Paggio, indi Martino.

Cal. O Franchezza! o sincerità, che m'incanta, ed erudisce! Come erede dell'Imperio Ottomano posso tutto quello ch'io voglio: Ma no; un Principe mio pari, deve voler sempre il giusto. Che vuoi tu? *al Paggio.*

Pag. Gran Principe, vò in cerca del Vicerè.

Cal. Perchè?

Pag. Un servo grazioso del Conte Rivoli vuol baciarli i piedi per la grazia ch'ha poc' anzi ricevuta.

Cal. Venga a me.

Pag. Subbito di volo. *parte, e torna.*

Cal. Un servo del Conte Rivoli! scopriamo.

Pag. (Entra, e bada come parli.)

Mar. (Non è lo Vicerè?)

Pag. (Che Vlcerè, è il Figlio del Gran Signore.)
Mar. (Ne? e lassa fa a me!) Autezza, a piede de vost'Accellenzia, Illustrissimo mio caro.
Cal. Chi sei tù? *Pag.* (Bada.)
Mar. (Statte zitto ca mme faje mbroglià!) Faccio lo criato Signò, ma nasco cevile assaje; Patremo era sbirro nnorato, e mammema era mpignatrice. *Cal.* Chi servi?
Mar. Duje Cavallere Patriote, e debeture mieje.
Cal. Come tuoi debitori?
Mar. Ca m'anno da dà meza mesata, ma so bon aggente, oneste, dessolute; e scostomate assaje.
Pag. (Tu che diavolo affastelli!)
Mar. (Schiatta, no me rompe lo filo, fuss'accisò!)
Cal. Qual Città ti fu Patria?
Mar. A Patria? gnorsì nce jeva quà bota; bellî ciefare nce stanno llà, ma ll'aje da mangià tanno tanno, ca si no spappano.
Pag. Che ne vuol fare sua Altezza de' cefali di Patria?
Mar. Che nne vo fa? n'avesse uno stasera.
Cal. Ove sei nato?
Mar. Addò nato? a la ponta de lo Muolo, fora a lo cavalletto, a Posilleco era lo soleto mio, ma po no nce jette cchiù; se pigliajeno li panne na vota, e me n'avette da ì nseggia a la casa mia.
Pag. (In somma vuoi morir per forza?)
Mar. (Schiatta io risponno comme a nò Cicerone, e chisto me vo zucà.)
Cal. Sotto qual Cielo nascesti?
Mar. Non c'era Cielo addo nascette, nc'era na travacca antica che nce mancavano le quatto colonne, lo cielo, la capezzera, e lo ntornialietto.
Cal. Possibile! che cimentar voglia la sofferenza mia?
Pag. Sua Altezza saper vuole la terra produttrice, il suol natio...

Mar.

Mar. Vo ſapè la notriccia de lo ſi Mattia? e io addò la conoſco?

Cal. Dove apriſte gli occhi alla luce?

Mar. A lo vico de le Campane, llà rapette l'uocchie Signò! voleva bene a una, mme credeva ch'era ſulo, e eramo ſette nnammorate; mme fecero na ſera na ſonagliera, e io rapette l'uocchie, e non nce jette chiù!

Cal. Il tuo Paeſe qual'è, in tanta tua malora?

Mar. Ah, lo Paeſe mio, Napole.

Cal. E il Conte Rivoli?

Mar. Pure de Napole.

Cal. Come s'invaghì di Floridea.

Mar. Ca a lo Palazzo ſujo a Chiaja ſe la paſteggiaje tre miſe quanno la burraſca avette che dicere co lo vaſciello, e ſe ſcontajeno co lo male tiempo, che po venette la tempeſta a ſpartere, e abbuſcaje da lo temporale mpreſenzia de ſcerocco.

Pag. (Uh uh!)

Mar. (Crepa; aggio ditto buono.)

Cal. Queſta cos'è? *Mar.* E' capo, Signò.

Cal. E che fa ſul tuo collo?

Mar. Magna, veve, dorme, e fa licetta.

Cal. Quando sì mal ti ſerve leviamola dal buſto.

Mar. Gnò? *Pag.* Io te l'ho detto.

Mar. Aſpettate!

Cal. Perchè portar queſto peſo ſul collo, quando niente ti ſerve.

Mar. Me ſerve gnorsì; e ſenza la capo comme magno po? co lo capnarone!...

SCENA XVI.

Eunuco, e detti.

Eun. Soccorſo, ajuto, compaſſione.

Cal. Che fu.

Eun. Altezza va tutto in fiamma il Serraglio di Amurat, pietà Signore... pietà...

Pag. Miſeri noi!

Mar.

Mar. Malora: justo mo che nce stò io!
Cal. Chi fu l'autore.
Eun. Fu Omar Padre di Zorimena.
Cal. E non andò tra ceppi nel carcere destinato?
Eun. Fu per strada salvato dagli Arabi suoi soggetti. Ebro della Vittoria, focoso, stolto, inumano, fece da'fidi suoi incendiare il Serraglio.
Cal. O empietà! *Pag.* O subbisso!
Mar. Signò, mannate a chiammà li conciariote de Napole ca non è niente chiù, comm' astutano bello!
Eun. Udite Signore! il fuoco, il fumo, i gridi, i pianti, assordano il Serraglio, le di cui muraglie aperte dalla voracità del fuoco, già danno l'ingresso alla minuta Ciurmaglia.
Cal. Vado. *snuda la sciabla, e corre.*
Pag. Questo capo adesso, è nato...
Eun. Andiamo...
Mar. Addò nè, Sì Lu.
Eun. O a morir tra le fiamme, o a spirar tra le spade nemiche... *Pag.* Ajuto.
Eun. Soccorso! *Mar.* O arrojenato me!

SCENA XVII.

Comparisce l'interno del Gran Serraglio adornato di porpore, gemme, ed oro per festeggiare le nozze di Amurat, e Floridea, ma che soggiace tutto il fondato a vastissimo incendio; grande apertura in una delle laterali muraglie, che dà libero l'ingresso alla gente accorsa per smorzare l'incendio. Scala, ordegni, confusione, gridi, e tumulto da per tutto; ed uno dopo l'altro tutti i Personaggi in Scena.

Oma. E' Fatto il colpo: vada il Serraglio in fiamme.
Con. Ah scelerato! che facesti.
Oma. Indietro vile Europeo.
Con. Indietro tù Arabo scelerato.

Amu.

Amu. Riparate. L'incendio avanza.
Gil. Empj che fate.
Flo. Misera me! dove fuggo.
Zor. Pur ti raggiunsi, indegna.
Marc. Uh quanto fuoco! sarva sarva.
Eun. Acqua di quà! riparate, smorzate, soccorrete.
Mar. Nce vonno li Conciariote.
Ma. Marchionno mio, addò staje.
Par. Uh che lummenaria! addò fujo: sò morta.
Pag. Il foco avanza di quà: Eunuchi, soccorso, soccorso.
Oma. Sei morto Amurat, piomba agli abissi.
va per uccidere Amurat.
Con. Ferma, Arabo ladrone. *ripara il colpo mortale.*
Oma. A mè!
Con. A te, volgi a me quell'acciajo.
Oma. A te lo volgo.
Con. A noi.
e siegue brieve, assalto, ma resta Omar vinto.
Amu. Soccorso... Guardie... Soldati...
Oma. Stelle: son vinto.
Con. Mori, anima rea... *va per passarli il petto nell' istesso tempo esce Floldea, e Zorimena la prende, e li presenta uno acutosile nel petto.*
Zor. Guardami Conte Rivoli.
Con. Che fai!
Zor. Se tu mio Padre uccidi, io scanno Floridea.
Flo. Misera me!
Gil. Se scanni Floridea, del tuo figlio innocente fo saltar le cervella in aria. *impugna una pistola in atto di scaricarla alle tempia di Alì.*
Con. Ah mori...
Zor. Guardami... *Gil.* Osserva...
Con. Lo sveno... *e resta sospesi per qualche tempo.*
Zor. Le passo il petto...
Gil. L'uccido... *Con.* Che fò!
Zor. Che risolvo. *Gil.* Guardami Zorimena.

Zor.

Zor. Ah ferma, diſſumano D. Gile.
Con. E tu sospendi il colpo, barbara tigre Ircana.
sospeſi per poco.
Mar. Arreto lloco, arreto...
Marc. Non t'accoſtà ca sbentro Parmetella.
Par. Mara mè.
Mar. Si sbientre Parmetella, io scanno Marioletta.
Ali. Che imbroglio è queſto!
Pag. Oh ingarbuglio. *Con.* Mori...
Zor. L'uccido... *Gil.* Lo sveno...
Mar. Le dongo. *Marc.* La sbentro.
Cal. Olà, l'armi a terra in nome del Gran Signore mio Padre. Amurat.
Amu. Gran Principe. *tutti buttano l' armi.*
Cal. Sei salvo?
Amu. Mercè il Conte Rivoli.
Cal. Empio, ladrone; caricatelo di nuove catene.
Omar è incatenato.
Oma. Ah Figlia...
Zor. Ah Padre... *Calicut con autorevoli sguardi li tronca in bocca le parole.*
Flo. Conte... *Con.* Floridea...
Marc. Siente... *Mar.* Te voglio...
Cal. Vada Omar tra catene, deciderò di lui al nuovo giorno. Ognun di voi ſi ritiri; all'incendio ſi badi, e dove non riſiede il Padre mio; il Prence, il Re, il Gran Signor son' io.

Fine dell' Atto Secondo.

AT-

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Zorimena, e l' Eunuco.

Zor. Caro Eunuco, tu sai se te distinsi fra gl'altri, e se i più secreti nascondigli del mio cuore a te feci palesi.

Eun. Sò inoltre la vostra generosità.

Zor. Sai se teco piansi sovente, alle mie ingiurie pensando.

Eun. Sò di più, che sempre aveste meco prodiga la mano.

Zor. Ecco oro, ecco gemme; ascoltami per pietà.

Eun. Dite; è superfluo l'oro, sono soverchie le gemme col vostro fedele Eunuco.

Zor. Floridea sposerà Amurat.

Eun. Certo.

Zor. L'ha perdonata, l'è ritornata in grazia, ed al suo letto la destina. Si castigano così le impudiche, le infedeli, le scelerate!

Eun. Follía.

Zor. Ho pronto il modo per subbissarla però.

Eun. Si subissi.

Zor. Ella nel ripararsi un colpo d'acuto stile, si offese due dita della sua destra mano, di modo che volendo scrivere non può.

Eun. E ben?

Zor. Hò finto (giusto dell'occasione servendomi) che da altra fida mano si abbia fatto scriver questo biglietto, diretto al Conte Rivoli suo svisceratо amante. *Eun.* O sublime pensata!

Zor. Resta solo trovar il modo, come ponerlo secretamente nella sua scarsella.

Eun. Si.
Zor. Pensa, caro Eunuco.
Eun. Adagio, Altezza.
Zor. Ed io pensarò poi, come Amurat trovar Io possa indosso a lui.
Eun. E' fatto; o pensiero degno di un Eunuco par mio; dev'essere una persona al Conte non sospetta, ma confidente.
Zor. Si.
Eun. Quando i pensieri nascono dall' amore, non dall'interesse son sempre grandi, e sublimi!
Zor. E dici bene, chi potrebbe eseguire una tal commissione?
Eun. Uno Schiavo Italiano, reso libero dal Vicerè.
Zor. Chi mai?
Eun. Marchionno Scajenza; ed ecco che fuori l'atrio passeggia vestito con suoi panni antichi e ridicoli. Costui confidente essendo del Conte Rivoli, potrebbe scaltramente ponerli in sacca il biglietto.
Zor. Si chiami.
Eun. Vado.
Zor. Da questo colpo improviso schermir non si potrà la mia rivale.
Eun. Eccolo, Altezza.

SCENA II.

D. Marchionno vestito de' Panni suoi neri, e detti.

Zor. Vieni grazioso Italiano; perchè vestito in questa ridicola foggia?
Marc. Sono i miei guarnimenti antichi, che ancora conservava intatti colugine, che mi fè schiavo.
Zor. Nero!
Marc. Gnorsì, sempre sono andato così vestito.
Zor. E' un pregio in Italia andar vestito negro?
Marc. Non è ch' è preggio, è commodo Altezza, uno se mpigna tutte li vestite, se mette na tam-

pa-

panella nera, se ncipra la perucca, e bo llostrissemo, e donno.
Zor. Eunuco, lasciami seco lui.
Eun. Vado: (stà in tè, bada, apri gl'occhi. Questa è una Donna che può subissarti, e può farti Signore; attento, pescala al fondo; stà in te, può un sol momento farti ricco, o povero, attento per carità.) *parte*.
Marc. (Chisto che mmalora dice!)
Zor. Caro mio! *Marc.* A me!
Zor. A te, amabile Marchionno...
Marc. Vuje che decite! io me sento la ponta de lo Palo tellecà dereto, e ve ne venite caro mio, amabile Marchionno...
Zor. Non dubitare...ah quanto mi vai a genio!
Marc. A me! non ne faccio niente.
Zor. Zitto!
Marc. Che zitto, ccà pe no bonnì sì mpalato...
Zor. Ma senti?...
Marc. Non ve pozzo servì... facce bella mia io tengo uno sedecino, sconquassato ch'è, è fenuta la curiosa storia.
Zor. Ed ascoltar non vuoi?
Marc. Autezza mia, tengo lo Chiaùs nnant'all'nocchie.
Zor. Sai chi son'io?
Marc. Gnorsì, la Vece Regina.
Zor. Ma la vera, la maggiore, la regnante.
Marc. Gnorsì.
Zor. E ricusi di eseguire un mio comando, da cui dipende la tua sorte.
Marc. Signora mia, aggio avuto sempe mala fortuna... e po tengo a mente no ditto de mammema; figlio; pe sta bellezza ch'aje, tù no juorno aje da esse mpiso.
Zor. Ma io altro da te non voglio che secretamente... sei leggiero di mano?

Marc. Pe leggerezza appelate, sò ſtato creſciuto mmiezo a lo largo de lo Caſtiello; io non sò guaſta meſtiere, ma sò de li vere calature.
Zor. Dovreſti ponere nella ſcarſella del Conte Rivoli queſto biglietto, non altro.
Marc. De lo Contino?
Zor. Sì, ſenza che lui ſe ne accorga, ed io ti darei dieci monete d'oro.
Marc. Diece doppie? è fatto.
Zor. Ed in oltre avrai la mia protezzione.
Marc. E' leſto.
Zor. Alla fine non cerco da te un delitto, ma una coſa innocente; nè dentro a queſta carta vi è un ſerpente, o un veleno.
Marc. Date ccà.
Zor. Nella ſua ſcarſella, credo, che non ti rieſca difficile.
Marc. Vedite Autezza, la ſcola noſta, era de levà da dinto a la ſacca; ma io aggio da mettere dint'a la ſacca.
Zor. Adoprati.
Marc. Non nce vò auto.
Zor. Addio. *parte.*

SCENA III.

D. Marchionno, e poi il Contino Rivoli.

Marc. SO diece monete d'oro! nelle preſenti calamità mi ſono un teſoro... oh eccolo quinci per Bacco! a nuje.
Con. Marchionno?
Marc. Eccellenza?
Con. Vedeſti a quante ſtrane vicende oggi mi eſpoſe il Cielo?
Marc. L'ho viſto, che poſſo dirvi! regolatevi co pordenzia.
Con. Che fai?
Marc. Tenivevo lurdo ccà.
Con. Se ſi racontano i miei caſi ſembreranno favoloſi. *Marc.*

Marc. Certo favolosi .... comm' a le favole di Asopo...

Con. Cosa fai Marchionno?

Marc. Vi che richieppa tenìte ncoppa a sta fenta de sciammeria!

Con. Poco importa.

Marc. Pare brutta. (Mmalora sall' afferrà l'arteteca! statt' Antò.)

Con. Io partirò tra poco dalle contrade di Egitto insieme con D. Gile.

Marc. E facite buono; prudentis esto porverera futuros.

Con. Tu che diavolo hai che con incerti passi mi giri d'intorno?

Marc. Sò cierti passe de Taice che faceva a Napole.

Con. E giusto quì li ricordi?

Marc. Scusateme Accellenzia, è la confedenzia antica. (Mmalora nnabissèlo! chisto tene l'argiento vivo sott'a li piede!)

Con. Aspetto D. Gile.

Marc. Amico de core, vogliatelo bene, votatevo da llà, vedite venesse.

Con. No.

Marc. Votateve da ccà.

Con. Nemmeno.

Marc. (Puozz' essere acciso tu, e isso! stò zuppo!) Signò non ve sia pe comanno na pezzecata de tabacco.

Con. Padrone; ecco serviti.

Marc. Oh ch'è famoso; mo ve la stipo io.

Con. Non occorre...

Marc. Ma l'obreco mio.

Con. E dalla in malora.

Marc. (Uh che mazziata voglio avè.) Ecci.... eccì... eccì... *starnuta.*

Con. Salute.

Marc. Accà cient'anne; Signò prestateme no po-

co lo muccaturo, quanto me fcioscio lo naso.

Con. Serviti, Padrone.

Marc. Da tre ghiorne pe coppa, e pe bascio vado a canale... (aggio fatta la botta!) pigliate... *nasconde la lettera nel fazzoletto, ce lo vuol dare, ed il Contino non lo riceve.*

Cou. Godilo, è tuo.

Marc. No lo volite?

Con. Godilo per me, quando ha per te servito, non può per me servire.

Marc. (Puozz' effere acciso; chisto mme schiatta ncuorpo!) Signò fite ftato Nfranza?

Con. Sì, ne'miei verd'anni.

Marc. E' lo vero ca nce fta l'Accademia de' borzaroli.

Con. No.

Marc. Gnorsì; nce ftà na ftatua movibile tutta chiena di campanelli, e l'abilità dell'accademico calatore confifte a smerzà la sacca de la ftatua senza fà sonà no Campaniello de chille.

Con. E' impoffibile.

Marc. E mo ve lo faccio toccà co le mane; vuje fite la ftatua, io sò lo calatore accademico.

Con. Cosa vuol dire calatore?

Marc. Calatore de sacca; levatene le moccatora, le tabbacchere, lo calannario... laffateve servì. (Puozze morì nfiglianza.) sentite niente?

Con. Sento.

Marc. Ma vi fi sentite no Campaniello, affatto.

Con. Eh non seccarmi più.

Marc. Stipateve ogne cosa... (nce l'aggio fatta.) *tra le sue robbe tramischia il biglietto.*

Con. E viva l'Accademico borfarolo.

Marc. Signò, sò virtù, sò bone a sapè. (M' aggio abbuscato diece doppie.)

Con. E ten vai?

Marc. Ma fi tengo na cammisa zuppa! mme voglio ì a mutà.

Con.

Con. Aspetta.

Marc. E che buò aſpettà ſtò ſudato, se raffredde ncuollo, m'aſciutto la cammiſa, ve pò venì na pontura Accellenzia mia, e ve ne pò sballà nfrà otto juorne, che lo Cielo non me ne faccia boſciardo.

Con. Senti.

Marc. Aggio che fà (diece doppie all'Accademico Borzarolo.) *parte*.

Con. Che capriccioſo umore! *parte*.

SCENA IV.

Amurat, e Floridea.

Amu. Non smarrirti vezzosa Floridea ſon vivo lode al Cielo, l'incendio è ceſſato, ed il Principe Calicut a me ti rimanda.

Flo. Lo sò.

Amu Cos'hai nella deſtra mano?

Flo. Una leggiera ferita.

Amu. Chi te la fece?

Flo. Io ſteſſa, per riparare un colpo di Zorimena, guari non hà.

Amu. Rallegrati, l'empio suo Genitore morde in tetro carcere le sue catene.

Flo Reſta contro di me l'ineſorabile figlia.

Amu. Conſervati innocente, e non temer di lei.

Flo. Non sempre l'innocenza è felice.

Amu Ma non ſempre oppreſſa giace; m'ami Floridea?

Flo. Mi offende il dubbio.

Amu. Se amar non mi vuoi per genio, e per affetto, amami per giuſtizia.

Flo. Vi amerei per giuſtizia, se una legge iſteſſa a noi foſſe compagna,

Amu. Ah! chi sà, Floridea, chi sà: della tua giuſta legge io nemico non ſono... ma la politica... la Corte... la ragione di Stato... ah non farmi dire di più!

Flo. Può Amurat esser nel tempo istesso Turco apparente, e Fedele di nascosto.

Amu. E sarei così?

Flo. L'Amor mio, il mio bene, la mia felicità.

Amu. Non siamo troppo discordi . . . forse . . . . chi sà ? . . . Sommo Autore del tutto, sapete voi, se della vostra, legge persecutore son stato o difensore.

Flo. E dunque!

Amu. E dunque che vorresti da me? V'è nel mio pensiero una caligine nera; una nube funesta; una nebbia foltissima; sento che tratto tratto un raggio di sol nascente tocca la caligine, ma non la rischiara; che un Aurora brillanre rallegra la nube, ma non la disgombra; che un Zefiro soave penetra nella nebbia, ma non la dissolve; Io sono umano o Ciel pietoso, posso fallire, e posso in cerca del vero, cader in grembo del falso: un raggio sovraumano mi giunga per pietà, e mi faccia una volta incaminar per quel sentiero, che alla salvezza mia condur mi possa per sempre.

Flo. O giustissimo Eroe.

Amu. Ritirati.

Flo. Ubbidisco. *parte.*

S C E N A V.

Paggio, e detto, indi il Conte Rivoli di nuovo.

Pag. Altezza, il Conte Rivoli.

Amu. Venga avanti; Egli deve partire a momenti; mi salvò poc' anzi la vita; voglio testificarli almeno la mia gratitudine.

Con. Signore?

Amu. Io per te vivo, morto sarei di già sotto i colpi di Omar, se tu non mi avessi col tuo valore salvato.

Con. Io feci il mio dovere, vidi l'incendio avanzato, m'inoltrai nel Serraglio a solo fine di salvarvi.

Amu.

Amu. T'inchinasti a Calicut?

Con. Non anco: sta nelle sue stanze, or or sarò a piedi suoi.

Amu. Saremo amici ancor da lontano.

Con. Vi sarò sempre servo.

Amu. Io dal mio cuore misuro il tuo, dovresti essermi amico fedele, tale io ti spero, il tuo volto non parmi di traditore.

Con. Io tradirvi! ah più presto s'apra in voragine la Terra, e nel suo centro m'inghiotta...

Amu. Ecco il Principe Calicut, e Zorimena.

SCENA VI.

Calicut, Zorimena, Eunuco, Paggio, e detti.

Cal. Non seguirmi Zorimena, speri invano pietà, è degno Omar della più barbara morte. Amurat.

Amu. Gran Principe?

Cal. Da tormenti atterrito ha l'empio Capigì confessato il vero; Omar avea un Foglio in bianco firmato dall' invitto mio Genitore sin dal 1766., e se ne prevalse appunto contro di te.

Amu. O barbaria inudita!

Con. O empietà mostruosa!

Cal. Ed egli fu dell'incendio lo scelerato Autore.

Zor. Solo non fu...

Amu. Ma taci.

Cal. Chi è mai costui?

Amu. Il Conte Rivoli.

Cal. Tu il Conte Rivoli!

Con. Io quello umil servo di V. A.

Cal. Felice te! *in confidenza.*

Con. Felice me, allor che soffro tutto il rigore dell' avversa Fortuna!

Cal. Felice te! possiedi un Tesoro, che non ha prezzo!

Amu. (Dir vorrà la buona legge!)

Cal. Quando parti dal Cairo?

Con. Al far del nuovo giorno.

Cal. (Or compatisco la povera Floridea: chi vide mai Cavalier più leggiadro!)

Zor. (Caro Eunuco, se non scoppia la mina, son perduta!)

Eun. (Scoppierà scoppierà: Marchionno fedelmente eseguì.)

Cal. Se nulla ti occorre da queste vaste Provincie, domanda e servito sarai. Hai tu negli occhi un astro che Signore ti fa de'cuori altrui.

Con. Qualunque io sono, inclito Principe generoso, son vostro servo, e vanto un cuore nel petto, che mai non fu di falsità capace: i veri figli del Sebeto sanno morir, se occorre, ma meditar non sanno nemmen per sogno un tradimento.

Cal. Tali finor li credei, e come tale ti stringo al petto, e ti bacio. *lo bacia*.

Con. Genuflesso ve ne rendo le grazie.

Zor. Onorate, gran Principe, un Cavalier maligno, di fè di versa, e di estraneo lido; maltrattate, uccidete un Arabo Guerriero, che vanta stirpe reale... ma chi sà... chi sà...

Amu. Olà?

Cal. Con chi parli tù?

Zor. Parlo col mio Sovrano, parlo con mio marito; costui che tanto di buon cuore credete, che tanto onorar vi piace, fu l'autore primiero dell'incendio fatale.

Cal. Il Conte Rivoli?

Zor. Sì, per rapir tra le fiamme la sua cara Floridea.

Con. Io?

Zor. Sì.... tu seducesti il Padre, tu alla vendetta lo stimolasti... cercatelo, che averà certamente indosso o biglietti di risposta del povero mio Genitore, o qualche altro manifesto segno dell'enorme attentato.

Con. Io!

Amu.

Amu. Il Conte!
Zor. Il Conte; perchè mio Padre solo deve morire, ed ei ritornar baldanzoso nell'Italica Terra?
Con. Sommo Nume del Cielo: a me:
Cal. Olà?
Pag. Altezza?
Cal. Le Guardie.
Pag. Volando.
Amu. Non t'avvilir se reo non sei.
Con. Io reo di tradimento sì atroce.
Pag. Ecco le guardie, Altezza.
Cal. Cercate costui.
Con. Cercate, chi è reo che mora; nè quel Gran Principe sei se ti muovi a pietà.
Cal. Che carta è questa?
Con. Per me nol sò.
Cal. L'hai in scarsella e nol sai: leggasi.
Zor (E'fatto il colpo.)
Eun. (E'fatto.)
Amu. Chi scrive?
Cal. Floridea.
Amu. Floridea: il carattere non è suo.
Cal. Ma Floridea scrive, e si firma, leggasi.
Con. Io dove sono!
Cal. *legge* „ Amabilissimo Conte; Non scrivo di „ proprio pugno perchè ho la mano ferita; ma „ chi scrive per me, e un altra me stessa.
Amu. O puntura:
Cal. O scaltra:
Con. Qual nera trama;
Zor. (Già si spande il veleno:)
Cal. Si legga

„ Se a vuoto andò il nostro nobile disegno, non „ t'avvilir perciò: una fuga impedita, un incen- „ dio smorzato, non avviliscono il mio gran cuo- „ re; meditasti tu il terzo irreparabil colpo, me „ ne dasti il cenno, ed io intrepida l'eseguirò;

 „ ful-

„ sull'odiose piume trafiggerò Amurat, fuggirò
„ dal Serraglio, ed a unirmi verrò con tè che sei
„ l'anima mia.

Amu. Principe, basta ... non più ...il cuor mi sento spezzar d'odio, e di sdegno :... oh Dio : che orrore : possibile, che un uomo, un mostro, un selvaggio, un Diavolo esser possa più ingrato, e crudele : no, non v'è più fede, non v'è amicizia; è tutto inganno quanto si vede, e si ascolta.

Cal. E piangi?

Amu. E piango perche soffrir non posso gl'ingrati.

Cal. Ma posso col suo sangue ...

Amu. Che far potete? farlo vivo tenagliare? brugiar vivo? cuscir in un sacco di vipere, e serpenti? e sarà per questo castigato abbastanza? No; Per gl'ingrati non v'è morte, non v'è atrocità di pene, che li punisca abbastanza; oh enormità ... oh Conte Rivoli ... oh Floridea : ... *parte*.

Con. Qual incantesimo è questo : ... io dove sono ... qual orrenda congiura, ah Signore : , ...

Cal Indietro, un traditor fellone degno non è di toccar le mie vesti.

Con. Pietà, udite...

Cal. Non sento; strascinatelo carico di catene nel carcere più orrendo.

Pag. O che rovina :

Con. O che fulmine : *parte tra le guardie*.

Zor. (O che gusto :)

Fun. (O che regalo spero aver da V. A.) *partono*.

S C E N A VII.

Calicut, Paggio, indi Martino tra le guardie.

Cal. OH tradimento : oh ingratitudine? oh sceleraggine inudita : Ehi.

Pag. Altezza?

Cal. Che tumulto è mai là!

Pag. Va carcerato un servo del Conte Rivoli, grazioso, e sciocco ...

Cal.

Cal. (Che io sò per prova .) Perchè ?

Pag. Per cagion di gelosia tra Marioletta, e Parmetella, offese con un colpo di stilo Marchionno Scajenza altro Schiavo Napoletano, ma reso libero dal Grande Amurat.

Cal La ferita è mortale?

Pag. Oibò, leggiera e di nessuna conseguenza; l'Eunuco bianco legar lo fece, ed il Grande Amurat lo condanna in Galea in vita. Eccolo.

Mar. Comme, ngalera ammita pe no rascagno:

Cal. Lasciatelo a mè prima che vada in Galea.

Mar. A piede de V. A. (Vi chi aggio ccoppiato .)

Cal. Il primo patto tra noi fatti capire, non affastellar parolaccie che io non intenda.

Mart. E chiù majuscolo de lo linguaggio Napolitano addò lo vuò trovà? majateco; tunno, massiccio, favodiante.

Cal. Ecco le oscure diaboliche cifre Napolitane, che io a capir non arrivo.

Mart. Ma non dipenne cierte bote dall'incapacità di chi parla, ma dalla bestialità di chi sente. La lengua Napoletana ...

Cal. Si.

Mart. E callosa, mpanuta, protaquanqua, e zucosa.

Cal. Sei tu mai stato alla Scuola in Napoli?

Mart. Gnorsì dint'a li Torniere; Masto Agnolillo era lo Masto mio, e fece la Grammatica doje vote.

Cal. Lode al Cielo, rispondi da vero Grammatico, brieve, succinto, e chiaro, o finchè vivi andrai condannato al remo.

Mart. (Vi la mmalora .) Dicite, Autezza mia.

Cal. Chiaro da vero Grammatico.

Mart. (Comm'aggio da risponnere Grammatico, si n'aggio passato a la scola Giosafat!) Signò, e si risponno da Grammatico vero, me facite la Grazia?

Cal.

Cal. Si.

Mart. Da chi ſite?

Cal. Da chi ſono; ſe tu m'ingarbugli con le ſolite oſcure cifre Napolitane ti farò ſaltar la Teſta in aria.

Mart. Apollo, e famme na ſcioſciata da dereto co re mio! decite?

Cal. Da Grammatico?

Mart. E miezo.

Cal. Come ti chiami tu?

Mart. Nominativo.

Cal. Di chi ſei figlio?

Mart. De Genitivo.

Cal. Perchè foſti legato?

Mart. Pe Dativo.

Cal. Come ſi ſeppe?

Mart. P'Accuſativo.

Cal. Perchè ti portano in Galera?

Mart. Pe Vocativo.

Cal. Che vorreſti da me?

Mart. N'Abbolativo aſſoluto...

Cal. E l'avrai per Bacco: Ehi? ſia libero coſtui.

Mart. Oh bene mio!

Cal. Viva il Grammatico Italiano, con la mia Sovrana autorità ti aſſolvo; ſei grazioſo, eccoti una borza d'oro, felice te, ſe poner ti vuoi il Turbante.

Mart. Signore mio, ſo auſato co la coppola roſſa ncapo, e co ſta raja petroſa da che ſervo ſti viaggiature, lo turbante non mme dice nſaccia.

Cal. Ah ſei come l'orſo ſcaltro, goffo, e deſtro; ſpero farti del bene.

Mart. Pozzate avè no Gallo ſpaccato ncapo.

Cal. A me!

Mart. (Uh mmalora!)

Cal. Un gallo ſpaccato in teſta!

Mart. (Mo va a mmalora tutta la Grammatica.)

Gnor-

Gnorsì a uso de Turbante, cca usate le pennacchiere a lo Turbante, e a Napole lo gallo spaccato ncapo.
Cal. Dunque è segno di onore alto?
Mart. Gnorsì ne saccio tanta, che co lo gallo spaccato ncapo se nne sò sagliute.
Cal. Alla Gloria?
Mart. Gnorsì (a la gloria de li cardune.)
Cal. Addio, sarà così, addio.
Mart. Ah ca l'aggio scappata. *partono.*

SCENA VIII.

Amurat, e Floridea.

Flo. A Murat? Sposo? Signore?
Amu. Chi sei tu?
Flo. La vostra Floridea, l'unica Ancella del Vicerè d'Egitto.
Amu. Menti; una furia tu sei del torbido Acheronte; una falsa Sirena che per uccider alletta; l'anima più indegna che vestì carne umana.
Flo. Io! *sorpresa.*
Amu. Sì, da me non sperare nè pietà, nè perdono; al rigor delle leggi ti lascio, e ti abbandono; già che la mia bontà, più rea ti fece, attendi tra poco la testa recisa di quel Conte Rivoli, per cui divenuta sei l'orror dell'Egitto.
Flo. Io!
Amu. Sì: Guardie: caricatela di catene e inchiodatela ad un ceppo, e tra palpiti attenda il Carnefice infame, che troncar le dovrà l'indegna vita.
Flo. Ah Signore, pietà.
Amu. Vada.
Flo. Sentitemi.
Amu. Non ne sei degna. *e parte sdegnato.*
Flo. Sommo Rettor del Cielo, e qual nuovo fulmine è questo! E' vero, o m'inganno? Parlò Amurat, ed io l'intesi, o pure fu un delirio

del.

della confusa mia mente! Nume vero del Cielo, piétà di me. Io fido in voi, e con l'innocenza al fianco non temo le calunnie del mondo, la crudeltà de' Tiranni, e la più barbara morte. *parte*

SCENA IX.

Martino, e Parmetella, indi Marioletta, e Marchionno, che fanno Scena buffa.

SCENA X.

Amurat mesto e pensoso, e Marchionno, indi Paggio, e l'Eunuco timido assai.

Marc. E' Permesso...
Amu. Oh sceleragine inudita!
Marc. Di profarare un poco...
Amu. Oh ingratitudine mostruosa!
Marc. Pe utile de Vosta Autezza...
Amu. Di cui non vi fu, nè vi sarà l'esempio!
Marc. E pe chiarezza mia ca nasco Galantommo.
Amu. Che diavolo vuoi tu, che mi vieni tra'piedi?
Marc. Voglio lo bene vuosto.
Amu. E parla?
Marc. Parlo, e so accíso, mme sto zitto e so mpalato; comme arremmediammo?
Amu. Ma che vuoi?
Marc. Mme voglio nnurdà.
Amu. E dì?
Marc. E mme perdonate?
Amu. Sì.
Marc. E ghiurate.
Amu. Da chi sono.
Marc. Sacciate, Autezza mia, ca lo Conte Rivoli è innocente, e lo viglietto nce l'aggio io puosto ncuollo, zitto zitto.
Amu. Perchè?
Marc. Perchè Zorimena me lo commannaje, e me dette ste dece doppie. *le mostra.*
Amu. Zorimena!
Marc. Tonna de palla, e l'Eunuco bianco Zicnolf nne stà ntiso. *Amu.*

Amu. Che aſcolto! e tu?

Marc. E io me pigliaje lo viglietto, ſeu foglio che Zorimena mi dette, e co na ſtrattagemma accademica nce lo miſe ncuollo ſenza che ſe nn'addonaje.

Amu. E poi?

Marc. E po tornaje addò eſſa, e mi diede dieci doppie, eccole quà.

Amu. Qual nuova ſcena or s'apre a ſguardi miei!

Marc. Queſto è il vero, il netto, il midollo dell'oſſo maſto.

Amu. Dunque il povero Conte è innocente?

Marc. Innocente.

Amu. Innocentiſſima è Floridea?

Marc. Innocentiſſima.

Amu. Zorimena fu la ſcelerata.

Marc. Sceleratiſſima.

Amu. Tu foſti il Fellone?

Marc. Felloniſſimo.

Amu. Ehi?

Marc. Mo fa venì lo palo! comm'è leſto.

Pag. Eccomi Signore.

Amu. A me l'Eunuco Bianco.

Pag. Subito. *parte, e poi torna.*

Marc. Signò penſate ca mme so nnurdato, e allordato, non facite leſreca.

Amu. No. Zorimena ti diede il foglio?

Marc. Gnorsì.

Amu. Ella ti ordinò di ponerlo in ſacca del Conte Rivoli.

Marc. Gnorsì.

Amu. E tu ce lo poneſti.

Marc. Gnorsì zitto zitto.

Amu. E lui?

Marc. Non ſe ne accorgiò.

Amu. Oh tradimento inudito contro d'una coppia d'innocenti!

Pag. Ecco l'Eunuco Altezza.

Amu. Sgombra di quà. *al Paggio.*

Pag. Volando. *parte.*

Amu. Eunuco? sei morto; in questa stanza spirare or deve l'estremo fiato.

Eun. Oimè! Che feci Signore? *s'inginocchia.*

Amu. La verità solamente può salvarti. Ecco snudo la sciabla. Quì non v'è mezzo o vita o morte?

Eun. Dirò tutto Signore?

Marc. Ah mariuolo puorco.

Amu. Schietto, franco, sincero; Pensa che già so tutto, e pensa che la tua morte sta adesso nel braccio mio. E vero, che Zorimena scrisse un foglio a suo piacimento, e poner lo fece di nascosto indosso al Conte Rivoli? rispondi presto, non meditar risposta.

Eun. Altezza sì.

Amu. Perchè?

Eun. Per far cadere dalla vostra grazia il Conte, e Floridea.

Marc. Ecco lloco ca non dico na cosa pe n'autra.

Amu. Alzati; e tu per dieci monete d'oro tradisci un tuo concittadino.

Marc. E che sapeva ca dinto a lo viglietto nc'era tanta diavolaria! me credette ch'era cosa de pazzia.

Amu. Tacete pena la testa.

Eun. Sì, mio Signore.

Amu. Venite.

Eun. Che ne sarà di me.

Marc. Schiatta, te fusse nnurdato, comme me so allordato io. *partono.*

SCENA XI.

Luogo remoto come prima.

D. Gile, ed Eugenia.

Gil. Cara Donna Eugenia.

Eug. Sospirato D. Gile.

Gil.

Gil. Possibile, che a rivederti torno dopo tanti anni di penosa lontananza.

Eug. Ricordi già, che partito da Livorno mi giurasti fede di sposo.

Gil. Se lo ricordo! e perchè ti lasciai, e mi portai di volo in Napoli? per preparar con pompa quanto si dovea per le nozze.

Eug. Parto alfin da Livorno da te chiamata alle nozze con la mia vecchia Madre, ed il mio non piccolo equipaggio, sopra ben corredato Vascello; A mezzo il camino ecco assaliti siamo da due legni Affricani, fummo vinti.

Gil. Oh Dio!

Eug. Buon per me, che in abito di uomo mi trovai, e tal creduto fui.

Gil. Come giungesti in Egitto?

Eug. Era del Cairo colui, a cui toccai in sorte, il quale ad Amurat mi donò.

Gil. Noi partimmo tra poco, ma prima riscattare ti voglio, ho lode al Cielo due tre mila zecchini l'impiegherò per te.

Eug. Ah non più adorato D. Gile, chi sa che può disponere il Cielo.

SCENA XII.

D. Marchionno, Martino, e detti.

Mart. Signò corrite: allegrezza.

Marc. Allegrezza abbattaglione.

Gil. E qual'è?

Mart. Amurat lo Vicerrè nce vo dà la libertà a tutte quante.

Eug. Possibile!

Mart. Gnorsì, a tutte li schiave Maschei, e Feminei.

Gil. Oh novella!

Eug. Oh sorte! D. Marchionno sai tu di Geografia?

Marc. Mmalora! saccio lo munno a parme a parme.

Eug. E qual viaggio far dovressimo per ritornar in Italia?

Marc. Ecco il viaggio; nce mmarcammo ſul fiume Nilo, nfaccia a lo Danubio; aſcimmo nel mare Caſpio, e coſtiggiammo Ngritterra; votammo la prora nfaccia Pruſſia, e aſcimmo nel Mare roſſo, e nce trovammo in Francia: da llà palella palella pigliammo Sicilia, e Calavria, traſimmo into Vaja; e pe le Bucche de capa afferrammo... aſpè addò ſe pigliano le ſtuſe.

Mart. Agnano.

Gil. Iſchia.

Marc. Ah! dereto a Caſamicciola; da là pe Palinuro, nfaccia Melleno, ſe vene dritto pe Capua, ſe defreſca a Mezzotto, e tira a Napole.

Eug. E viva l'erudito Geografo ah, ah, ah, ah. Vieni D. Gile.

Gil. Vengo ah, ah, ah. *partono.*

Marc. Arrevanno a Napole mme voglio negozià li denare, che tengo a coſe juſte però, s'ha da morì; quanto può campà tre o quatt'aute miſe.

Mart. A che nè?

Marc. A preſtarele a chi joca a pareſepinto, ſei carrine a docato, e paſſa.

Mart. Ma nc'è ſcrupolo.

Marc. Che ſcrupolo, chillo ſta co no denucchio nterra, non tene no callo, ha perzo, e la carità te ſpegne a menarele no ducato, vence e te dà ſidece carrine.

Mart. Ajebò io me le boglio negozià d'auta manera a fa veſtite ncredenza, veſtire i nudi è opera de la Miſericordia; faccio no veſtito a uno, e nce l'aſſommo dudece docate, e a mme ſagliarrà cinco, me dà lo tierzo nnante, e no tarì o duje pe la carne.

Marc. E l'auto rieſto?

Mart. A cinco carrine la ſemmana, co doje ſemmane eſco da lo mio e me reſta la ntrata; manca doje ſemmane lo faccio correre pe la bagliva.

Sac-

Saccio uno ſa Napole ſe meſe a fa ſto negozio co quaranta docate, e mo è ommo de ſidece diceſſette mila ducate; Ma che buon'ommo! parla chiano, veſte a l'antica, e fa tutte chell'opere pie che non coſtano no callo.

Marc. Simmo chiammate jammo?

Mart. Jammo.

SCENA Ultima.

Luogo ſolitario ſotto le Torri del Serraglio, Fiume Nilo che corre al mare; Nave magnifica ſulla riva pronta alla partenza, Guardie, e Soldati Affricani.

Tutti in Scena, fuorchè Omar.

Cal. COntino Amico ti bacio, d'un Cavalier Napolitano io dubitar non dovevo. Tutto è ſvelato, Floridea è innocente, innocentiſſimo tu ſei, la rea fu Zorimena degna figlia di un genitor crudele.

Con. Signor che poſſo dirvi? porterò ſcolpiti nel cuore i beneficj voſtri, e giunto nell'Italica terra, tromba ſarò delle voſtre glorie.

Amu. In tanto ecco o Conte un vaſcello prontiſſimo alla partenza, ritorna nel ſuol natio, e perdona s'io dubitai di te.

Con. Finchè avrò vita mi ricorderò l'eceſſiva voſtra bontà.

Amu. Fin'ora della mia bontà ti diedi piccole prove, ma adeſſo dar te ne voglio le più grandi. Permetti o Grand'Eroe di Coſtantinopoli, che riſaltar quì faccia la voſtra Gloria, e la mia.

Cal. Fa quel che vuoi.

Amu. Floridea.

Flo. Signore.

Amu. Dammi la deſtra.

Zor. (Oimè!)

Flo. Eccola.

Amu. Contino? dammi la tua,

Con. Eccola.

Amo. Vi benedica il Cielo. *l'unisce.*

Cal. Che fai Amurat?

Amu. Un eroismo compisco degno d'un vostro vassallo. Amo io Floridea, amate voi l'istessa; Io sposa mia la dichiaro, voi vostra favorita. Io son vassallo; il mio Monarca voi siete; il vassallo ceder deve al Sovrano; il Sovrano ceder deve alla ragione, son già tre anni, che si amano costoro, con un amore casto, ed illibato; e garantito essendo dall'uniformità della Legge, è impossibile, che diminuir lo possano, tempo, martirj, e morte. Perchè renderli infelici, e separar due fedeli amanti, che per tante strane vicende, il Cielo accoppia ed unisce? vadano in Italia, e colà facciano fede che anco in Egitto sotto gli auspici del Gran Signore Ottomano sanno distinguersi gli Eroi.

Cal. O portento.

Con. O vero Eroe.

Gil. O virtù senza pari.

Amu. Abbia D. Gile la cara sua Donna Eugenia, abbia Marioletta Marchionno; abbia Parmetella il suo Martino Naso.

Mar. Sto ccà, deretò a buje.

Pag. Zitto.

Amu. Abbiano tutti i schiavi Cristiani la bramata libertà, e vadano con queste coppie d'Amanti avventurosi, ch'io perdonando tutti gli eccessi alla mia Zorimena, le giuro, e prometto di non darle altra compagna sul mio cuore; mancando una potente ri vale forse. . . . chi sa . . . non sarà più meco disdegnosa e fiera; Perdono ad Omar . . .

Cal. Ah no . . .

Amu. Perdonate; allora è grande un Eroismo, quando costa o Signore un magnanimo sforzo, ne risente l'ignobil nostra parte ribrezzo, e scuotimento.

Mar.

Mar. Che buon'ommo!
Marc. Chisto è chiù de lo viecchio Guidone!
Amu. Floridea?
Flo. Signore?
Amu. Addio; tu piangi! per allegrezza lo credo, non perchè lasci il fedele Amurat; va ti perdono; l'amare e diffamare non sta in poter nostro...almeno...almeno non odiarmi Floridea, ed io resterò contento, come se di te stessa restassi possessore.
Flo. Io odiarti o grande Eroe dell'Egitto! e perchè? se sposo non mi siete, ancor da lungi vi chiamerò mio Padre, e come tale eccomi genuflessa per baciarvi questa paterna mano...
Amu. No? perdonami, nol voglio; chi sa che far potrebbe quel bacio: io di me stesso, sappilo non mi fido. Addio vi lascio addio. Principe? dall' Augusto vostro Padre imparai queste massime di virtù, che operar mi fanno così. A piè del Trono Ottomano io mi erudj, e forse l'aspetto vostro or mi dà qual coraggio, che solo non avrei; perdonatemi se da me stesso dispongo: fidato alla vostra Real Clemenza feci la prima figura, essendo un niente quando il Sovrano è presente.
Cal. Sorgi degno dell'Impero del mondo; si fugga già che abbiamo vinto. Contino?
Con. Altezza?
Cal. Floridea?
Flo. Gran Principe?
Cal. Amu. Addio per sempre.
Con. Flo. Gil. Addio.
Mart. Arrozammo và!
Marc. Jammoncenne!
Mar. Facimmo priesto!
Par. Abbreviammo!
Con. Caro D.Gile son restato sorpreso!
Gil. Ed io di gelo!

Flo.

Flo. Cara Donna Eugenia?

Eug. Amabilissima Floridea?

Flo. All'imbarco andiamo.

Tutti. Andiamo.

Flo. Sommo del Cielo Autor supremo, e giusto, eccomi, già volo all'imbarco; voi reggete la mia mente, purificate i miei pensieri, ed illuminatemi il cuore, acciò con una vita esemplare e giusta degna mi faccia di quel gran nome Cristiano, che porto scritto in fronte, nel cuore, e degna mi faccia ancora d'un benigno compatimento, che umilmente imploro...

Tutti. Da questa nobile, e rispettabile udienza...

FINE DEL TOMO DECIMO.